ALGERI, TRIPOLI, TUNISI E MAROCCO O SIA DESCRIZIONE GEOGRAFICA, ...

G. B. Carta

ALGERI
TRIPOLI, TUNISI E MAROCCO

O SIA

DESCRIZIONE
GEOGRAFICA, FISICA, STORICA, POLITICA, STATISTICA

DELLA BARBERIA

SEGUITA

DA ALCUNI CENNI INTORNO IL DESERTO

DI SAHARA

DI

G. B. Carta

SECONDA EDIZIONE.

Milano

COI TORCHI DI OMOBONO MANINI

M.DCCC.XXXVII.

AL CAVALIERE

POMPEO MARCHESI

G. B. CARTA

QUESTA EDIZIONE

INTITOLA MERITAMENTE

. . . . Al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.

DANTE. *Purg.* XXVII.

AL LEGGITORE

Io ti offro quanto mi sono studiato di attignere alle più sincere fonti intorno una regione, su cui di presente è fisa la mente di tutti coloro che hanno cuore pietoso e gentile: pregia almeno il mio buon volere: vivi lieto e felice.

G. B. Carta.

QUADRO GENERALE
DEGLI STATI BARBERESCHI DI TRIPOLI, TUNISI, ALGERI E MAROCCO.

CAPITOLO I.

NOTIZIE GENERALI DELLA BARBERIA O DELLA REGIONE DEL MONTE ATLANTE.

§ I.

Regione dell'Atlante. — Descrizione di questo monte. — Sua grande e piccola catena. — Sua elevazione. — Qualità delle sue roccie.

La regione dei *Berber* o *Berrebres*, popoli che abitano al settentrione della gran catena del monte Atlante, è quella che oggidì noi chiamiamo *Barberia* o più esattamente *Berberia*, giusta la vera indicazione degli Arabi Il più vasto deserto del mondo conosciuto, una delle giogaie più estese sono i due grandi fenomeni che caratterizzano questa regione.

Il monte Atlante, chiamato dagli Africani *Errif*, dagli Arabi *Kaf*, protendesi lungo le coste del Mediterraneo sino a Tenger, di là s'erge maestoso nell'impero di Ma-

rocco nella direzione dell'Oceano, e divide la Mauritania dal Sahara o Saharah. Questo monte poi forma o almeno sembra formare una medesima catena, che estendesi per l'Africa tutta, cioè co' monti Trogloditi, i Lupati o la Spina del mondo, i monti della Luna, la montagna della Tavola ed anche il picco di Teneriffa.

I più antichi scrittori celebrarono questo monte: *Omero* ed *Erodoto* lo indicarono come una delle colonne del Cielo; *Virgilio* dice, che *Mercurio*

. . . . *era volando*
Giunto là 've d'Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, da le cui spalle il cielo è sama;
D'Atlante la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, e pioggie, a' venti, a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso
E per nevi, e per gel canuto e gobbo,
È da fiumi rigato (1).

Osservato da vicino tanto da chi naviga nel Mediterranea, quanto da chi rasenta nell'Oceano le coste occidentali africane, l'Atlante muove e timorosa venerazione, perchè rammenta che da esso nome s'ottenne quella immensa regione che vuolsi rimanesse ingojata dal mare. Quantunque questo famoso monte sia agli occhi degli Europei visibilissimo, nullameno esso attende ancora da un viaggiatore istrutto e avventuroso una descrizione soddisfacente e compiuta. Il *Desfontaines*, dotto botanico che ha esaminato una gran parte di questo sistema di montagne, lo considera come diviso in due principali catene: l'una, vicina al deserto, è soprannominata il *Grande*

(1) Eneide *lib. IV. v.* 375-385. *Trad. di* Annibal Caro.

Atlante; l'altra, in vicinanza del Mediterraneo, il *Piccolo*, detto dagli Spagnuoli *Montes claros*. Queste due catene che abbracciano tutta l'Africa, scorrono nella direzione dall'est ed onest; ma molte montagne intermedie le collegano l'una all'altra, e dirette dal settentrione al mezzogiorno formano delle valli come pure delle spiaggie. L'Atlante non mostrasi allo sguardo nelle sue vere gigantesche forme, giacchè non essendo fatto a picco si innalza e così dire in successivi filari: verso il Sahara solamente solleve fieramente le sue masse aride e nere dal seno di un mare di sabbia, mentre nelle parti settentrionali il suo dolce pendio è coperto da rigogliose foreste, da pingui pascoli e da campagne ubertose: tale si è anche l'opinione di *Plinio*, e tale il motivo per cui non mai bastevolmente viene encomiata la fertilità della parte settentrionale dell'Africa.

Queste notizie, benchè in ogni parte loro non ben accertate, sono le sole che noi conosciamo, e rannodansi anche colla relazione dello *Shaw*, il quale ne dipinge l'Atlante come una serie di molti ordini di colline le une alle altre soprapposte, che vanno poscia a terminare in roccie inaccessibili. Il dottissimo *Malte-Brun* però osserva, che il grande ed il piccolo Atlante di *Tolomeo*, terminati, l'uno al capo Felneh, l'altro al capo Cantin, differiscono dalle catene indicate dal *Desfontaines*, giacchè essi sono de' rami laterali, che staccati dalla giogaja primigenia eggettansi sul mare a guisa di promontorii.

Un'altra questione rimane a sciogliersi, quella se all'oriente della piccola Sirte la catena principale dell'Atlante protendasi senza interruzione, o se le montagne di Tripoli, di Fezzano e di Barca formino de' peculiari sistemi. I Geografi arabi sembrano propendere alla prima opinione — e chi di noi trovasi in condizione di contrad-

dirli? « Il monte *Daran*, dicon essi, estendesi dal regno o provincia di Sus nel Marocchino verso l'oriente, si congiunge alle montagne di Tripoli, e si perde poscia in una pianura ». Queste espressioni non si oppongono che riguardar si possa l'Atlante come intieramente terminato al sud del golfo della grande Sirte, in cui probabilmente un basso terreno si estende per lunghissimo spazio nell'interno.

La grande elevazione dell'Atlante è confermata dalle nevi perpetue che ammentano le sue vette all'est di Marocco e 32.° di latitudine. Queste cime deggiono, secondo l'opinione dell'*Humboldt*, innalzarsi a 11,000 piedi al disopra del livello del mare. *Leone Africano* che calcò quelle giogaie nel mese di ottobre, corse pericolo di rimaner sepolto sotto una valanga di neve. Nelle provincie di Algeri le vette del Jurjura e di Felizie spogliansi dalle nevi loro nel mese di maggio, e ne sono di nuovo coperte avanti la fine di settembre. Il *Wanashires*, posto a 35.° 55, che forma una catena intermedia tra l'Atlante marittimo e quelle dell'interno, rimane quasi tutto l'anno coperto nelle sue cime da uno strato di neve. Verso l'oriente persino in cui l'altezza sembra adimarsi, i monti Gariano o Gereen, al sud di Tripoli, rimangono coperti dalla neve pel corso di tre mesi.

La qualità delle roccie non è stato ancora sufficientemente esaminata. Nelle parti di Tunisi, Algeri e Marocco, visitate dal *Desfontaines*, la catena dell'Atlante è calcare, e questo scienziato afferma di avere trovato nelle montagne grandi ammassi di conchiglie e di corpi marini a grandissima distanza del mare, fenomeno che ha tratto a meraviglia non solo i moderni viaggiatori, ma anche la mente al certo non tanto osservatrice de' più antichi. L'*Hornemann* trovato avere pure le montagne, che a mezzodì

della Cirenaica scoscendono sul deserto di Barca, composte di una calcarea conchiglifera. Fra questo sistema di seconda formazione e le montagne granitose che fiancheggiano il Nilo, delle quali sterminate masse e gli Egizi e i Romani impiegarono ne' monumenti loro, s' interpone la regione Ammonia, che trovasi pressochè tutta ingombra di sabbie. In tutta la lunghezza dunque delle sponde meridionali del Mediterraneo, nella schiera de' monti che innalzansi e più serie nelle reggenze di Algeri e Tunisi, e risorgendo a notevole altezza nella Cirenaica, dechinano verso l'Egitto el Catabatmo, sembra che in tutto questo lungo tratto predomini la calcarea conchiglifera. L' erudito e recente viaggiatore *Della-Cella* asserisce, che concordano egualmente lo osservazioni nell'aver riconosciuto, che tutte queste montagne, almeno dalla parte del Mediterraneo, hanno la base ricoperta di un terreno di alluvione marina, ora disfatto e sabbioso, ora conglomerato, e croste più o meno alte, sul loro dorso settentrionale (1).

Gli splendidi marmi della Numidia, quasi esauriti del lusso de' Romani, sono gli noi di un bel giallo, gli altri marezzati in isvariati colori: i Cartaginesi se n'erano prima de' Romani servito ne' loro pavimenti a mosaico.

Le miniere però di rame, di ferro, di piombo ed altre scavate nelle regioni di Marocco e di Algeri, indicano l'esistenza di roccie schistose o granitiche. Il viaggiatore *Poiret* assicura, che ne' dintorni di Bona, città marittima dello stato di Algeri, le roccie sono di quarzo misto con mica: lo *Shaw* ne fa conoscere, che in Algeri s' impiega nelle fabbriche una specie di arenario sabbiosa. Le col-

(1) Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell' Egitto fatto nel 1817 dal Dottore *P. Della-Cella*, ec. pag. 157, 158.

linea per cui l'Atlante contermina col deserto di Barca, sono masse calcari el disopra delle quali innalzasi uno strato di basalte. tale è per lo meno la montagna di Harutch, osservata dall'*Hornemann*. Sul declivio dell'Atlante v'hanno miniere di salgemma in tanta copia, che di questo sale valgonsi quegli abitanti invece di pietre per fabbricare le case loro.

§ II.

Ipotesi dell' Ideler *intorno l'Atlante degli Antichi.* — *L'Atlante de'* Fenici, *di* Omero, *de'* Geografi — *Obbiezioni contro questa ipotesi.* — *Sentenza di* Massimo *di* Tiro.

La catena di montagne per noi sin'ora descritta, è veramente l'Atlante degli Antichi? L'*Ideler*, scienziato tedesco, lo nega, ed ecco il suo ragionamento.

— Sin dalla prima età del Mondo i Fenici arrischieronsi a passare lo stretto di Gibilterra: essi fondarono, su la costa dell'Oceano atlantico nella Spagna, Gades e Tartesso, e nella Mauritanie Lisso e molte altre città. De quasti luoghi di creazione loro, eglino navigavano, verso il settentrione, sino alle isole Cassiteridi, dove traevano lo stagno, e sino alle coste della Prussia, dove raccoglievano il succino. Nel sud si inoltravano al di là di Medera sino alle isole del Capo Verde. Eglino fraquentavano sopra tutto l'arcipelago delle Canarie: quivi rimasero attoniti alla vista del picco di Teneriffa, la cui altezza già grandissima, sembra ancora più sterminata, perchè slanciasi immediatamente al disopra della superficie dell'Oceano. Le colonie che i Fenici spedirono nella Grecia, e massime quelle che guidata da *Cadmo*, approdò

nella Beozia, sparsero in quelle contrade la notizia di questa montagna, ch'ergevasi al disopra della regione delle nobi: essi vi fecero conoscere le isole Fortunate, che trovansi dominate da quell'altissimo giogo, e che sono abbellite da frutti d'ogni specie, tra' quali de' pomi d'oro o melarancie.

— Questa tradizione si propagò nella Grecia co' canti de' Poeti e giunse sino all' epoca di *Omero*, il cui Atlante conosce gli abissi del mare, e sorregge le grandi colonne che separano la terra del cielo. Il campo degli Elisi è dipinto come una terra incantevole, situata a ponente: *Esiodo* parla dell' Atlante quasi nello stesso modo, e dice che trovasi vicino alle ninfe Esperidi. Egli nomina *Isole de' Fortunati* i campi Elisi, che colloca nell'occidente all'estremità della terra. De' Poeti meno antichi banno abbellite e ornate le favole dell' Atlante, degli Esperidi, de' loro pomi d'oro, e dell'isole de' Fortunati che formano il soggiorno de' giusti dopo la morte loro. Eglino banno pure riunite le spedizioni di *Melicerto*, Dio del traffico presso i Tirii, e quelle dell' *Ercole* greco. Egli non fu se non in epoca assai posteriore, che i Greci cominciarono a gareggiare nella navigazione co' Cartaginesi e co' Fenici: questi visitarono, a dire il vero, le coste del mare Atlantico, ma sembra che non si inoltrassero d' assai in quelle acque. E però dubbievole che i Fenici abbiano veduto il picco di Teneriffa e le isole Canarie, giacchè essi pensavano, che conveniva cercare su la costa a ponente dell' Africa quell' Atlante, che i loro Poeti e le tradizioni loro avevano rappresentato come un giogo altissimo, collocato all' estremità occidentale della terra.

— Egli è pure colà che *Strabone*, *Tolomeo* e gli altri antichi Geografi trasportarono l' Atlante: ma siccome non trovavasi nel nord-ouest dell' Africa *alcuna montagna di altezza*

rimarchevole (*questo è un errore!*), assai spinoso divenne lo stabilire la vera posizione dell' Atlante. Questa ora si cercò su la costa, ora nell'interno del paese, ora nelle vicinanze del mare Mediterraneo, ora assai più verso il mezzogiorno. Nel primo secolo della nostra Era, epoca nella quale i Romani portarono le armi loro nell' interno della Mauritania e della Numidia, invalse l'abitudine di dare il nome di *Atlante* a quella catena di montagne che al settentrione dell' Africa si stende da levante a ponente in una direzione quasi parallela a quella delle coste del Mediterraneo. Nullameno *Plinio* e *Solino* intendevano benissimo, che le descrizioni dell' Atlante fatte da' Poeti greci e romani non convenivano a quella catena di montagne. Eglino opinavano dunque, che bisognava collocare nella terra sconosciuta del seno dell'Africa quel picco, che loro rappresentato era in modo sì delizioso ad incantevole dalla poetiche tradizioni. Ma l'Atlante di *Omero* e di *Esiodo* non può essere se non il picco di Teneriffa, mentre egli è nel settentrione dell'Africa, io cui conviene cercare l'Atlante de' Geografi greci e romani. —

Sin qui l'*Ideler*: ma il *Malte-Brun* non crede d'assai fondato quel ragionamento. I passi di *Omero*, di *Esiodo*, dello stesso *Erodoto*, dice quel geografo, sono molto incerti. L' Atlante di *Erodoto* potrebb' essere un promontorio della catena meridionale che sorge dal seno delle pianure del deserto: tale sembra il monte Saluban nel Biledulgerid, che veramente corrisponde alle distanze indicata da quello storico. Egli è d'altronde possibile, che tutte sì fatte contraddizioni deggiano l'origine loro a quella illusione ottica, in conseguenza della quale una catena di montagne osservata di profilo nella direzione della sua lunghezza, sembra un ristretto picco. — Trovandomi in mare, dice l'*Humboldt*, io ho sovente preso delle catene

prolungate per altrettante montagne isolate. — Questa spiegazione potrebbe ancora essere ridotta al semplice, se si ammettesse che il nome di *Atlante* appartenava primitivamente a un promontorio rimarchevole per la sua forma e per la sua situazione isolata, come lo sono molti di quelli appartenenti alla costa di Marocco.

Un passo assai singolare di *Massimo di Tiro* sembra confermare questa ipotesi. — Gli Etiopi Esperii, osserva quello scrittore, adorano il monte Atlante, che in un serve loro di tempio e di idolo. L'Atlante è una montagna di mezzana elevazione, concava e aperta dalla parte del mare a foggia di anfiteatro; e metà cammino della montagna si estende una gran valle fertile e ornata di alberi carichi di frutti. L'occhio si smarrisce in questa valle come nell'abisso di un pozzo; ma non si oserebbe discendervi, perchè il precipizio è di soverchio improvviso, e d'altronde nol permette un rispetto religioso. Più maravigliosa cosa è questa, di vedere i flutti dell'Oceano nell'alta marea inondare le circostanti pianure, ma arrestarsi davanti l'Atlante, accumularsi e rimanersi sospesi qual muraglia senza penetrare nella valle e senz'essere rattenuti dalla terra: l'aria e il boschetto separano soltanto l'aria dalla montagna. Ecco il tempio e il Dio dai Libii; ecco l'oggetto del loro culto e de' giuramenti loro. — Nelle circostanze fisiche di questo racconto si riconoscono alcuni segni di rassomiglianza colla costa tra il Capo Tefelnah e il Capo Geer, che ha la forma di anfiteatro ed è coronata da rupi isolate: nelle circostanze morali poi non si può a meno di ravvisarvi le traccie del feticismo, giacchè molte popolazioni di Negri anche oggidì adorano le rupi di una singolare configurazione.

Ma noi lasceremo col *Malte-Brun* queste oscure ed intralciate quistioni alla sagacità de' Dotti, che ne formeranno

il subbietto d'indagini peculiari, e ci occuperemo invece del quadro fisico generale della regione del monte Atlante.

§ III.

Quadro fisico della regione del monte Atlante. — Vegetazione delle spianate — Foreste. — Fiori. — Piante alimentose.

Strabone e *Plinio* celebrarono sprammodo la fertilità di questa parte dell'Africa: *Plinio* ne ammirò i fichi, gli olivi, il fromento, il legname prezioso, e ciò che i vini avevano una certa agrezza, che rattemperavasi coll'infondervi del gesso: i vigneti dovevano essere esposti a settentrione e a ponente. Le viti, dice *Strabone*, hanno qualche volta il tronco sì grosso, che due uomini possono appena abbracciarlo; i grappoli sono lunghi un cubito. La ferrea verga della più effrenata tirannia, e la mancanza di ogni civile principio o benefica istituzione non hanno potuto, nè potranno giammai distruggere tutti que' doni della natura.

La Barberia e persino Marocco asportano una grande quantità di grano: l'olivo vi cresce più rigoglioso che nella Provenza, e malgrado una religione nemica a *Bacco*, i Mori coltivano sette varietà di viti.

Il terreno delle pianure assomiglia tuttavia in molti luoghi a quello del rimanente dell'Africa; esso è leggero, sabbioso e frammischiato di selci: ma le valli del monte Atlante e quelle delle piccole riviere che precipitansi nel Mediterraneo, sono coperte da un terriccio bastevolmente fertile e benissimo innaffiato: dal che ne viene, che le piante indigene più comuni fioriscono su le sponde e mettono profonde radice nelle mobili arene, mentre le specie più rare crescono nelle paludi e nelle foreste. Quivi

la natura è sempre nel suo pieno vigore; le valli essendo costantemente irrigate da ruscelli, la verzura è in tutto il corso dell'anno magnifica. Le nubi, trattenute e condensate dalle nerose vette e dalle foreste circostanti sempre agitate da furiose tempeste, stemperansi di frequente in pioggie, e formando numerosi e rapidi torrenti, adducono la fertilità nelle valli e nelle pianure.

Le spiaggie aride copronsi di molte specie saline e grasse, come la salsola e la salicornia, la scilla marittima, con diversa specie di erbe tenaci a lunghe radici, tra le quali il *lygeum spartum*, il *saccharum cylindricum*, l'*agrostis pungens*, miste qua e là di eliotropia e di soldanelle.

Le spianate arida e pietrose che separano le valli dell'interno, rassomigliano d'assai alle lande della Spagna: esse abbondano di boschetti sparsi di alberi di sovero e di quercie sempre verdeggianti, alla cui ombra la salvia, la lavanda, il timo, il romarino ed altre piante odorifera, crescono abbondevolmente ed innalzansi ad altezza straordinaria. Il ginastro ad alto fusto, le differenti specie di cisti, l'erica, il sommacco, l'agave, e molte varietà di euforbie e di cacti, adornano gli anfratti delle rupi, dove affrontando il calore e la siccità somministrano massima alle capre un nutrimento e un rezzo salutifero.

La foreste che verso il settentrione di queste regioni ammantano i fianchi de' giogbi feraci, sono, secondo il *Desfontaines*, composte di diversa specie di quercie, come il *quercus ilex*, *coccifera* e *ballota*, le cui ghiande formano parte all'alimento degli abitanti. Vi si trova frequentemente l'albero a mastice, il pistacchio atlantico, la tuia artirolata, il *rhus pentaphyllum*. Il grande cipresso e faggia di maestosa piramide verdeggiante stende i suoi rami verso il cielo, l'olivo silvestre dà senza coltivazione alcuna eccellenti frutti; l'*arbutus unedo* somministra bac-

che rossastre rassomiglianti alla fragola; l'erica arborea spande un dolcissimo olezzo. Tutte le valli di qualche altezza somigliano in aprile e in maggio ad altrettanti Elisi, e il calore che si accumula in que' deliziosi recinti, mantiene la vegetazione, oltre ogni credere, rigogliosa.

Secondo il *Poiret*, l'ombre, la frescura, il vivissimo verde delle piante, la varietà de' fiori, i soavissimi immensi odori, tutto concorre ad allettare il botanico, che quivi obblierebbe la patria sua, se atterrito e contristato non rimanesse dallo spettacolo della ferocia e della barbarie. Sin dal mese di gennajo, le coste e le pianure veggono l'arancio, il mirto, la brionia, il narciso, coprirsi di fiori e di nuova foglie: ma ne' mesi di giugno, luglio, agosto e settembre il terreno diseccato e screpolato non è coperto che da spoglie giallognole di vegetali morti e languenti. Il sovero attriste le foreste col tristo aspetto della sua corteccia adusta. Nullameno in quest'epoca il leandro — *narium oleander* L., detto *safsaf* da' Bedoini — fa pompa ancora de' suoi brillanti fiori dalle vette delle montagne sino nelle più profonde valli, sur i margini di tutti i ruscelli e di tutti i fiumi.

Tra le piante coltivate primeggiano il grano duro, l'orzo, il mais o grano turco, l'*holcus sorgum* e melega, e l'*holcus saccharatus* o saggina a spazzole; il riso ne' terreni bagnati, il tabacco, l'olivo, l'arancio, i limoni, i cedrati, i bergamotti, i melagrani, il fico, il mandorlo, la vite, l'albicocco, il pistacchio, le palme, massime le flabelliforme, il giuggiolo, i puponi, le zucche, lo zaffrano, il gelso bianco, l'*indigofera glauca* o sia pianta dell' indaco di Barberia, la senna — *cassia senna* L. — e la canna da zucchero: negli orti coltivansi quasi tutti i legumi dell'Europa. L'orzo è di ottima qualità, ma pel suo sapore alquanto acido allega i denti de' cavalli,

cui dassi per cibo in mancanza dall' avena che non è coltivata, benchè in alcuni luoghi nasca e spandasi naturalmente.

Dalle palme che dal suolo spiccano un tronco saudato e scabro, e nell'aria spiegano irta chioma e pungente, queste popolazioni traggono in gran parte la sussistenza loro. Senza esigere da essi alcuna cura, questa pianta colla delicatezza del suo frutto agguaglia la mensa del povero a quella del ricco, e favoreggia soprammodo la loro indolenza. Tagliata la gemma di queste palme, che ogni anno sbuccia dal loro apice, trapela dal taglio un umore che raccolto e subito bevuto, è assai gustoso e spumante: tenuto qualche tempo in riposo fermenta, e forma una specie di vino gagliardo assai inebbriante. Gli abitanti tracannano quanto possono di quel liquore, malgrado il Corano che viete tutte le bevande spiritose. Il *Della Cella* osserva, che l'uso di quel liquore è antichissimo ne' luoghi ove allignano palme, poichè leggesi in *Erodoto*, che fra gli altri doni che *Cambise* mandò per mezzo degli Ittiofagi agli Etiopi, *eravi un vaso di vino di palme*, e lo stesso *Della Cella* opina, che fosse egualmente vino estratto dalle palme quel liquore simile a *un acerbo mosto che i soli re*, presso i Trogloditi dell'Arabia, *beveano* estraendolo da un certo fiore. — La palma che ha subita quella operazione non porta frutti che dopo tre anni, e li produce più delicati. Fra questi palmeti, massime presso a Tripoli, havvi bellissimi giardini di agrumi, cui servono di riparo foltissisime siepi di fichi d'India.

Oltre gli alberi e le piante da noi menzionate, merita speciale attenzione il *loto*, che assai celebrato da' poeti e da' naturalisti, sembra tuttavia sia ancora pochissimo conosciuto. Il soavissimo frutto di questa pianta che quasi fece dimenticare Itaca a' compagni di *Ulisse*, formò argo-

mento delle ricerche di molti botanici; nè giova avvertire che da' tempi Omerici sino a' giorni nostri, si è parlato, sotto il nome di *Lotofagi*, di una singolare razza di popoli, viventi fra le grotte degli scogli da cui è cinta la Sirte minore, e che dal loto traevano tutta la sussistenza loro. Il celebre botanico *Desfontaines* ha maestrevolmente descritta questa pianta nella sua *Flora Atlantica*, e credette di riconoscerla nel *ramnus lotus* L. Checchessia di questa pianta e de' lotofagi, quello che evvi di accertato si è quest' uno, che gli abitatori delle campagne cibansi de' suoi frutti, e che i Negri in particolare ne formano una bevanda assai gustosa.

Gli abitanti conservano i grani durante molti anni, sotterrandoli in grandissime buche scavate ne' terreni asciutti (1). Il frumento è seminato in autunno, e raccogliesi in aprile o in maggio: il mais e il sorgo si seminano nella primavera per essere raccolti nella state. L' avena cresce spontaneamente. Alcuni frutti, tra gli altri il fico, sono di una qualità inferiore a quelli d' Europa: le ghiande delle querce hanno il sapore delle nostre castagne.

(1) Questa pratica di granai sotterranei, chiamati *buche*, *pozzi da grano*, *silos*, ec., è antichissima, ed avanti *Plinio* essa trovavasi già in vigore in molte provincie delle tre parti in cui era in allora divisa la terra. Quello scrittore ne parla distintamente e dice, che il grano si conserva benissimo sotto terra nelle buche delle spelonche o grotte, come nella Cappadocia e nella Tracia, e che nella Spagna e nell'Africa si procura di scavarle principalmente in terreno asciutto. Il *Columella* riconosce pure l' utilità di questa pratica, che dovrebbe ora essere maggiormente diffusa tra tutte le nazioni incivilite, giacchè con sì facile mezzo si possono sempre con sicurezza far servire gli anni di abbondanza a sussidio di quelli di carestia.

§ IV.

Regno animale. — Cammelli del deserto. — Pantera, gazzella, elefante, leone ed altri animali. — Discussione intorno all' orso africano. — Api. — Locusta. — Caccia degli struzzi. — Caccia col falcone.

Il regno animale offre nella regione dell' Atlante la maggior parte delle specie comuni all' Africa: conviene però eccettuarne gl' ippopotami, i rinoceronti, le giraffe, gli zebri e diverse varietà di scimmie.

Gli abitanti del Sahara sono stati arricchiti dalla natura di un facile mezzo per attraversare gli immensi deserti dell' Africa occidentale. Montato su l' *heirie* o cammello corridore, che simiglievole al dromedario da questo solo diversifica per forme più eleganti, l' Arabo colla rapidità della freccia percorre i cocenti deserti, la cui atmosfera infiammata difficile corso lascia alla respirazione, e può quasi soffocare un viaggiatore imprudente, che non sa abbastanza premunirsi massime contro il violentissimo soffio de' venti, circostanza che da alcuni recenti scrittori si è voluta malamente ammettere come non esistente (1).

(1) Le chameau est l'animal utile de tous les Arabes nomades et sédentaires, mais il l'est surtout des premiers. Dés les temps les plus anciens ils l'ont employé pour tous les transports de leur vie errante, et ils en ont fait usage aussi comme monture, même dans leurs combats: le lait des femelles leur servait d'aliment, et leurs poil était employé au tissages des étoffes grossières, qu'ils employaient principalement à la fabrication de leur tentes. Quoiqu'ils consomassent peu de viande, ils en faisaient usage dans leurs repas de fêtes, et les riches égorgeaient un ou plusieurs chameaux. Un médecin arabe a prétendu que c'était à l'usage qu'ils faisaient de cette chair, que les Arabes devaient leur caractère de ténacité, qui se fait remarquer sur-

I movimenti impetuosi del cammello non potrebbono essere sopportati che da esseri così pazienti e così sobrii come lo sono gli Arabi.

La specie meno pregevole de' cammelli chiamasi *talayè*, come indicante che l'animale percorre soltanto il cammino di tre giornate in un giorno. La varietà più diffusa è detta *sebaye*, ed è quella che compie sette giornate in un giorno; le *tasaye*, nave, ma queste è assai rara e di un prezzo eccessivo. Molti racconti, benchè confermati da alcuni viaggiatori, su la celerità mirabile di questi animali, sono veramente di difficile credenza. Narrasi che un *heirie* giunse dal Senegal al Mogador in sette giorni; esso aveva attraversato 14° di latitudine, e annoverando i deviamenti del cammino aveva percorso uno spazio di 1000 a 1100 miglia inglesi, il che forma 160 miglia o 75

tout dans leurs haines. Pour que son assertion fut exacta, il faudrait qu'il fut prouvé, que le genre de nourriture influe sur le moral des hommes, et aussi que les Arabes font de cette chair leur nourriture habituelle; or, ni l'un ni l'autre ne sont vrais: mais ce qui l'est davantage, c'est cette ténacité de leur caractère, dont cet auteur a fait l'aveu. Les anciens Arabes avoient la coutume de dispenser du travail les femelles qui leur avaient donné un certain nombre d'élèves, mais les assertions variées des auteurs sur le nombre qu'on en exigeait et sur les autres conditions de cet affranchissement, prouvent qu'il n'y avait rien de fixe à cet égard, et que c'était par consequent un usage plutôt qu'une institution. *Pline* dit ques les Arabes avaient la coutume d'operer la castration sur ces animaux de deux sexes, afin dit-il, de les rendre plus robustes: s'il avait dit pour les rendre plus dociles, il aurait eut raison; car l'experience prouve que la castration, notamment sous les climats chauds, enerve et ne fortifie pas, c'est la raison pour la quelle on n'en fait aucun usage pour les chevaux. (*De l'economie publique et rurale des Arabes et des Juifs, par* L. Reynier, *pag.* 107-109).

leghe ordinarie di 25 al grado in ogni giorno. Un Moro di Mogador montò una mattina sul suo *heirie*, andò a Marocco che ne è distante 100 miglia inglesi, e ritornò la sera dello stesso giorno con alcuni aranci che una delle sue donne aveva desiderati: dicesi però che questa specie di cammalli sia poco numerosa. Comunque sia, sarebbe assai desiderabile ed importante alla Geografia, che degli Europei in numero sufficiente, ben armati ed addestrati a quelle rapide cavalcature, potessero esplorare i deserti dell'Africa settentrionale.

Vi sono due razze d'asini, l'una assai grande e robusta, l'altra piccolissima. Nello stato di Marocca allevansi generosi cavelli di razza araba. In tutta la Barberia poi il bestiame è piccolo, magro, e le vacche danno pochissimo latte di cattivo sapore: vi sono capre e pecore in grande quantità. L'argali — *capra argali* — è stato da qualche naturalista, non si sa troppo con qual fondamento, riguardato come lo stipite originario della nostre pecora comune. Inutile è il dire, che i porci essendo abborriti da'Maomettani, non allevansi che in alcune case di Europei. I cani, i gatti e tutti i volatili dell'Europa vi sono comuni: gli Arabi educano molte api.

La pantera, altro animale di questa regione, fu in ogni tempo famosa: non sono tuttavia se non pochi anni, ch'essa è stata precisamente descritta. L'onca o l'once o il jaguar, che alcuni recenti scrittori credettero abitatore di questi luoghi ed eguale alla pantera, benchè a questa si assomigli moltissimo, è però unicamente indigena dell'America meridionale, e viene più grossa della pantera stessa. Il bubalo o vacca di Barberia di *Buffon*, animale del genere delle antilopi, appartiene ai deserti del settentrione dell'Africa: si vive in frotta, e va a dissetarsi nelle paludi e ne' canali d'inaffiamento dall'Egitto: tra i gero-

glifici de' templi nell'Alto Egitto veggonsi molte imagini distinte di quell'animale.

Tra le altre specie di antilopi proprie a questa regione, più frequente incontrasi l'orice o il *pasan* di Buffon, e la gazzella corinna. Lo sciacallo o lupo dorato — *canis aureus* — stanzia particolarmente nelle regione settentrionale: esso ha per costume di vagare in frotte durante la notte: si ciba di altri animali, di attrezzi di cuoio di ogni maniera e di altre cose simili, non esclusi i cadaveri ch'ei disotterra (1). Havvi il gerboo — *jaculus jerboa* — che scavasi ricoveri o cunicoli sotterra, e slancia salti all'altezza di sette ed anche di otto piedi, colla stessa leggerezza con cui sogliono saltare le così dette nostre *cavallette*, e lo zibetto — *hyæna odorifera*. — Le foreste e i deserti sono pure abitati dall'elefante, dal leone, che è sempre il generoso animale della Numidia, da due specie di jene, forse il *canis hyæna* e il *canis crocuta*, del cignale, dai furetti e da alcune scimmie. Secondo una congettura del *Wolckenaer*, i ratti che il viaggiatore *Windhus* vide ne' dintorni di Mequinez, « ratti grossi come i conigli, e che come questi scavansi ricoveri o cunicoli sotterra », erano degli *arctomyzgundi* o una specie di marmotte. Nelle caverne dell'Atlante annidano sterminate torme di pipistrelli.

Si è agitata la questione, se trovansi orsi nell'Africa:

(1) Parecchi naturalisti hanno voluto riguardare il *chokal* o sciacallo come un cane originariamente selvaggio: ma non sappiamo vederne plausibile ragione che valga, onde faremo che ci basti il soggiugnere, che vi furono alcuni commentatori della Sacra Bibbia, i quali opinarono che le volpi di *Sansone* altro non fossero in fatto se non altrettanti sciacalli, o sia cani aurei o lupi dorati (*Manuale della Storia Naturale* di Gio. *Fed. Blumenbach*, ec. Tom. I, pag. 212, 213).

il dottissimo *Cuvier* mette in dubbio l'esistenza loro in regione sì meridionale: il *Baldeo* tuttavia, uomo assai istrutto, asserisce di averne veduti a Ceylan. Non si saprebbe di soverchio negare che due autori assai spettabili, *Erodoto* e *Strabone*, non abbiano affermato l'esistenza degli orsi nell'Africa, distinguendoli dal leone e dalla pantera. *Dione* e il suo abbreviatore *Sifilino* ne parla certamente: si possono ancora e sì fatto proposito citare *Virgilio*, *Giovenale* e *Marziale*, nè quegli animali sono stati da *Aristotele* nominativamente esclusi da quella regione. Sembra dunque più convenevole non rigettare la testimonianza de' moderni viaggiatori, che sostengono l'esistenza degli orsi nelle alte regioni atlantiche, ammettendo però ch'eglino trovare non vi si deggiano assai numerosi (1).

(1) A conferma di questo noi osserveremo soltanto, che nel già da noi citato recente *Manuale* della *Storia Naturale* di *Gio. Fed. Blumenbach*, tradotto ed arricchito d'importantissime note ed aggiunte dal dotto professore *C. G. Malacarne*, si legge: = *Orso* = *Specie* 1. *Arctos* (*V. arctos* fr. *l'Ours*: ted. *der Bar*: ing. *the Bear*). Questa specie ha il mantello di colore fosco nericcio, e la coda come troncata. Abita di preferenza nelle regioni più settentrionali della terra, ma è indigena tanto delle nostre Alpi, quanto delle montagne alte dell'Indie orientali e dell'Africa Settentrionale (*Vol. I, pag.* 197). — In altra recente opera, nel *Dictionnaire classique des sciences naturelles*, leggesi nell'articolo *Orso*: « . . . *Quant à ceux de l'Afrique septentrionale et de l'Afrique centrale, leur existence est très-douteuse, malgré les témoignages de* Shaw, *de* Dapper, *et de* Poncet, *suivant les quels le genre se trouverait en Barbarie, au Congo et en Nubie: il paraît tout-à-fait certain, qu'il n'existe point d'ours dans l'Afrique méridionale si bien connue des zoologistes par les recherches de l'infatigable voyageur* Delalande, *non plus que dans la Nouvelle Hollande et les terres voisines* ». — Noi speriamo che anche queste dubbiezze verranno in breve

Le api silvestre riempiono i tronchi degli alberi di miele aromatico e di cera, che si raccolgono abbondevolmente.

Uno de' più terribili flagelli di questa regione sono le locuste — *grillus migratorius* — che sospinte da' venti australi devastano le più ubertose campagne e le più vaste piantagioni in modo da non lasciarvi il menomo segno di vegetazione: in un istante si vede lo spettacolo orrido dell'inverno succedere alla grandiosa e ridenti scene della primavera. Sterminato è il numero di quegli insetti, e la terra ne rimane coperta per lo spazio di molte miglia. Allorchè quelle innumerevoli legioni alzano il volo loro, sia per superare qualche ostacolo, sia per attraversare più rapidamente un terreno deserto o un fiume, si può dire che il cielo viene oscurato d'improvviso da dense nubi. Mentre l'agricoltore rimane atterrito come dalla propagazione della peste, gli abitanti accidiosi ed erranti del deserto riguardano qual benefico dono del cielo l'arrivo delle locuste, giacchè queste servono loro di facile ed abbondevole nutrimento: eglino le raccolgono e ne riempiono de' sacchi, per poscia farle cuocere nell'acqua bollente, seccarle al sole e mangiarsele durante l'anno: antichissima è questa pratica, e per ciò davasi agli abitanti il nome di *acridofagi* o mangiatori di locuste. Questi insetti, osservo l'egregio *Rampoldi* (1), sono appunto le *acrides*, che formarono il cibo degli Anacoreti nella Tebaide. Gli Ebrei abitanti nella Siria e nell'Egitto sono tutti persuasi, che i volatili de' quali i progenitori loro

distrutte col mezzo di que' scienziati o viaggiatori istrutti che potranno a loro bell'agio fare, massime nella regione dell'Atlante, esatte e sicure osservazioni.

(1) Annali Musulmani, Vol. V, pag. 376-381.

cibaronsi sì abbondevolmente nella stazione loro nel deserto, non furono che locuste, ed essi beffansi de' traduttori de' loro libri, i quali credettero di trovare quaglie, in un paese in cui non esistettero giammai di sì fatti uccelli.

Tra gli altri insetti avvi lo scorpione detto africano — *scorpio afer* — specie unicamente indigena dell'Africa, come viene chiaramente indicato dallo stesso suo nome specifico.

La caccia degli struzzi offre uno spettacolo curioso. Una ventina di Arabi montati sopra cavalli del deserto, che assomiglian nella specie loro agli *heirie* o cammelli corridori, venno contro il vento, cercano la traccia dell'uccello, e quando l' hanno trovata, la seguono tutti colla massima rapidità tenendosi a qualche distanza l'uno dall'altro. Lo struzzo stanco di correre contro il vento da cui sono violentemente battute le sue ali, si rivolge contro i cacciatori, e tenta di superare le loro linee, ma queglino allora lo circondano, e unitamente scaricano gli archibusi contro di lui in sino a che rimane ucciso. Senza questo artifizio lo struzzo non potrebbe giammai esser preso, giacchè sebbene mancante sia della facoltà di volare nell'aria, sopravanza su la terra i più rapidi animali (1).

(1) Ne' paesi visitati dal *Della-Cella*, questo genere di caccia viene in altro modo eseguito (*Viaggio da Tripoli nella Barberia* ec., pag. 102 e 103). — Lo struzzo, questo gigante degli uccelli abita dentro terra, e si spazia ne' deserti che si stendono verso l'estremo e orientale lembo del piccolo Atlante. Colà si reca a cavallo il cacciatore bedovino della Cirenaica in pochi giorni, recando seco nella sua bisaccia le poche provvisioni delle quali abbisogna. Le penne che l' uccello lascia qua e là nei siti ove usa frequentemente, mettono su le sue traccie il cacciatore, il quale sceglie il luogo ove possa appuntarlo. Se

La caccia col falcone — *falco peregrinus* de' naturalisti — è pure un altro genere di divertimento di questi popoli, massime de' Tripolitani. Questi adoperano grandissima cura nello addestrare quell' uccello, nè tutti riescono; ond' è che i più valenti sono in gran pregio, e soglionsi tra' Bedovini cambiarsi con un cammello. Siffatto genere di caccia, veramente aggradevole, e che tra di noi era certamente molto in uso ne' bassi tempi, come si raccoglie massime dalla frequente sua descrizione fatta da Romanziari di quell' età cavalleresca, sembra fosse introdotta da' Mori in Ispagna, e di colà nella rimanente Europa, ma non prosperò gran fatto, perchè si esigono per esso tre condizioni, che presso noi si conciliano difficilmente: un ottimo cavallo, un eccellente falco, una campagna rasa ad aperta. Ma su le coste dell' Africa quella caccia suscita par ancora quel piacere, che per essa inspirano le descrizioni de' nostri antichi scrittori. Anche nell' Asia e specialmente nell' impero della Cina l' impiego de' falconi nella caccia è per ancora in vigore, benchè anche colà siasi introdotto l' uso del fucile.

lo struzzo prima di esser giunto a tiro di schioppo adocchia il cacciatore, fugge a precipizio, non già alzandosi a volo che il peso enorme del suo corpo nol comporta, ma ajutando il suo corso col battere delle ali il suolo, e tanto corre, involto spesso in un nembo di sabbia, finchè trova boscaglia ove si nasconda. Il Bedovino lo siegue a briglia sciolta, e nota bene il sito ove lo struzzo è penetrato, qui resta in agguato, sicuro di sua preda, perchè è particolare costume di questo uccello di riuscire costantemente dalla stessa fratta per dove entrò. Appena l' ha ucciso, lo attacca pe' piedi al suo cavallo e lo strascina per alcune ore correndo a galoppo. È ferma credenza presso di essi, che durante questo strascico la pinguedine dello struzzo acquista maravigliose virtù medicate, onde la raccolgono e ne fanno uso per ogni sorta di malattie.

§ V.

Clima. — Stagioni. — Venti. — Pioggie.

Il clima di questa regione è generalmente salubberrimo e di una temperatura dolcissima. Il freddo dura sino alla fine di gennajo, ma rare volte è intenso. Svariati venti soffiano nel mese di fabbrajo, accompagnati da nembi. Dal mese di aprile sino e quello di settembre i venti soffiano quasi costantamente dal levante, e allora il tempo è comunemente umido senz' essere piovoso: nel restante dell' anno i venti dominanti vengono per lo più da ponente.

La stagione delle pioggie comincia sul finire dall' ottobre e finisce in aprile: talvalta cadono dirotte in novembre e dicembre, ma ne' mesi di gennajo e fabbrajo il tempo è comunemente bellissimo.

Nel mese di gennejo inverdiscono già i prati, ed in aprile o maggio la vegetazione mostrasi generalmente amena e rigogliosa. Verso la fine di giegno l' uve comincia a maturare: in luglio colgonsi pera, pomi, pesche primaticcie, albarcocche: in settembre ogni frutto è in piena maturità. Nel mese di novembre si fa il ricolto delle ulive.

La primavera comincia li 15 febbrajo e finisce li 18 maggio: dolcissimo è questo periodo. Se non cade pioggia da' 26 d' aprile sino a' 5 maggio, ciò reca sianre carestia di biade. La state comincia li 19 maggio e termina li 16 agosta: questa è l' epoca del gran caldo, ma il maggiore signoreggia in giugno e luglio. Durante la state però il calore non è mai quasi insopportabile. Tuttavia quando soffia il vento caldo meridionale, si vede talara salire al 33° e 34° il termometro di *Reaumur*. Questo vento pro-

prio non solo dell' Africa, ma dall' Arabia, dall' Egitto, della Siria, che reca gravissimi danni a tutte quelle ragioni, chiamasi dagli Arabi *semoum* cioè veleno; nella Siria ha il nome di *samiel* o *vento secco*, e nell'Africa viene detto *sim*. In Egitto però è conosciuto sotto il nome di *kamsin*, che è un come generico indicante *cinquanta giorni*, non perchè esso duri per sì luogo periodo, la qual cosa sarebbe insopportabile, ma perchè impervers più frequentemente fra i cinquanta giorni più vicini all' equinozio, per cui ha ricevuto quel nome di *kamsin*. La maggior parte de' viaggiatori, massime gli Europei, le chiamano *vento caldo* del deserto (1). — Le pioggie di luglio e di agosto cagionano di molte malattie, come infiammazioni, pleuritidi e soprattutto febbri pestilenziali.

L'autunno ha principio li 17 agosto e termina li 16 di novembra, ma il caldo va scemando nel mese di settembre. Verso la fine di autunno, in tutto il verno ed al cominciare della primavera cadono grandi pioggie, accompagnate da tuoni, da folgori, da tempeste e da neve su la montagna. In tutto il restante dell' anno il clima è generalmente assai temperato, massime verso il mare, dove i venti regolari di tramontana e di levante nel periodo dall'estate rinfrescano l'aria del giorno, siccome le copiose rugiade danno costante la notte nuova vita alla natura illanguidita da' calori diurni e dalla mancanza delle pioggie.

Gli Africani contano, anno comune, 40 giorni di freddo che non esigono fuoco se non alla mattina, e 40 giorni di caldo eccessivo. Il freddo dura dai 12 di dicembre sino ai 20 di gennajo; l'intenso calore dai 12 di giugno sino ai 21 di luglio.

(1) *Annali Musulmani* di *G. B. Rampoldi*, op. cit., vol. VII, pag. 492, 493.

Nelle montagne dell'Atlante l'anno non ha che due stagioni: il verno vi dura dal mese di ottobre sino all'aprile, e in questo tempo copiose cadono le nevi; l'estate vi regna dal mese di aprile sino a settembre.

§ VI.

Abitatori. — *Mori, loro fanatismo e costumi.* — *Arabi o Bedovini*

Compiuto, per quanto era in noi, il quadro fisico della regione dell'Atlante, applicabile agli stati di Tripoli, di Tunisi, di Algeri e di Marocco, parleremo ora dell'umana specie, che certamente ella terra ubertosa in abitive, all'aria pura che respira, alla luce fulgidissima da cui è rischiarata, dovrebb'essere assai più conveniente.

Gli abitanti delle città e delle pianure coltivate sono distinti col nome di *Mori*. Benchè egli parlino un dialetto arabo deturpato da idiotismi, il loro complesso fisico, la pelle più bianca che quella degli Arabi, il viso più ripieno, il naso meno prominente e tutti i lineamenti della fisonomia meno energici, sembrano attestare ch'essi discendono da una mistura di antichi Mauritani e Numidi coi Fenici, i Romani e gli Arabi. Siccome *Sallustio* afferma, che i Mauritani e i Numidi procedono da una colonia asiatica composta di Medi, di Armeni e di Persiani, sarebbe desiderabile che si esaminassero più profondamente gli idiotismi della lingua de' Mori. Questa razza tuttavia mescolasi sovente con quella de'Turchi, de' Rinnegati cristiani e delle diverse Tribù numidiche, di cui gli individui stabilendosi nelle città, adottano nuovi usi e nuovi costumi, si congiungono in matrimonio con altre famiglie maure, e vanno per tal modo perdendo a poco a poco l'indole loro primitiva.

Il carattere de' Mori è, secondo i viaggiatori europei, una mescolanza di tutti i vizj: avari e licenziosi, dicono essi, sanguinolenti e vili, avidi e accidiosi, vendicativi e servili, non sanno compensare tanti difetti con alcuna buona qualità. Ma l'odio che i Mori espulsi dalle Spagna hanno consecrato a' loro persecutori cristiani, non può egli avere suscitato un sentimento simiglievole nella massima parte de' viaggiatori?... E pure questi uomini che ne vengono distinti con sì neri colori; questi uomini così traligenti, corrotti e barbari; questi uomini ora cotanto alieni da ogni civiltà, da ogni sapere, sono i veri discendenti di que' famosi che seggio splendentissimo tennero quasi pel corso di cinque secoli in una gran parte delle Spagna (1). A vero dire però i Mori non sono onninamente sprovvisti nè d'ingegno, nè d'intelletto, e trovansi dotati di un'imaginativa robusta e prontissima: nelle loro vene scorre ancora il sangue degli antenati loro, ma stranamente stemperato da perverse instituzioni, da pregiudizj, dalla oppressione: sì micidiali potenze che degenerano, intorpidiscono,

(1) Le scienze ottennero per opera de' Mori in Ispagna più che altrove il maggior lustro. A Cordova, a Granata, a Valenza, a Siviglia sursero le principali fondazioni della letteratura Quelle città segnalaronsi a gara per le scuole, pei collegi, per le accademie e per ogni sorta di istituzioni atte a promuovere i buoni studi. La Spagna Musulmana aveva settanta biblioteche pubbliche, mentre la rimanente Europa senza libri, senza pubblica istruzione, senza coltura sen giaceva sepolta nella ignoranza più obbrobriosa. Il catalogo contenente i titoli e le notizie delle numerose scientifiche produzioni di medicina, di filosofia, di tutte le parti delle matematiche, di storia e specialmente di poesia, che trovasi nella preziosa biblioteca dell'Escuriale, forma dieci grossi volumi. Il sapere degli Arabi nelle scienze e nelle lettere si diffuse dalla Spagna in breve tempo nella Europa tutta, la quale dovette pur ad essi molti utili ritrovamenti (*Ginguené*, Letterature italiana, Cap. IV).

deturpano persino popoli, che ben diversi da' Mori vantano un raffinato incivilimento.

I Mori sono maomettani e specialmente della setta fanatica chiamata *maleki* (1). Egli hanno de' santoni, i quali distinguonsi gli uni con assoluto riposo, gli altri con una mania violenta, operosa e distruggitiva: secondo il *Bruns* (2) se ne sono veduti alcuni uccidere degli asini e mangiarne la carne sanguinante.

Tra le cerimonie coniugali de' Mori spicca la processione solenne destinata a far vedere i documenti che attestano la virginale saviezza della giovane sposa. In nessun' altra regione gli uomini non mostransi sì fieramente gelosi avanti e dopo l' imeneo.

Sobrii negli alimenti loro, i Mori di Marocco e dell' interno vestonsi con grande semplicità; ma a Tunisi, ad Algeri le donne fanno brillare le gemme e l' oro sur i loro abiti eleganti: la sola nudità del piede serve di grato testimonio della bianchezza della loro pelle.

In generale i Mori credono di aver tocco l' apice della scienza nel saper leggere il Corano: tuttavia hannovi

(1) Il fondatore di questa setta è *Abu Abd Al' lah al Malek*, nato a Medina l' anno 95 dell' egira; questo celebre uomo secondo la favolosa tradizione de' Maomettani dimorò tre anni intieri nel ventre di sua madre. Egli morì nell' età di 95 anni, ed il suo sepolcro in Baki è visitato da tutti i pellegrini della sua setta che passano per Medina. La sua opera che tratta delle leggi orali del Profeta, è tenuta una delle migliori in tal genere. La sua dottrina è seguita anche in molte altre parti dell'Africa. Tra le altre cose egli sosteneva, che l' imposizione de' nomi agli animali è di origine divina; quindi volle che il porco marino non venisse mangiato, poichè il solo nome lo denotava un animale immondo (*Annali Musulmani* del *Rampoldi, op. cit.*, Tom. IV, pag. 423-425).

(2) Tom. VI, pag. 126.

astrologi tra di loro, e sono amanti della storia e della poesia.

Le loro case quadrate con tetti spianati sono qualche volta ornate nell'interno di ricchi tappeti e di fontane zampillanti. I loro più favorevoli sollazzi consistono negli esercizj a cavallo, nel tirar d'archibuso, ne' giuochi e nelle forze d'equilibrio.

Nelle funebri cerimonie di questo popolo scorgesi una grande analogia colle nenie delle antiche *prefiche* de' Romani: un lungo stuolo di femmine, mandando acutissimo grido di dolore, tratto tratto interrotto da pianto, da singhiozzi, da gemiti, accompagnano il cadavere sino all'ultima sua dimora. — Anche nella Sardegna trovasi distesamente osservata una tale pratica, e benchè sia proibita dal governo e dalla chiesa, quegli isolani tuttavia trovano sempre il mezzo di eludere la vigilanza dell'autorità, parocchè essi si credarebbono disonarati avanti di scendera nella tomba, se un estinto non ricevesse de' suoi congiunti ed amici queste solenni testimonianze di dolore (1).

Gli *Arabi* da noi anticamente detti *Nomadi*, ora appellansi *Bedovini* dalla parola *badawi* o *bedevi* che significa un abitatore del deserto. Questi formano numerose popolazioni, sono tutti Arabi di origine, sempre erranti e bellicosi, ma nel tempo stesso ospitali, generosi e sempre immutabili come i loro deserti.

Gli Arabi quasi da per tutto poligami, ne' quali si può dire poco meno che universalizzata la pratica della circoncisione, sono costantemente per questo osservabili, che mentre i maschi sono di bellissime forme e di alta sta-

(1) Viaggio nella Sardegna ec. del cav. *Alberto della Mormora* Parigi 1826.

tura, le femmine invece sono forse di quest' altre più piccole. Gli uomini hanno il viso ovale, me sensibilmente allungato, ampia fronte, naso affilato, per lo più aquilino, terminato in punta acuta, occhi grandi neri, e di colore bruno carico, folte sopracciglie, capelli neri e lisci, bocca regolarmente bella, e pelle sempre fina, morbida, di colore più o meno oscuro, non mai però nero; la loro fisonomia è vivace, ardita, generosa. Eglino raramente inclinano ad una alquanto modesta grassezza, eccettuate però le femmine, nelle quali, passato appena il primo fiore dell' età, bene spesso succede di osservare una tal quale sovrabbondanza di volume nel seno e nelle natiche, combinate però con un' ammirabile sveltezza e venustà in tutto il rimanente della figura, che non è nè pur priva di qualche leggiadria: il colore della carnagione loro avvicinasi più al bianco che al bruno, poichè di rado si espongono al sole.

Due razze sole distinguonsi nella specie arabica, cioè la razza *atlantica* (occidentale), il tipo della quale diramatosi in diverse direzioni dal monte atlante, sembra essersi, meglio che nella Spagna e altrove, conservato sino a' giorni nostri ne' Guanci delle isole Canarie; e la razza *Adamica* o *Adamatica* (orientale), dipartitasi originariamente da' monti dell' Abissinia, e di là diffusasi in ogni direzione, tanto per l' Africa, quanto per l' Asia, a segno che ne rimangono tuttora le traccie allo Zanguebar, nelle isole Comore, a Socotora, nelle parti settentrionali del Madagascar, in tutto quanto l' Oriente e nell' India, e se ne sono riconosciute attuali vestigia par sino nella Polinasie (1).

(1) Manuale della Storia Naturale di *G. F. Blumenbach*, op. cit., Tom. I, pag. 123, 124.

Sempre indomiti, chè niun conquistatore potè mai soggiogare, i Bedovinì (1) comechè lontani dall'originaria loro patria, costanti conservarono le antichissime loro costumanze, cioè l'amore della vita pastorale ed indipendente: ad eccezione della religione, essi hanno attraversato una lunghissima serie di secoli, senza mai abbandonare le pratiche de' tempi patriarcali. Nomadi per necessità, essi trasportano le loro tende ne' luoghi, in cui una qualche vegetazione somministra un alimento alle loro greggie. Tuttavia non allontanansi giammai da' siti prescritti, giacchè se alcuno di essi volesse superare i proprii limiti, questo sarebbe un assalimento contro coloro che ne posseggono il pascolo esclusivo Egli considerano il luogo che temporalmente occupano come di loro proprietà assoluta, e fanno pagare un tributo alle carovane che vi transitano, come gli antichi faudetarj, dice il *Pananti* (a), face-

(1) Gli Arabi assaliti successivamente da *Sesostri*, *Cambise*, *Antigono*, *Trajano*, e *Severo* non poterono giammai essere soggiogati (V. *Diodoro Siculo*, l. XIX, *Erodoto* III, *Sifilino* nella *Vita* di *Trajano*, e la *Storia Universale*, tradotta dall'inglese, Tom. XIII) Non puossi però dire, che eglino non soffrissero delle sconfitte, giacchè furono vinti da *Pompeo*, da *Diocleziano* e da altri Duci romani. Ma un semplice sceicco arabo forviò *Crasso*, perchè questi voleva allontanarlo dal suo territorio; l'impresa di *Elio Gallo* cagionò l'eccidio di molti Romani senza offerire alcun utile risultamento: tutte le pagine della storia confermano questa verità. — Furono invece gli Arabi coltivatori, numerosi negli eserciti, che invasero i paesi bagnati dal Mediterraneo, e vi portarono non solamente nuove coltivazioni, ma ancora un'attività agricola che da lungo tempo erasi dileguata coll'influenza del Romano dominio (*De l'Economie publique des Arabes et des Juifs* par *L. Reynier*, op. cit., pag. 6).

(2) Avventure ed osservazioni di *Filippo Pananti* sopra le coste della Barberia, Firenze, 1817, 2 Vol.

vano pagare il pedaggio e chi passava su le loro terre, o come si paga il dazio allo stretto de' Dardanelli o del Sund. Altri nobili aglino non conoscono che i loro cavalli, de' quali conservano gelosamente le genealogie. Poveri ma generosi, ospitali e pacifici ne' loro campi, sono però sempre uniti e formidabili contro qualsivoglia estraneo nemico. Intolleranti de' più leggieri oltraggi, il desiderio di vendette non mai si estiogue ne' patti loro. Sobrii, laboriosi, tolleranti la fame e la sete, vivono un giorno ed anche due senza bere, non cibandosi che di pochi datteri.

Divisi in tribù, queste possono essere considerate come altrettante piccole nazioni, il cui capo o seicco non ha però in generale alcuna autorità, giacchè gli affari delle tribù deggiono essere trattati coll'assistenza de' capi delle famiglie. L'elezione de' seicchi è per consuetudine popolare; vi sono però delle famiglie che governano da molti secoli, e questo deggiono alla paterna loro amministrazione. D'altronde i Bedovini amano piuttosto che il reggimento discenda di padre in figlio, ma questi deve ottenere il suffragio di tutta la tribù, per cui non si ha riguardo al primogenito, ma a quel figlio che è del comando condegno. Le loro popolari adunanze o consigli di famiglia tengonsi sotto l'azzurra volta del cielo con attitudine semplice e pastorale ma nello stesso tempo guerriera: le pochissime leggi, i scarsi bisogni, l'uniformità e la castigatezza de' costumi allontanano i bassi maneggi e le vilissime passioni, che si calamitose discordie suscitano generalmente nelle assemblee de' popoli inciviliti.

I Bedovini, benchè nati e dimoranti in regioni assai remote dalla penisola loro, parlano arabo, e vantansi di possedere quella lingua in tutta la sua purezza. L'educazione de' figli non è, come taluni malamente opinarono, in tutto

negletta: essi sono educati in modo da renderli robusti, coraggiosi, leggieri al corso ed atti alla laboriosa vita cui sono dedicati. Benchè non privi di talento, sono però ominamente mancanti di libri, ed è raro trovare un seicco che sappia leggere o scrivere. Nella dolcissima uniformità della loro vita pastorale, nelle loro bellissime notti, sotto quel cielo quasi sempre sereno, studiano la scienza degli astri, e cantano le battaglie e gli amori in uno stile pomposo e sublime. L'inclinazione grandissima degli avi loro alla poesia, è in loro indelebilmente trasfusa (1). Eccessivamente sensitivi, egli è forse sotto la tenda di questi uomini in apparenza cotanto rozzi, che più eloquente riesce il loro linguaggio, ed è parlato con maggiore eleganza.

Inutile è il dire, che gli armenti formano tutta la ricchezza di questi popoli: amano i focosi cavalli e si pregiano di essere i migliori cavalcatori del mondo. Allorchè hanno trovato un terreno adattato al pascolo ed alla loro sicurezza, dispiegano le tende, e formano un campo —

(1) Les temps antérieurs à *Mahomet* ont été les plus brillans de la poesie arabe; ils se sont encore prolongé pendant sa vie. Plus d'une fois de beaux vers ont desarme son bras prêt à frapper, et lui-même attachait un prix extrême au titre de poete sublime (*L. Reynier*, op. cit., pag. 32, 33). — Il *Ginguené* nella sua *Storia della Letteratura* dice, che gli Arabi principalmente amano le espressioni forti e figurate, e sdegnando le metafore, trattano ogni specie di oggetti tanto vicini, quanto lontani: egli è per ciò ch' essi afferrano ogni idea che loro si affaccia, purchè sia elevata, magnifica, fastosa, motivo per cui propendono facilmente alla esagerazione Da questo deriva che paragonando la poesia orientale colla nostra, quella ci sembra gonfia, gigantesca e quasi stravagante, mentre la nostra è dagli Arabi considerata quasi strisciante, e che timida rade il suolo.

ch'essi nomiano *adouar* — più o meno numeroso dalle quaranta sino alle trecento tende. I capi delle famiglie di ogni campo escono alcune sere dalle loro tende per adunarsi in un luogo vicino; quivi, tutti a cavallo, occupansi in un col seicco delle cose generali della tribù. Le tende sotto le quali vivono, chiamansi *himas* dall'ombra che procurano, ed anche *beef al shar* che vuol dire casa di crine, perchè fatta col pelo di capre e di cammello: sono di figura conica, alte otto io dieci piedi, ed adattate tutte al numero delle persone che deggiono ricoverare. Questi Bedovini, il terrore del deserto, accolgono con gioja qualunque estraneo che voglia entrare o riposarsi ne' loro *adouar*: essi ricevono chicchessia in modo cortese e rispettoso, e lo trattano il meglio che sia loro possibile, secondo le proprie ricchezze o povertà: dopo un salutevole riposo il forastiere vien rimesso in cammino non ringraziamenti, benedizioni e sovente regali.

Privi di moschee e di imam (1) non hanno per conseguenza un culto regolare: — Iddio è dappertutto — dicon essi; quindi fanno la preghiera alla porta delle loro tende prima del levare del sole. una perfetta religiosa tolleranza regna tra loro. Le donne invece sono assai superstiziose, e caricansi di amuleti onde premunirsi dagli affatturamenti: hanno un numero climaterico, il cinque, e lo credono malauguroso.

I Bedovini sono piuttosto serii e non facili al riso: dicono che il riso è soltanto fatto per abbellire il volto di una donna, e che la gioja del saggio si vede, ma non s'ode. Essi parlano con gravità, e sempre qualche mo-

(1) Questo nome d'*imam* precisamente indica nell'idioma arabo quello che significa la parola latina *antistes*, cioè colui che presiede alle cose ecclesiastiche.

mento dopo che l'altro lascia il discorso. Non prediligono lo scherzo, nè la maldicenza: non sono però nè melanconici, nè taciti; amano di correre, di vedere, di conversare, l'aperto cielo e la libera respirazione de' campi: non sanno capire come si possa vivere nell'aria infetta delle chiuse città. Dotati di sensi squisitissimi, alla semplice oculare investigazione scoprono le fonti sotterranee, col solo odorato rinvengono con facilità il loro smarrito cammello, odono da lontano il più leggiero mormorio delle acque, pronosticano le procelle, e pecuiiarmente quel vento desolatore di cui abbiamo già parlato nel § 5, ch'egli chiamano *semoum*.

Il vestimento de' Bedovini consiste in ampie e lunghe brache e in una schiavina, sempre di color bianco, munita di cappuccio; tengono i capelli corti, e di rado usano berretti o turbanti; vanno a piedi nudi, e mettono stivali soltanto per cavalcare. Le donne portano esse pure una schiavina con calzoni, ed un giubboncello che si adatta al seno; coprono il capo di un fazzoletto, ornato di alcune lamine d'oro e d'argento; una lunga treccia di capelli dà maggior vezzo a quell'acconciatura: esse hanno l'esclusivo incarico di tutte le domestiche faccende: macinano pure il grano in alcuni mulinelli portatili, e fanno cuocere il pane sotto le brace, che riesce sempre di cattiva qualità perchè fatto senza lievito: tutti i tessuti di cotone e di lana sono pure opera loro.

L'arma favorita da' Bedovini è il pugnale o *khanjar*, e ne' loro viaggi portano una lancia ed una sciabla appesa alla spalla sinistra sono talvolta muniti di fucile, che adoperano con sicuro colpo: pochissimi di presente usano il *djerid* o giavellotto.

§ VII.

Continuazione. — Berberi, origine loro. — Marabotti.

Moltissimi scrittori parlarono o a meglio dire favoleggiarono intorno l'origine de' *Berberi*: ma un illustre italiano che a vasta erudizione unisce profonda conoscenza delle lingue orientali, ha diradato in una sua opera la fitta nebbia in cui avvolta stavasi la genesi di quel popolo (1): egli è perciò che noi daremo un rapido sunto delle sue preziose osservazioni.

Il nome di *Berberi* è presso gli Arabi un nome generico che abbraccia tutte le nazioni che stanziavano su la frontiera del Romano imperio nell'Africa. Questa sola circostanza basta per allontanarci dalle ridicole etimologie a noi trasmesse dagli Arabi e da altri, e per farci segnitare l'opinione del *Malte-Brun*, che quel nome deriva da quello di *Barbari*, col quale gli antichi designavano le nazioni estranee, senza ch'esso sia stato sin dalla sua origine il qualificatore di una nazione particolare. Per tal modo presso i Greci il vocabolo *barbarismo*, derivato come il latino *balbus* dall'imitazione del suono che produce chi balbetta, divenne a grado a grado presso i Greci sinonimo di chiunque parlava un linguaggio diverso dal loro, e in questo significato egli applicarono all'Italia stessa il nome di *Barbaria*. Negli ultimi tempi poi della Romana repubblica e nell'epoca de' primi imperatori, *Bar-*

(1) Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbarie, appelée Afrikia par les Arabes, suivi de recherches sur les Berberes Atlantiques anciens habitans de ces contrées par le C.te *Ch.r Oct.o Castiglioni*, membre associé étranger de la société Asiatique de Paris. A Milan de l'imprimerie I. R. 1826.

bare erano chiamate tutte le nazioni che non erano nè greche, nè italiane; ma dopo che gli imperatori concedettero indistintamente il diritto di cittadinanza a tutti i sudditi degli immensi dominj loro, quelli solamente che si erano sempre conservati independenti o sottratti alla Romana dominazione, chiamaronsi col nome di *Barbaricum* o di *Paesi di Barbari*. E siccome del vocabolo *Barbari* derivò quello di *Barbaricum*, da questo a vicenda formossi quello di *Barbaricini*, col quale distinguevansi qualche volta i Barbari che abitavano fuori della frontiera dell'impero, da coloro che coll' assentimento degli imperatori eransi stabiliti nelle Romane provincie, e che per questo chiamavansi *Barbari gentiles*. Da sì fatta sorgente originarono pure i nomi di *Barbaricini* e di *Barbagia*, che conserve anche oggidì una popolazione della Sardegna e il luogo in cui essa abita, a motivo di una colonia di Mori che vi fu trasportata da' Vandali, e che i Romani posscia non poterono giammai soggiogare. Similmente trovasi il nome di *Mar Barbarico* dato al mare delle Indie, perchè non appartenente alle Romane provincie, e da quello derivò il nome di *Barbaricum emporium*, applicato a un porto situato alla foce dell' Indo, e quello di *Barbari* dato da *Tolomeo* a una città posta in mezzo al Delta; e i panegiristi degli imperatori chiamavano *Barbarias* le coste marittime della Germania e le sponde del Danubio, dove que' principi guidate avevano le loro vittoriose legioni.

I paesi parimente dell' Africa, collocati al mezzogiorno dell' Egitto, ebbero il nome di *Barbaria*, col quale sono anche indicati da alcuni scrittori del V e VI secolo, eguale nome ottennero i paesi e gli abitanti collocati su le frontiere della Mauritania: anzi sembra parimo, che abbiano la stessa origine i nomi di *Barbacini* e di *Baurbarres*,

applicati da alcuni viaggiatori a qualche tribù di Negri del Senegal. Dopo tutte queste investigazioni è naturale conseguenza il credere, che gli Arabi, i quali a motivo della loro geografica posizione dovevano essere in relazione co' popoli del settentrione dell'Africa per mezzo de' Romani, chiamassero a vicenda gli Africani collo stesso nome dai Romani loro attribuito. Questa è dunque la vera origine del nome arabo di *Berberi* formato con quello di *Barbari*, e quello di *Berberatcom* derivato da *Barbarocum*. Difatti i popoli che gli Arabi chiamano Berberi, sono, come già si disse, quelli che trovavansi alla frontiera dell'impero tanto al mezzogiorno dell'Egitto (che sono i Berberi Etiopici o Berberini), quanto al mezzogiorno e a ponente dalla Africana provincia, cioè i Berberi occidentali o atlantici. — Dopo tutto questo è facile giudicare, se si possano ammettere le congetture del professore *Ritter* intorno l'identità dell'origine dei Berberini, dei Berberi occidentali e dei Warawras dagli Indiani. Quelle congetture sono fondate su l'identità de' nomi, e su la circostanza che la parola *barbar*, come pure molte altre, ha nel linguaggio sanscritto, e ha avuto nell'antica lingua egizia, un significato eguale a quello che le si dà nelle lingue europee; circostanza che non deve sorprendere, giacchè trattasi di una parola che trae la sua origine da un suono imitativo. Esse appoggiansi finalmente su la pretesa rassomiglianza tra il linguaggio de' Barbari accidentali e quello de' Barbarini, rassomiglianza che non esiste realmente.

Ma per sempre più validamente confermare che qual nome di *Berberi* non era particolare ad una qualche nazione, si fa riflettere, che gli stessi Berberi occidentali non si riconoscono loro medesimi sotto questo nome, ma bensì sotto quello di *Amzig*, o *Imazig* o *Amarzig*, che

nel loro linguaggio significa *liberi*, *padroni*, e par si fatta denominazione appunto egli vantansi di essere antichissimi, e di avere conservato la loro lingua e la loro independenza in mezzo a strane nazioni.

Ora portando le investigazioni nel periodo che precedette quello degli Arabi, si trovano i *Mazyces*, nome di un popolo bellicoso, che molestò d'assai i Romani co'suoi commovimenti. Quel popolo fu da varii scrittori chiamato anche co'nomi di *Mazaces*, *Maxitani*, *Mapae*, ec, denominazioni tutte che colle scorta de'classici scrittori sono provate identiche di *Amzig* o *Mazig*, e che attestano pure l'identità incontravertibile tra i Berberi occidentali e i *Mazyces* degli antichi.

Queste stesse ragioni distruggono l'ipotesi di *Marsden* e di *Langlès*, i quali vogliono che la lingua berbera sia una mistura di quelle delle diverse nazioni che dominarono su le coste africane. L'estrema rozzezza di essa lingua però, che sforza que'popoli a prendere dagli Arabi tutte le parole astratte e quelle che hanno la menoma relazione collo stato d'incivilimento, è anzi una manifesta prova che i popoli i quali precedettero gli Arabi non hanno quasi per nulla contribuito alla formazione di essa; chè anzi ben lungi dall'avere la lingua berbera una grande affinità coll'Araba, ne è in sostanza assai differente, verità di cui sono convinti gli Arabi medesimi. Quantunque però la lingua berbera sia assai diversa dall'Araba; quantunque essa ne sia assai più discosta che nol sono tutte le lingue semitiche, come l'ebraica, la caldea e la siriaca, essa ci fa vedere una grande analogia colla famiglia di quelle lingue tanto nella sua struttura primitiva, quanto nell'uso degli affissi e della conjugazione de'verbi, il che corrobora maggiormente l'antica tradizione, che fa derivare i Berberi occidentali, in un'epoca assai remota, dalla parte

sud-ouest dell'Asia. La disamina di questa lingua è un oggetto che merita tutta l'attenzione de' dotti, giacchè trattasi di quella che parlavasi dall'Egitto sino all'Oceano Atlantico, e dal paese de' Negri sino al Mediterraneo, avanti le conquiste dei Fenici, dei Greci, dei Romani e degli Arabi.

Gli Arabi poi dividono i Barberi occidentali in cinque popoli, nominati i *Gorama*, gli *Haouara*, gli *Zenates*, i *Sanhagia* e i *Musamedi*. Sembra che questa antica divisione fosse conosciuta anche dagli antichi, i quali certamente conobbero pure i diversi rami che da que' popoli derivarono, il che viene confermato con moltissimi autorevoli esempi. Da questi risulta quindi, che egli è nella lingua de' Berberi, che giova rintracciare la maggior parte degli antichi nomi geografici della Barbaria, origine che gli antichi senza alcun vantaggio cercarono nella greca, come i moderni nell'ebraica e nell'araba. Quali esempi sembrano pure dimostrare evidentemente i seguenti due fatti: 1.° che se la lingua de' Barberi Atlantici ha sofferto qualche alterazione dal tempo de' Romani in poi, questo avvenne per parte degli Arabi dopo l'islamismo; 2.° che qual necessaria conseguenza debbesi ritenere quest'una, che la lontana analogia esistente tra questa lingua e le lingue semitiche, non basta ad appoggiare le conghietture di coloro che vogliono trovare in essa una lingua punica corrotta. È necessario dunque indagare l'origine asiatica della lingua berbera ad un'epoca più remota, posteriore però, per quanto sembra, alla dispersione delle nazioni, ed allo stabilimento degli antenati de' Negri nell'Africa, ma in un'epoca però assai più antica che i tempi istorici dei Greci e de' Latini. Questo ne viene pure confermato dalle tradizioni de' popoli che ebbero di antiche relazioni con queste regioni, i quali considerarono sempre la lingua di

questa nazione come una lingua particolare, chiaramente distinta da quella de' popoli che furono altre volte o sono attualmente suoi vicini, come gli Egiziani, i Fenici, gli Arabi e i Negri.

Il dottissimo *Castiglioni* chiude il suo lavoro — del quale per la strettezza de' nostri limiti non abbiamo potuto dare che un informe abbozzo — coll'osservare, che la maggior parte delle dinastie che regnano nelle Barberie dopo il X secolo dell'Era volgare, appartenevano a tribù berbere, che dopo avere adottata la lingua degli Arabi in un colla religione, stabilironsi su le coste marittime ove si confusero colla popolazione mista che noi chiamiamo *Mori*, in conseguenza di uno de' nomi generici che gli antichi applicavano agli abitatori di questi paesi, mentre che le tribù Berbere le quali restarono nell'interno delle terre conservano ancora di presente la lingua, e, in qualche parte pura, l'indipendenza e le pratiche religiose degli antenati loro (1).

(1) In un'opera stampata in Francia, che si dice grandiosa; in un'opera che vuolsi frutto di larghe ricerche e di difficili studi, e che si crede poter formare il compimento *della Biblioteca Orientale di Herbelot;* in un'opera, composta da un uomo che dalla più tenera età fu condotto su le sponde dell'Eufrate e del Tigri, che ivi ricevette la sua educazione, e che dottissimo — come dovrebb'essere — nelle lingue orientali ha potuto raccogliere *i più preziosi materiali per far conoscere pienamente la storia, la geografia e le istituzioni tutte de' popoli orientali tanto antichi, quanto moderni,* si legge intorno a' *Berberi* il seguente miserrimo articolo:

« *Berberi,* nazione potente e indisciplinata, in parte nomada, sparsa negli stati di Marocco, Fez, Algeri, Tunisi e Tripoli, ai quali essa ha impartito il suo nome, e dal quale è venuto quello di *Barberia*, che i nostri Geografi danno a quello stesso paese: discendenti secondo alcuni storici dagli Amaleciti e da' Cananei, che gli Israeliti espulsero dalla Palestina; altri affermano da noa

Presentemente la razza de' Berberi forma secondo il *Malte-Brun* quattro distinte nazioni: 1.° gli *Amazirgh* (o più rettamente gli *Amarzigh* come scrive il Conte *Castiglioni*, cioè *liberi, padroni*), nominati da' Mori *Schilla* o *Schulla*, nelle montagne di Marocco; 2.° i *Kabili* o *Cabailes*, nelle montagne di Algeri e di Tunisi; 3.° i *Tibbos*, nel deserto tra il Fezzano e l'Egitto; 4.° finalmente i *Touaryks*, nel gran deserto.

I Berberi hanno il colorito rosso-cupo, la statura alta e snella, la complessione gracile e magra. Superano i Mori in fanatismo religioso, e allorchè l'occasione loro si presenta, lo saziano abbondevolmente nel sangue de' Cristiani e degli Ebrei. Gli Schilla tuttavia cibansi della carne di cignale e bevono vino.

Questi Schilla o Schulla sono divisi in tante piccole

---

colonia di *Hhemiariti*, che vennero a stabilirsi nell'Africa al tempo della grande inondazione di *Arem*, alcuni fanno pure discendere questo popolo da *Ber*, figlio di *Quais-ghailan*, uno degli antichi re di Egitto, il quale in conseguenza di dissensioni colla sua famiglia ritirossi nell'interno delle terre; ed osservano che allorquando si chiedevano delle notizie di quel principe fuggitivo, il popolo rispondeva *Ber-ber*, il che significa *Ber è ito nel deserto*, parola che divenne il nome patronimico della sua posterità ».

In queste poche linee avvi precisamente tutta la parte scientifica intorno l'origine de' Berberi, e conseguitano altre poche linee — stese, Dio sa come! — intorno i costumi e le pratiche di quel popolo. — Quest' opera ha il pomposo titolo di: *Dizionario universale, storico, mitologico, geografico e letterario de' diversi popoli e paesi sì antichi che moderni, dell'Asia e dell'Africa, ec., di* J. B. L. J. Rousseau, *console a Bassora. Parigi presso* Treuttel e Wurtz, 1822.

(L'autore è figlio dello scienziato G. F. S. *Rousseau*, antico console generale di Francia a Bagdad, nepote di *G. G. Rousseau*, e morì in Aleppo nel 1808).

tribù, governate da seicchi; ma quelle che abitano nelle alte valli dell'Atlante, vivono in una quasi assoluta indipendenza.

Nell'impero di Marocco alcune tribù si sono riunite sotto il reggimento di principi o capi ereditarj che chiamansi *Amargar*, la cui autorità patriarcale limitasi a punire i ladronecci e gli assassinamenti. Que' popoli fabbricano da loro stessi la polvere di cui abbisognano: del cattivo pane, delle olive, dell'acqua, ecco il nutrimento loro. Le sporcizie e le meschinità delle loro vesti danno ed essi un aspetto selvaggio. I Berberi tuttavia mostrano nelle culture de' loro fertili campi un' indole laboriosa e una intelligenza suscettibile di grande sviluppamento. Eglino somministrano a' Mori indolenti del frumento, delle olive e ogni sorta di derrate. I villaggi loro, de' quali alcuni hanno l'estensione e la popolazione di una città, sono muniti di torri per le scolte affine di scoprire l'avvicinamento di qualsiasi nemico: al menomo segnale tutti gli uomini corrono all'arme: essi maneggiano con mirabile destrezza l'archibuso ed hanno in generale un'attitudine bellicosa.

I *Marabotti* (1) sono considerati da' Maomettani d'Africa

(1) Questa setta, secondo l'egregio *Rampoldi* (*Annali Musulmani*, op. cit.) ebbe origine nell'anno 1009, in cui alcuni *fachiri* della Mecca si fecero Musulmani, e penetrarono nell'Africa Occidentale per convertire gli idolatri. Questi entusiasti sedussero con facilità que' popoli ignoranti, e si fecero potentissimi. Nel 1040 propagaronsi anche nell'interno dell'Africa, e questa parte di Mondo coll'opera loro divenne quasi tutta maomettana. La dinastia de' Marabotti, chiamata dagli Arabi *doulat Morabethoun* e dagli Spagnuoli *Almoravidi*, ebbe un impero di 89 anni, ed annovera quattro principi o sovrani: uno di questi, *Jousef*, s'accinse a fabbricare la città di *Marakesch* o *Marocco*, in cui egli fissò la sua sede. — *Marabouth* o *Morabeth* in idioma arabo significa *uomo cinto da una corda*.

come i *derwisch* o solitari fra i Turchi. Per essere inscritto in questa classe privilegiata, basta non usare che con una sola donna, non bere vino, nè arak, e sapere bene o male leggere il Corano. In un paese dove regna cha ignoranza assoluta, non dee al certo sorprendere se a così poco prezzo si giugne a qualche reputazione: ma queste crasse fuor di modo, se il Marabotto è istruito in qualche ciurmeria atta ad abbagliare la moltitudine. Alcuni di costoro sono veramente buoni, consacransi ad opera pietose, soccorrono per quanto è in loro i poveri e parole di conforto porgono agli infelici. Altri però sono scaltriti, eccitiosi ed impostori, mostransi sempre cogli occhi semichiusi alzati verso il cielo, pretendono di fare miracoli, distribuiscono amuleti in gran copia, ed ogni azione loro è diretta da quell'orgoglio stravagante che non va mai disgiunto dall'ignoranza e dall'ipocrisia. Gli amuleti di cui fanno dovizioso mercato quegli impostori, consistono in mistiche iscrizioni a tutti inesplicabili fuorchè ai Marabotti, e in que' protesi enigmi sta riposta appunto ogni loro virtù (1). Uno di questi amuleti se-

(1) L'uso degli amuleti è di origine antichissima. I Greci davano diversi nomi a questi talismani, secondo le varie proprietà che loro attribuivano. I Romani solevano portare nelle tasche ed anche appese al collo certe figurine di bronzo, e Plutarco narra che *Silla* teneva preziosissima una statuetta in oro di *Apollo Pizio* ch'egli portava sempre appesa sul petto nelle sue spedizioni, e che baciava sovente. — Anche oggidì in Europa veggonsi pur troppo taluni, che attribuiscono a certi anelli, a sacchettini contenenti diverse polveri, ad ossa di agnello e cose simili, la virtù di preservarli dal dolore de' denti, dalle febbri, dall'apoplessia e da altri malori. I Greci massime sono assai tenaci di queste superstizioni, e la loro sciocca credulità in questo genere non è certamente inferiore agli Algerini, ai Tunesini ed agli altri popoli della Barberia. — Il *Rosehelto* ha pubblicato un grosso volume in 8.° intorno alle *pietre amuletiche* degli antichi, delle quali ha esposte anche le figure.

condo il denaro che costa, ha l'efficacia di rendere invulnerabili coloro che se lo appendono al collo, di rintuzzare la punta di un pugnale, di arrestare il corso a una palla di cannone, di guarire gravi malattie: e tanta è la fiducia dello stupido volgo in questi talismani, che ben pochi sono coloro che non ne sieno muniti, o che non ne guarniscano il collo de' loro cammelli e de' loro cavalli. Noteremo in questo luogo come cosa assai curiosa, che le donne de' Bedovini, eccessivamente superstiziose, credono, che ogni Europeo il quale arriva ne' loro adouar o campi, sia un medico, e possegga il dono di formare degli amuleti per preservarle dalle malattie, dall'invidia e da altre fantastiche prevenzioni. Bisogna quindi contentarle, e scrivere delle parole sur un pezzetto di carta o di altra materia, che elleno appendonsi al collo e conservano gelosamente.

I Marabotti meno instrutti sono capaci delle più grandi austerità e privazioni, e i più fanatici mettonsi a rotare per ore continue la loro testa e le loro braccia sì violentemente, che sovente cadono tramortiti a terra. I rivoli loro oppongono a questi movimenti una perfetta immobilità negli atteggiamenti più difficili e stravaganti. Ereditario è questo mestiere nelle famiglie de' Marabotti, e sono di presente talmente numerosi, che in molti villaggi, massime dei Kabili, nelle Reggenze di Tunisi e di Algeri, vi esercitano un' autorità assoluta. Quando sono morti si erige loro un monumento a foggia di torre quadrata, cui soprasta una cupola di architettura bizzarra. I devoti accorrono in folla a quelle tombe, dette esse pure *Marabotti*, le cui pareti sono coperte di voti e di offerte che si fanno al trapassato, consistenti in armi da fuoco, staffe, selle, briglie e cose simili: recavisi pure canestri pieni de' più squisiti frutti, cui non lice a profano stendere la

meno, che la stolta plebe crede servire di grato cibo al trapassato.

Oltre queste vere nazioni, l'Africa settentrionale racchiude estranee colonie, tra le quali primeggiano i Turchi, dominatori nello Stato di Algeri, e non è guari a Tunisi e a Tripoli, e gli Ebrei sparpagliati in tutta la Barberia, e nelle valli per sino de' Kabili.

§ VIII.

Pestilenza.

La peste, questo terribile flagello delle nazioni, che quasi ogni anno produce nell' Oriente innumerevoli stragi, ha pure sovente fin de' più remoti tempi desolate le Barberie, e mietute a migliaia le vite de' suoi abitatori. L' Etiopia e l' Egitto, siccome asserve il *Mead* nella sua opera sulle *Malattie pestilenziali*, furono tenute in ogni età qual vera fonte di questo morbo, la cui natura ed origine sfuggono ancora agli studj ed alle indagini de' fisici; e tutte le storie, mentre assegnano alla peste la più antica età, la fanno sempre derivare dall' Oriente, donde il commercio la trasporta e la diffonde nel restante del globo colle merci che ne sono maggiormente suscettibili, come le seta, la lana e il cotone (1).

(1) Noi a siffatto proposito riferiremo alcune linee di due lettere del *Pariset*, distinto medico francese, scritte nell'anno 1830 dall' Egitto, dov' egli, spinto dall' amore della scienza e dell' umanità, ha stanziato appunto per qualche tempo affine di conoscere le cause di questo morbo.

« Io aveva detto le cento volte ne' miei colloqui particolari, che ogni anno molte pesti spontanee succedono nell' interno del Delta, e si manifestano in tale o in tal altro villaggio, senza

Il *Jackson*, console inglese a Mogador, ha delineato un tristissimo quadro della peste, che, or sono pochi anni, spopolò l'impero di Marocco: nella capitale morirono 50,000 abitatori; a Fez 65,000, a Mogador 4,500, a Saffi 5,000. I superstiti non avevano il tempo di seppellire regolarmente i cadaveri; questi gettavansi in grandi fosse, che colmavansi di terra quand'erano quasi stivate. Gli individui giovani, sani, robusti, muscolosi furono i primi ad essere attaccati dal morbo; poscia le donne, i fanciulli, e alla per fine le persone magre ed estenuate, i malaticci e i vecchi. Il flagello essendo cessato, osser-

che se n'abbia la menoma cognizione nè al Cairo, nè in Alessandria. Questa congettura aveva d'uopo di essere verificata. Per altro sin da' primi villaggi dove ci siamo fermati, che cosa abbiamo inteso? Che nel 1829 e specialmente nel 1828 più di trenta villaggi furono desolati dalla peste, che uccideva i molti in una o due notti. Donde proveniva questo contagio? Gli abitanti non lo sanno positivamente, e si accontentano di accusarne il Basso Delta, cioè i dintorni di Rosetta e di Damiata. Tutte le volte che forte pioggie cadono nel Delta, i villaggi situati più verso il centro delle terre e non aventi comunicazioni esterne, vedono in breve sorgere in mezzo ad essi o febbri pestilenziali o la vera febbre con tutti i suoi caratteri. Stabilito questo fatto, quale ne sarà il risultamento? Che l'Egitto è la sede permanente della peste, ed eccomi giustificato nella principale delle mie congetture ».

« È ora cosa essenziale l'indicare le vere cagioni di questo morbo. Il Delta è composto di due parti contrarie: pianure magnifiche, utili per la loro coltura, abbondanza e varietà :... a questo paese, bel cielo, vento fresco e puro del settentrione danno l'aspetto di un paradiso. Villaggi orribili, rovina, sudiciume putredine, carogne, acque stagnanti, ec., veggonsi unite alla bellezza di cui fu prodiga la natura all'Egitto. Se cade la pioggia quelle cloache fermentano, ed allora com'è possibile che enti animati uomini altronde mal disposti a motivo di un cattivo cibo abituale, non vadano soggetti a terribili malattie? Queste cagioni sono esse accessibili all'azione dell'uomo? Può

vossi un rivolgimento totale nelle fortune de' privati e nelle situazione degli individui. Molti che prima della peste non erano che semplici operai, possedevano allora ricchi capitali, e compravano cavalli che non sapevano maneggiare. Le derrate vendevansi in gran copia a prezzo vilissimo, gli armenti e i custodi loro erravano ne' pascoli senza padroni: quest'era una forte tentazione per gli Arabi, i Berberi, i Mori, tutti egualmente dediti al ladroneccio: ma erano trattenuti dal timore della morte; avvegnachè la peste, da loro chiamata *el khera*, appare sempre all'immaginativa degli Orientali qual orribile mostro

egli cambiarle, distruggerle? Sì certamente. *La peste sussiste soltanto per la stupidità umana*, poichè l'Egitto per sè stesso è un paese salubre. Sarebbe poco difficile il liberarlo da un flagello pericoloso, di cui l'Egitto è la sede principale e forse l'unica ».

. . . .
. . . .

« Qualunque ragione si possa addurre in contrario, è omai fuor di dubbio che:

1.° La peste nasce in Egitto, che essa ci è sempre a qua o là, ovvero dappertutto;

2.° Dipende come prodotto annuale da cagioni visibili, palpabili, manifeste;

3.° Nulla è sì possibile ed anche così facile, quanto il distruggere queste cagioni;

4.° Finalmente se non si cerca di distruggerla, l'uomo non deve accusare che la sua imprudenza.

« In quanto agli altri fatti che si trattava di dimostrare, cioè che la peste non conta più di 1288 anni di antichità, che è moderna come il vajuolo, che fece la sua comparsa dopo la soppressione dell'antico uso d'imbalsamare i cadaveri, mi lusingo di poterlo comprovare colla storia, e che inoltre l'Egitto ne sia non solo la sede principale, ma altresì l'unica, oso sostenerlo in faccia a tutta la Facoltà medica ». (*Annali di Statistica*, ec., Vol. XXIV, pag. 335, 336).

suscitato da un Dio irritato, da un Dio sterminatore e castigo degli umani delitti (1). Il prezzo de' lavori divenne in breve tempo strabocchevole; e siccome il numero di uomini capaci di lavorare non bastava ai bisogni e alle domande de' facoltosi, ne derivò per questi la necessità di soddisfare da loro stessi alle domestiche faccende: vedevansi perciò macinare il grano, cuocere il pane, di modo che la bella semplicità dell'aurea età sembrava rinata. Molti vasti poderi rimasero senza possessori e furono occupati dagli Arabi del deserto. — Questa breve descrizione del *Jackson* può applicarsi a tutte quelle regioni, massime dell'Oriente, che trovansi desolate da sì orribile morbo.

(1) In Oriente credesi quasi universalmente, siccome è antica tradizione, che la peste, quale squallido fantasma ed orribile spettro, vada in tempo di notte a marcare con un segno indelebile le case nelle quali deve entrare, per poi colpirne gli abitanti. « Il Cacodemone o maligno Spirito, leggesi nel *Jamè al kebir* di *Thermedi*, fu veduto errare sopra i terrazzi. Chi oserebbe dubitarne? Era sotto l'aspetto di una vecchia decrepita ricoperta di funebri cenci. Si udì persino chiamare per nome coloro che volle poi cancellare dal novero de' viventi. Canti lugubri, mormorio di voci nel silenzio dell'oscura notte s'udirono per l'aere, si videro fantasmi erranti tanto ne' trivii, che ne' luoghi solinghi ed intorno ai cimiteri. I cani erranti fecero lunghi ululati più del solito, e le deserte vie li ripeterono con maggior lamentevole tuono. Quello appunto è il momento di non affacciarsi alla strada, nè di rispondere a chi sembra chiamarci dalla via: se udiste anche delle sinfonie, non ci badate: immergetevi bene sotto le coltri; è la *vecchia decrepita*, la peste in persona che picchia alla vostra porta, e v'imprime il segno mortale ». (*Annali Musulmani* ec. di *G. B. Rampoldi*, op. cit.. Tom. X. pag. 332, 333. — In questo stesso volume quell'egregio scrittore dà lunghe, curiose ed assai erudite notizie intorno la peste).

CAPITOLO II.

DESCRIZIONE DEL DESERTO O DEL REGNO DI BARCA.

§ I.

Notizie intorno il deserto di Barca.

Il paese di *Barca* o *Bargah*, la *Marmarica Cirenaica* o la *Pentapoli* degli antichi, presentasi pel primo a colui che viene dall'Egitto: alcuni lo qualificano quel *deserto*, ed effettivamente la fisica struttura del suo interno merita questo nome; altri lo vogliono un *regno*, ed avvalorano sì fatta denominazione loro colle osservazione, che l'antica Cirenaica, corrispondente a questa regione, era un regno independente signoreggiato da un ramo de' *Tolomei*.

Innanzi tratto però noteremo, siccome fu anche da noi avvertito nel nostro *Manuale* di *Geografia* (1), che quella regione marittima la quale dalle frontiere occidentali dell'Egitto, traversando la Cirenaica e seguendo le sponde della gran Sirte, si protende sino a Tripoli, offeriva nelle nostre cognizioni geografiche una grande lacuna, che venne colmata soltanto col viaggio del dottore *Della-Cella*, eseguito nel 1817 in quelle vaste e deserte regioni, motivo per cui noi ci faremo a seguire brevemente quell'illustre scrittore in questa nostra descrizione. Nè meglio si poteva operare certamente per noi, giacchè la relazione

(1) *Manuale di Geografia moderna universale*, 3 Vol. Milano per *Antonio Fontana* 1827.

di quel viaggio è delle più importanti per le nozioni che racchiude intorno a un paese ora tanto poco conosciuto, quanto fu celebre nell'antichità, e per i documenti che ha somministrati al *Lapie*, co'quali questi ha potuto formare una eccellente carta dalle parti meno frequentate delle sponde mediterranee. Il *Della-Cella* difatti nulla ha trascurato nella sua penosa esplorazione onde porgere una esatta idea dell'antica Cirenaica: egli ha disappellito, e così dire, lo splendore di quella regione nelle montagne dove furono tagliate le dimore e le tombe de'suoi operosi abitatori; egli ha fatto conoscere la natura delle roccie, descritto l'aspetto del paese, indicate le distanze, dipinti i costumi dalle orde che errano cogli armenti loro su la superficie di un terreno esaurito, la cui coltivazione un tempo faceva sussistere tante migliaia di cittadini; finalmente onde compiere il suo gran quadro, egli ha diligentemente raccolte le produzioni vegetali del deserto e delle inospiti spiaggie della Libia, che sono state poscia con amorosa cura illustrate e pubblicate in Genova nel 1824 dall'egregio *Viviani*. La Geografia botanica ha per tal modo ottenuti di grandi vantaggi con questo prezioso lavoro, pel confronto che ora puossi col mezzo suo istituire tra la flora libica, che ci era quasi sconosciuta, e quella delle rimanenti spiaggie del Mediterraneo che era già stata meglio osservata. Il *Della Cella* colla face della più profonda critica ed erudizione ha pure saputo illustrare le esposizioni degli antichi scrittori, rettificare madornali errori, e porre in perfetta armonia l'antica colla moderna Geografia. Per tal modo, mentre Italiani coraggiosi, dotti, infaticabili rendonsi incessantemente colle importanti scoperte loro vantaggiosi all'intero Mondo, l'Italia sempre indolente su le vivissime sue glorie, o non curasi o appena sa di avere figli cotanto valenti e generosi.

La costa di Barca un tempo sì famosa per le sue triplici raccolte, è oggidì malissimo coltivata, giacchè i nomadi del deserto non lasciano alcun riposo agli abitanti.

Il generale *Minutoli* (1) che partendo da Alessandria di Egitto percorse la plaga di mezzo della Cirenaica dice, che questa regione è separata dalla valle del Nilo da un largo dosso di rocce calcari aridissime, il quale prolungandosi da settentrione verso il mare e rispettivamente all'occidente da Alessandria, forma il confine del deserto di Barca coll'Egitto. In vicinanze di questa catena limitrofa esiste la valle di Natro, di cui noi abbiamo già parlato, ed un po' più all'occidente il *Bahr-bele-ma* o sia mare senz' acqua. Questo consiste in un lungo divallamento arenoso, che si estende in forma parallela a quella valle del Natro, e da essa non è separato che da un giogo di poco conto. Volgendosi dalla parte del mezzogiorno sino ad *El-Gara* e procedendo dall'oriente verso l'occidente, si vede una catena di piccoli monti dell'altezza di 200 in 300 piedi e della larghezza di circa un miglio, la quale si congiunge colla costiera della valle del Natro. Questa catena dalla sua parte meridionale è dirupata.

In questo tratto di paese l'acqua corrente manca del tutto e riserva delle Oasi. Le sorgenti isolate e le numerose cisterne in cui si raccoglie l'acqua piovana, spesso sono appena sufficienti a' bisogni de' Bedovini e de' viaggiatori.

Nel deserto il *Minutoli* trovò grande quantità di gazzelle, delle jene, dei topi, delle gerboe ed altri piccoli animali; i lupi diconsi assai comuni nell'Oasi di Siouah

(1) Viaggio nel paese di Barca, nell'Egitto e nella Nubia, eseguito da una compagnia di dotti Prussiani negli anni 1820 al 1824. (*Annali* di Statistica, ec., Vol. XVI, pag. 51 e seg.).

e di El-Gara. La lepre è più piccola che in Europa, ed è di un grigio biancastro.

La parte settentrionale non manca di volatili: vi sono avoltoi, falconi, civette, palombi, pernici, allodole ed altri piccoli uccelli, ed una specie di ottarda più piccola di quella d'Europa, detta nel paese *hubara*.

Gli abitanti di questa contrada non conoscono altre malattie fuorchè il vajuolo e il morbo venereo, la cui guarigione abbandonano per lo più alla sola natura: talvolta impiegano il ferro rovente, rimedio pure usato dagli Egiziani, dagli Indiani e da altri popoli, e quindi veggonsi sovente Bedovini con cicatrici di carni bruciate su le braccia; ma la maggiore fiducia viene da essi riposta negli amuleti, che appendono intorno al loro corpo. Colla stessa disinvoltura curano le ferite delle armi da fuoco e da taglio, che unettano però con olio e butirro: allorchè vogliono condurle a suppurazione, la provocano coll'introdurre una piccola pietra nella piaga.

Il *Minutoli* dà una descrizione diversa da quella per noi esposta della caccia dello struzzo. I Bedovini, dic'egli, amantissimi di quest'esercizio, si uniscono in truppe, e conducono seco cavalli e cammelli, non che otri pieni di acqua e viveri per due mesi. Essi attraversano il deserto in ogni senso: se un branco di struzzi viene incontrato, ognuno si guarda bene di spaventarli avvicinandosi bruscamente a loro; si nota invece attentamente e con somma cautela quale strada fanno per giugnere a' luoghi ov'essi mangiano e bevono, a' quali d'ordinario ritornano nella mattina e nella sera. Quando questi luoghi sono scoperti, i Bedovini costruiscono con rami o assicelle, seco recate, capanne o sia casotti in cui i cacciatori tengonsi appiattati. Allorchè gli struzzi giungono, tutti i cacciatori ad un dato segnale fanno fuoco sur essi, e procurano di

ferirne il più che sia possibile. Incominciano poscia ad inseguirli a cavallo a tutta carriera, ma non prendano di mira che i soli feriti, perocchè chiunque montato anche sul più agile destriero invano tenterebbe di raggiungere uno struzzo non ferito.

La signoria di questo paese è divisa tra due Bey: l'uno risiede a Derna; l'altro a Bengasi: sono entrambi nominati dal Bey di Tripoli, cui però essi professano un'assai equivoca obbedienza. Noi parleremo avanti tutto di *Derna* e di *Bengasi*, e poscia de' luoghi memorandi che sono a quelle città attinenti.

§ II.

Città: *Derna*.

Il territorio di *Derna* è un lembo di pianura assai fertile, raccolto in un seno di mare, chiuso a ponente dal Capo Buon-Andrea, e levante dalla continuazione di queste rupi, che dopo essersi innalzate in giro a questo piano, scoscese distendonsi a levante sul mare. Di molte palme sono coltivate in tutto questo recinto, che spingano la loro chioma irta e bizzarra su le armoniose forme degli alberi europei: v'hanno bellissimi ulivi, vigne, fichi, albicocchi, melagrani ed altre piante fruttifere; i fichi di Adamo — *musa paradisiaca* L. — grandeggiano soprattutto colle loro asiatiche forme.

Derna tutta cinta da giardini di agrumi, sorge dal seno di questo piano. Regolari piuttosto sono le sue strade, le case basse, anguste, misere, fabbricate di ciottoli insieme connessi con argilla, il che attesta l'indolenza e l'ignoranza degli abitatori, giacchè ne' dintorni abbonda una pietra atta a far calce, e la legna per cuocerla trovasi ab-

bonderola ne' boschi de' circostanti monti. Nel centro della città sta il castello del Bey, e dalla vestità io fuori non è meno misero e cadente delle case de' cittadini.

In Derna hannovi tutti gli elementi per l'agiata sussistenza di una discreta popolazione, che potesse tranquillamente stabilirvi la sua sede. Gli Arabi che pascolano numerose mandre ne' vicini monti, vi recano carni e latte squisito: il piano è idoneo ad ogni sorta di grani, e nel verno i frutti più dilicati vi hanno sicuro asilo. In mezzo però a tanti doni dalla natura gli abitanti sono esposti alle invasioni de' Bedovini, i quali sovente vengono numerosi a saccheggiare la città; e se riesce a salvarsi da costoro, è poi dilaniata dalla rapacità de' suoi governatori. La popolazione è anche continuamente esposta ad essere falciata dalla peste, che di frequente viene recata dall'Egitto: questa orribile malattia pochi anni or sono, infierì sì possentemente in Derna, che i suoi 7,000 abitanti furono ridotti a 500 (1).

(1) Gli Stati Uniti d'America ebbero un tempo il disegno di formare un loro stabilimento in Derna: dopo aver domandato di farne acquisto al Bascià, nella ripulsa di questo, altre cagioni di discordia essendosi interposte, senz'altro indugiare, di viva forza se ne impadronirono. Ignoto è il motivo che gli indusse dopo qualche tempo ad abbandonarla. Non resta altro vestigio di essi, che una batteria con sei pezzi di cannone, ed un mulino ad acqua che continua ad essere in attività, e muove gran stupore ne' barbari che in esso si avvengono. Forse la mancanza di porto in Derna si oppone allo stabilirsi qui una potenza straniera, che a null'altro intenda, che a mettere un piede stabile sulle sponde del Mediterraneo. Oltrechè questo seno di mare non offre nè comodo, nè sicuro asilo a' naviganti; la rada stessa è intersecata dal prolungarsi sott'acqua degli strati calcarei della montagna attigua. I marinai chiaman queste affilate schiene di scogli *segatoj*, perchè le gomene, a lungo strofinare su di esse, ne restano logore e tagliate. Ma verso l'estremità

Due sorgenti copiose di ottima acqua sgorgano dal dorso dalle rupi che dechinano verso Derna. L'una di esse, raccolta in acquadotto, dopo avere percorso le strade, serve ad irrigare il piano che la circonda, l'altra è destinata agli stessi usi pel villaggio di *Bemenzura*, distante un quarto d'ora dalla città. Preziosissime sono queste sorgenti agli abitanti, giacchè le chiamano, l'una *Haen Derna*, l'altra *Haen Bemenzura*, cioè *Pupilla di Derna* e *Pupilla di Bemensura*: esse servono difatti a mantenere in questi luoghi la vegetazione sopremmodo rigogliosa.

§ III.

Continuazione. — Bengasi e suoi dintorni. — Adriano. — Tochira. — Tolometa.

Bengasi — *Esperide* o *Berenice* degli Antichi — sorge a tramontana, in vicinanza del mare in un seno aperto ove possono mattersi al sicuro piccole navi: gli scogli che sor-

del Capo di Bon Andrea il mare forma un ampio seno, ove sicuri da ogni tempesta, posson ricoverarsi ancora grossi bastimenti. La giacitura di questo porto fra Apollonia e Derna, non permette di dubitare che non sia desso l'antico *Naustadmo*, che al dire di *Strabone* e di *Tolomeo* era pure stazione navale dei Cirenei..... La giacitura stessa dell'antica Derna, per non aver di essa trasmesso gli antichi geografi alcun tratto caratteristico, rimarrebbe alquanto dubbiosa, se un bastione di antica data, che cinge tuttora la città dalla parte di mare, non conservasse della prima la traccia. Oltre ciò avvaloravano questa supposizione, il corrispondere la sua giacitura alle distanze che trovansi registrate dalle città summentovate; e oltre questo la conservazione intatta del nome che aveva presso gli antichi. (*Viaggio da Tripoli di Barberia*, ec. del *Della-Cella*, op. cit., pag. 167-169).

gono all' imboccatura di esso seno impediscono l'ingresso a' vascelli e rendono la navigazione anche pericolosa a' piloti inesperti. Ne' piani circostanti veggonsi alcune palme e alcuni terreni seminati a orzo: tutto il rimanente è incolto e negletto, e la spiaggie tratto tratto sollevasi in mucchi di sabbia, ivi accumulati da' venti e dal mare.

La città è tutta sparsa di belle pietre quadrate e di altri ruderi di antiche fabbriche, che gli abitanti impiegano nella costruttura de' loro meschini casolari, che commettono coll' argilla: i tetti sono un tessuto di alghe rassodate con quel fangoso cemento. In ogni anno nella stagione delle pioggie deggionsi ristorare le case. Il castello del Bey assomigliasi assai a questo genere di architettura; è però munito di 9 pezzi di cannone. Questa città è come Derna esposta alle scorrerie de' Bedovini. Gli Ebrei formano la parte attiva della popolazione, giacchè gli indigeni, soprammodo accidiosi, vivono nell' ozio alle spalle di coloro: malgrado questo gli Ebrei sono eccessivamente vessati in ogni modo.

Bengasi è il mercato delle numerose tribù di Arabi che errano pe' monti della Cirenaica: vi recano bestiami in gran numero, lane, butirro, penne di struzzo, miele, e ne riportano *bernuzzi* o schiavine con cappuccio fatti a Tripoli, rozzi utensili e stoviglie, e principalmente armi da fuoco e polvere. Grande è il traffico di buoi con Malta non solo per i bisogni dell' isola, quanto per quelli delle navi che colà preparansi a lunghi viaggi, le lane sono spedite a Tripoli. Le sole penne di struzzo potrebbono formare un ramo di commercio assai lucroso, se l'Europeo potesse di prima mano farne acquisto da' Bedovini, che portano a Bengasi la pelle di quell' uccello guernita delle sue penne; ma gli Ebrei pagano annualmente una grossa somma al Governo per poterle essi soli comprarle e farne traffico.

Ognuno può facilmente comprendere a qual grado di prosperità salirebbe Bengasi se a' copiosi articoli di traffico si congiungesse l' operosa coltivazione del ferace suo territorio, e se il Governo desistesse dal monopolio più vile e rovinoso (1).

A tergo di Bengasi avvi uno stagno, frequentato da fenicoteri e da altri uccelli acquatici, che comunica col

(1) Il traffico vivissimo, osserva l' illustre *Della-Cella*, fatto quasi da' soli Genovesi sopra questi lidi ne' primi secoli della Repubblica, fu una delle più ricche sorgenti di prosperità di quello stato Benchè queste loro relazioni politiche e mercantili succedessero a quelle che avevano già stabilito nell'Armenia, nella Siria e sopra tutti gli scali dell'Asia Minore e dell' Egitto, pure fecero in breve tempo sì rapidi progressi, che sino dall'anno 1267 fu decretata dal Governo una scuola di lingua saracena in Genova. Esiste ancora ne' publici archivi il trattato autografo passato l' anno 1236 fra la Repubblica e *Busacherino*, che qualificasi *Signor d'Africa*, nel quale si permette ai Genovesi il libero trafficare da Tripoli sino all' estremità del regno di Barce o Barca. In un colle granaglie ne estraevano gran copia *di lane, penne di struzzo, olii per sapone, diverse specie di pelli, e cuoia, e cere, e molti frutti di Barberia*. Si vedono qui indicati tutti i prodotti della Cirenaica. Da questo traffico si elevarono a tanta importanza le manifatture di lana in Genova. che gran parte delle città marittime di Europa ne erano fornite. Ma le speculazioni de' mercatanti erano allora rassicurate dalla forza navale dello Stato. Alleati di *Saladino*, sultano di Egitto, é degli imperatori d' Oriente, padroni della Corsica, di Cipro, scacciati i Saraceni dalle isole del Mediterraneo e da molte città della Spagna, i Genovesi rassicuravano colla forza la fede de' trattati; e Tripoli stessa li vide vendicare, dentro le sue mura, la fede tradita. La forza irresistibile del tempo e il destino delle nazioni, spinse a decadenza tanta prosperità: ma il valore e l' industria de' Genovesi, malgrado lunghe e lagrimevoli sciagure, non è mai venuta meno, e forse un giorno essi riprenderanno verso queste spiagge la via calcata con tanta gloria e tanto profitto dagli antenati loro.

mare per mezzo di stretto canale, ove possono penetrare le barche pescereccie. Se Bengasi è a un dipresso fabbricata su le ruine dell' antica *Berenice*, come lo indicano i ruderi di antico caseggiato presso la città e dentro di essa, bisogna riconoscere in quello stagno la palude *Tritonide* di *Strabone*. Quell' antica città ricevette il nome da *Berenice*, moglie del terzo de' *Tolomei*.

In Bengasi brulicano e immensi sciami le mosche, e nelle strade, nelle case, in qualsiasi luogo si è assaliti da quegli insetti incomodi e schifosi. Vuolsi che le gran copia di latte che manipolasi ne' monti adiacenti e la quantità del bestiame, produca sì formidabile irruzione: il *Della-Cella* però crede ragionevolmente, che siavi nella stessa città qualche cosa che serve loro di singolare allettamento, giacchè moltissimi sono i luoghi che trovansi nello stesso caso di Bengasi relativamente al latte ed al bestiame, senza che sieno sì eccessivamente infestati da quegli insetti.

Questa città, capitale della provincia e residenza del Bey, contiene a un dipresso 5,000 abitanti, di cui la metà almeno sono ebrei, i quali, come già si disse, esercitano esclusivamente tutto il traffico. — Durante le procelle le grosse navi ricoveransi nella rada di *Tajuni*, distante 5 miglia a ponente di Bengasi.

Classica terra è quella di Bengasi: i suoi dintorni e le sue stesse spiaggie nascondono preziosi monumenti, che attestano l'antico splendore di un paese, che ora sembra, a così dire non appartenere ad alcuno: una colonia di uomini eruditi od operosi che ivi fermasse la sua sede, vi troverebbe ancora tutte le naturale bellezza e magnificenza di que' luoghi, che gli antichi denominarono *Colline della Grazia* e *Giardino delle Esperidi*: età fortunata in cui persino i nomi de' luoghi contribuivano a sublimare, ed allettare, e ingentilire le menti! — Tra que' monumenti

trovansi molti svariati ornamenti in oro e argento, moltissime monete, ma soprattutto gran copia di pietre e di gemme scolpite con tanta squisitezza di lavoro, che solennemente confermano quello che un antico scrittore (*Aeliani* V. II, lib. c. 30) disse della passione de' Cirenei per gli intagli in pietra dura, e delle somme grandiose che profondevano nell' impiegare i più famosi artefici in quel genere di lavori. Il *Rossoni*, vice-console di S. M. Britannica in Bengasi, con indefesse cure è giunto a formare una magnifica collezione di quelle pietre intagliate, la cui illustrazione e pubblicazione riescirebbe certamente di grandissimo vantaggio alla storia e all' archeologia: e il *Della-Cella* tra le bellissime che vide e descrive, accenna anche una corniola, in cui avvi scolpito il busto d'un uomo coronato d'allore, con fisonomia animatissima, che tiene in mano un compasso. Questo simbolo, indicante apertamente un geometra, ha fatto credere con tutta ragione a quel dotto viaggiatore, che Cirene in questa gemma abbia voluto conservare l'effigie di *Eratostene*, il più illustre de' suoi cittadini, che il primo s'accinse a calcolare la circonferenza della terra, e lo fece con tanta esattezza, che certamente gli astronomi moderni hanno avuto ne' suoi calcoli assai più di ammirare che di correggere.

Nel tratto di litorale che da Bengasi stendesi al promontorio *Ras-sem* o di *Cairoan* — *Phycus* degli Antichi — sorgeva *Adriano*, che rammenta il celebre imperatore di quel nome, della cui città ora non rimane alcun sicuro vestigio: essa trovasi però indicata nell' antico Itinerario di *Antonino* e nella tavola Peutingeriana tra Berenice (ora *Bengasi*) e Teuchira sotto il nome di Adrianopoli. Alcuni antiquarii dubitano de' monumenti di *Adriano* concernenti le Libie: si raccoglie però da *Eliano*, che quel

monarca trovandosi in Alessandria di Egitto, recossi a cacciare in quel paese; ed appunto questa parte della Cirenaica serbasi tuttora abbondantissima di cacciagione, giacchè oltre le gazzelle che a stuoli corrono per quo' colli, avvi grandissima quantità di uccelli, massime di colombi e di pernici di Barberia.

Dell'antichissima *Tochira*, nome che sotto i *Tolomei* cangiò in quello di *Arsinoe*, riprendendo poscia la sua prima denominazione che per ancora conserva, veggonsi le ruine sur un poggio in vicinanza del mare. Fra il colle ov' essa giace e le falde de' monti cirenaici, avvi un piano di circa tre miglia assai idoneo ad essere coltivato: grandiosi e innumerabili sono i ruderi di questa città. Il *Della-Cella* vi ammirò tra le altre cose gli avanzi di un tempio, che crede essere stato dedicato a *Bacco*.

Tolometa — l'antica *Barca* — giace a 6 ore di cammino da Tochira. Questa antica città de' *Tolomei* è da lungi indicata da una gran torre quadrata, che volgarmente è creduta il sepolcro de' suoi principi. Il *Della-Cella* opina — se nel silenzio degli antichi v' ha luogo a congettura — che la fondazione di Tolometa debbasi al settimo de' *Tolomei*, detto volgarmente *Fiscone*, che in conseguenza di discordie col fratello suo *Tolomeo Filometore*, ottenne dal Senato Romano il dominio della Libia con Cirene. Le tombe de' Tolometani trovansi disperse tra' ruderi della città in tanto numero, che il *Della Cella* crede oltrepassare quello di 4,000, ed egli osservò pure che mentre in tutti gli edifizj della Cirenaica trovasi lo stile greco innestato sur un fondo egiziano, tutto quello che rimane di Tolometa è di pretta architettura egizia. Quel viaggiatore colla solita sua erudizione concilia le disconvenevoli opinioni degli Antichi geografi, e dimostra chiaramente che quella città era fabbricata nello stesso

luogo ove sorgeva l'antica *Barca*. — Non bisogna poi confondere, come fecero alcuni recenti Geografi, il paese circostante a Barca col deserto di questo nome.

Tolometa è l'ultima o la più orientale delle città fabbricate dagli Antichi alle falde di questi monti, giacchè più oltre il litorale dileguasi, e la montagna si erge dirupata e inaccessibile sul mare sino al promontorio *Ras-Sem*. In tutto il tratto di costiera che comincia a ponente di questo promontorio poco oltre Tolometa, trovasi la *Cirenaica*, che a tanta fama di fertilità era giunta ne' bei tempi della Pentapoli, che trasse da questi luoghi quella parte che avava di vero la tanto decantata favola degli *Orti Esperidi* (1).

(1) La descrizione trasmessaci da *Scilace* nel *Periplo* della giacitura di questi incantevoli luoghi e dell'antico loro stato di vegetazione, conserva talmente i loro tratti fondamentali, che il *Della-Cella* l'ha riprodotta letteralmente: « *Manca Cirene di porto, perchè giace sopra un suolo elevato e scosceso sino agli Esperidi. Lo stesso seno, formato dal promontorio Fico, è inaccessibile. Qui si trova il* Giardino delle Esperidi: *è questo un recinto di* 18 *orgie, tagliato a picco in giro, sicchè da nissuna parte vi si può discendere. Ha per ogni verso due stadii di estensione, tanto avendo in larghezza, quanto in lunghezza. Folto di alberi è questo giardino, a rami fitti e tra loro intrecciati. Sono alberi di loto, d'ogni qualità di pomi, e melagrani. e peri, e corbezzoli, e gelsi, e viti, e mirti, e allori, ed ellera, ed ulivi, e mandorli, e noci* ». — Fra le tante piante rammentate da *Scilace* di quel giardino, pressochè tutte vi crescono ancora naturalmente, e molte altre ancora potrebbono esservi introdotte facilmente.

§ IV.

Continuazione. — Cirenaico. — *Qualità delle sue montagne.* — *Osservazioni del* Della-Cella *intorno quella regione.*

Il *Della-Cella* tesse una piacevole e distesa descrizione della ubertosa *Cirenaica* (1), dei ruderi magnifici della città di *Cirene*, ora *Grenna*, e di quelli de' suoi dintorni; della famosa *fonte di Cirene*, alla cui volta si diresse una colonia di Greci, che su la fede dell'Oracolo di *Apollo* andò in cerca di nuove sedi, e al mormorio delle cui acque *Callimaco* cantò le gesta di quel Dio e il Lavacro di *Pallade*, e parla di *Apollonia* antico porto de' Cirenei, dagli Arabi ora chiamato *Marza-Susa*. Questo luogo desso pure deserto e tutto sparso per la sua situazione di maestose ruine, somministra ancora un sicuro asilo alle tribù della Cirenaica, quando sono inseguite dalle bande di masnadieri che dal golfo di Bomba (2), ove ordinariamente

(1) La regione *Cineraica*, dice *Erodoto*, che è la più elevata parte della Libia, abitata da nomadi, riunisce in sè tre stagioni degne di memoria. Comincia la parte marittima a ridondare di frutta, già mature per la raccolta e per la vendemmia. Passata questa viene ad adornarsene la regione media, che chiamano i colli, e fatta la raccolta ne' colli, la parte più elevata si carica anch'essa di frutti e li reca a maturità: così mangiata e bevuta la prima raccolta, è in pronto la seconda, e la stagione del raccogliere occupa per otto mesi i Cirenei. (*Lib.* IV, 199). — I due alberi ricordati da *Teofrasto* come di rara bellezza nella Cirenaica, l'ulivo e il cipresso, vi crescono assai rigogliosi.

(2) Nel golfo di *Bomba* i Geografi riconoscono giustamente il porto di *Menelao*, rammentato da *Erodoto*, *Strabone*, *Scilace*, *Tolomeo* ed altri Antichi. Benchè i Cirenei stendessero sino a quel golfo il dominio loro, non vi hanno lasciato però,

stanziano, stendono sino a questi monti gli scorrimenti loro. Alcune iscrizioni, benchè guaste dal tempo, intagliate massime nelle pietre di un acquedotto, che la acqua recava ad Apollonia, ricordano la potenza de' Romani, e l' aver essi assai frequentato questo porto ne' loro tragitti su la costa africana. — L' antica metropoli della Cirenaica, giaceva appunto in quella spianata, che formano nella loro sommità le montagne della Pentapoli, e la sua situazione concorda pienamente con quella ad essa assegnata da *Strabone*, il quale dice *di aver veduta Cirene dal mare, da cui giace sollevata come sur una specie di tavolato* (1).

Con isquisita erudizione il *Della-Cella* parla pure del *Silfio*, che il nome di *Silfifera* diede alla Cirenaica: celebre era questa pianta presso i Cirenì, e dal suo sugo manipolato traevano smisurato guadagno pel traffico che ne facevano colle estranee nazioni: gelosi di questo prezioso prodotto del loro suolo, i Cireni ne amministravano il traffico a conto del comune, e da *Batto* loro fondatore in poi, seguitarono a far scolpire l' immagine di quella pianta nelle monete loro. — Dei *Lotofagi*, da noi indicati alla pag. 17 che vuolsi traessero il nutrimento loro dalla pianta

per quanto sembra al *Della-Cella*, frequenti vestigia della loro potenza. È però generale relazione de' Bedovini trovarsi nel fondo del golfo, alquanto dentro terra, un lago con isoletta nel mezzo, ove ammiransi grandiose e antiche ruine. — Quel golfo è un vasto seno di mare, chiuso a ponente da monti elevati e scoscesi, che formano il Capo *Razat*, e da levante vanno dechinando dolcemente in bassi colli, che in distanza prendono l' aspetto di estesa pianura. Dal Capo *Razat* sorgono dalle acque tre grossi scogli, che a foggia di isolotti protendonsi verso la parte orientale del golfo.

(1) *Strab. Geog.* Lib. XVII.

detta *lato*, e che secondo *Strabone* stendevansi insino ai luoghi sopra Cirene, parla pure il *Della-Cella* con isquisita erudizione.

Tutte le rupi che si alzano sul mare alla parte settentrionale della Cirenaica, i cui fianchi sono scavati a grotte, pittorescamente ombreggiate da albèri sempre verdi, servono di stanza ad una razza di genti, che ivi trovano un asilo contro le aggressioni de' Bedovini e le vessazioni degli agenti del Basciá: lo stato d'indipendenza ha sì possenti attrattive in mezzo a tanta schiavitù, che in queste grotte, errando essi a foggia di capre, passano tranquilli la vita loro.

Operosi erano oltre ogni credere i Cirenesi a squarciare il seno delle rupi e a scavarvi grotte ordinatamente disposte; e profondo era certamente in essi il sentimento di venerazione a' defunti, giacchè di sepolcri guarnivano le loro strade e i luoghi più cospicui della loro città. Il *Della-Cella* vide la parte di un colle, che innalzasi al lembo di que' piani a circa 200 metri di altezza, quasi tagliata a picco e mirabilmente tutta incavata a tomba, talmentechè dall'alto al basso rappresenta un immenso fabbricato, ove l'apertura delle tombe figurano le finestre, e ne formano varie maniere di decorazione gli avanzi di strade e di portici intagliati in questa spaccatura. Tutte quelle tombe sono state soqquadrate assai più dalla rapacità e barbarie degli abitanti che dalle ingiurie del tempo: alcune hanno la volta intonacata e dipinta, e nel pochissimo che rimane delle pitture, avvi tanta freschezza di colorito, che direbbonsi piuttosto avvivate, anzichè affievolite dal tempo: sono fogliami a ghirlande, e serpi attorcigliati, ed altri ornamenti di questo genere.

La roccia formante il nocciolo delle montagne della Pentapoli o Cirenaica è una calcarea compatta conchigli-

fera: fra queste roccie, come avviene in tutte le regioni calcaree, trovonsi frequenti grotte ornate di svariate forme stalattitiche (1). Quella roccia calcarea parò per quanto apparisca uniforme nella sua composizione dalla base di queste montagne alla loro estremità, pure su le spianate presente qualche alterazione ne' suoi caratteri. Le roccie sono provvedute di conchiglie in gran parte bivalve, e sur esse predominano le specie del genere *cardium* e *pecten*; talvolte trovansi gueroite di piccoli testacei lentiformi, che nella loro speccatura affrono i caratteri dalle ammoniti. In generale nessuno de' testacei osservati dal *Della Cella* sparpagliati fra le sabbie dal litorale o agglomerati nelle croste di arenite conchiglifere, ricompariscono fra queste specie.

Io proposito della mirabile fertilità di questa regione, che malgrado lo stato di abbandono in cui giace interamente sorprendere dee anche la più fredda mente, il *Della-Cella* fa le più assennate riflessioni, che appropriare potrebbonsi in massima parte a tutta il rimanente della Barbarie. L' olivo, dic' egli, de sè cresce e si propaga sì vigoroso e in tante copie, che ingombre spazj vastissimi. I Bedovini i quali non fanno uso che di butirro, non solo trascurano affatto quelle piante, ma per non certe loro superstizione impadiscono che altri ne raccolga il frutte e ne estragge olio, che recato in Europa per le via di Bengasi diverrebbe un articolo di traffico assai lucroso per la Cirenaica. Misti agli ulivi quivi crescono giganteschi alberi di fichi, di carrubi, di pistacchi, di

(1) Sostanze pietrose, ordinariamente calcaree a di forma cilindrica, che pendono dalle volte delle grotte, e scendendo talora sino al suolo presentano una specie di colonnato allorchè non sono molto prolungate prendono la forma di un cono rovesciato.

peri selvatici, e il suolo abbandonato onninamente alle sue proprie forze offre un aspetto di maggiore fertilità che non le campagne da noi coltivate più industriosamente. Come mai alla vista di tante naturali ricchezze, massime ne' tempi in cui numerosi eserciti europei, sospinti dallo zelo di religiose conquiste, avevano presa la volta di queste contrade, nessuna potenza pensò di trasmettere qui una colonia per fermarvi la sua costante dimora? Ben diversa in questo fu la politica delle grandi nazioni, che a vicenda ebbero dominio su le sponde del Mediterraneo: i Fenici e i Cartaginesi, poscia i Greci e più posteriormente i Romani, tutti ebbero la ferma massima di trasportare l'eccesso delle popolazioni loro in diversi punti di questo vasto litorale, di modo che ovunque essi approdassero, sempre trovavano la loro lingua, i loro costumi, la loro religione, i loro discendenti.

Ora il nocchiero italiano — esclama il *Della-Cella* con eloquente verità — cui spesso occorre traversare il Mediterraneo, ad ogni vela che incontra, palpita incerto se sia amica o barbara, ad ogni vento che soffia da tramontana teme di essere spinto in queste inospiti terre, ove forse finirà i suoi giorni in dura schiavitù. E quali ostacoli possono mai aver indotti i governi a declinare da questa intrapresa? Forse il numero o la potenza degli inquilini? Queste orde di vagabondi, solo terribili agli scalzi pellegrini che incontrano nel deserto, che un pugno di uomini indisciplinati e mal diretti riempì di spavento e obbligò a tenergli dietro come armenti imbecilli? Le popolazioni che vuolsi accorrerebbono dall'interno non esiste, chè ristretta e spopolata è la zona di terreno abitabile che dalla Cirenaica si stende a mezzodì. Il grande seno della Sirte e il deserto di Sahara che con esso comunica, è una frontiera fortificata dalla natura, che non supe-

rerenno mai in grandi forze le popolazioni più occidentali della costiera africana: dalla parte dell' Egitto vasti deserti e golo facili e munirsi all' entrare del Catabatmo: dalla parte di mare pressochè ovunque inaccessibile, tranne i porti di Tajuni e di Apollonia che facilmente potrebbono fortificarsi. In tanta sicurezza, e quel grado di prosperità non salirebbe una Colonia europea che qui fissasse stabile sede, e che paga fosse di trarre in su le prime dai soli pascoli e dalla caccia la sua sussistenza? Non colle stragi però fissare dovrebbe quella colonia il suo dominio; chè anzi scrupolosamente rispettare dovrebbe la religione, gli usi, le abitudini di que' popoli pastori. Essa dovrebbe soprattutto occuparsi della coltivazione dell' olivo, delle vite, della palma, piante fuor di modo consentanee alla natura di questi luoghi; e si fatte produzioni congiunte a quella della lana, che sino da' tempi più antichi era sovr' ogni altra tenuta per la sua eccellente qualità in grandissimo pregio, diverrebbero in breve sorgente di traffico e di guadagno larghissimo. Le belle praterie che protendonsi fra questi colli, segniterebbero ad essere il teatro della pastorizia delle erranti tribù, che a poco e poco adescate da sicuri vantaggi, dal continuo incremento e prosperità de' loro bestiami, dalla tolleranza, dalla dolcezza, da' beneficî atti de' nuovi coloni, non mancherebbero di stringere le più amichevoli relazioni con essi loro.

Nè il *Della-Cella* crede di produrre con ciò l' esempio di un mostruoso innesto di una colonia incivilita con un popolo barbaro. Non pare con tutta ragione a quel viaggiatore filosofo, che si sia fatta la debita attenzione alla costituzione politica de' popoli che ne' remoti tempi abitarono queste contrade, benchè molto sia stato scritto della loro prosperità e ricchezza, e che di questa situazione

di vere potenza presenti il suolo ed ogni passo monumenti splendidissimi. Certo è che in tutto quel periodo di tempo che la Greca colonia fiorì e moltiplicossi le questa regione, una popolazione di Nomadi vagava per la regioni della Cirenaica, traendosi dietro immenso stuolo di armenti, vivendo di latte e di carni; e tali in breve, che il quadro che di essi ci ha trasmesso *Erodoto*, nulla ha perduto da' suoi colori, comparandoli a' Bedovini de' nostri giorni che degli antichi Nomadi sono i veri discendenti. Ora sappiamo dallo stesso Storico e da altri antichi Geografi, che la parte della Cirenaica dove vagavano queste nomadi tribù, era appunto la marittima, quella cioè in cui oltre Cirene fiorivano altre città certamente splendidissime, a giudicarne da' monumenti che ricordano i bei tempi di Berenice, di Teuchira, di Barca, di Tolomaide, di Apollonia, e quella certamente a tanta ricchezza si sollevò, in quanto che la parte incivilita era sostenuta da' ricchi prodotti forniti dal popolo pastore. — Piacesse al cielo, che i voti con cui il *Della-Cella* chiude le sue riflessioni ottenessero esaudimento, e fossero che tante sorgenti di vera ricchezza faranno un qualche giorno risorgere a nuova vita queste belle contrade, e offriranno nuovi rami di traffico e d'industria, principalmente alle città marittime d'Italia che stabiliranno relazioni co' nuovi coloni.

§ V.

Continuazione. — Murate. — Labiar. — Gobba.

Murate è luogo assai desiderato dai peregrini e dalle carovane che attraversano gli aridi deserti della Sirte, perchè quivi trovano il refrigerio di buon'acqua. Da Murate apronsi due strade: l'una, costeggiando il mare, va a Ben-

gasi; l'altra attraversa la Pentapoli o Cirenaica, e scende sul mare a Derna. Tutta questa alpestre regione abbonda in sorgenti e in pascoli, e molte Arabe tribù menano quivi una vita patriarcale.

Labiar è pur delizioso sito, assai noto per la quantità de' pozzi di eccellente acqua che vi si trovano. L'aspetto de' circostanti monti è cupamente verdeggiante di ginepro fenicio, che ne ammanta le vette, e loro imprime un carattere singolare. Il *Della-Cella* crede, che questo sia l'albero *thujo*, rammentato da *Plinio*, il quale particolarmente lo assegnò alla parte interna della Cirenaica.

La popolazione di questi luoghi conduce una vita quasi affatto oziosa. Gli uomini passano i giorni sdraiati nelle loro tende, o accoccolati col capo fra' ginocchi non fanno che masticare tabacco, che per renderlo più aggradevole mescolano con piccoli pezzi di natro o carbonato di soda nativo. Le donne d'ordinario sono occupate nel filare le lana delle loro mandre, e nelle tessitura de' baracani: que' lavori sono eseguiti nella più rozza maniera, ma le qualità della lana è tanto eccellente, che il tessuto riesce morbidissimo. Uomini e donne hanno le braccia, le gambe e il mento dipinti a nero con strani arabeschi in modo indelebile. Le donne soprappiù tingonsi le unghie di un colore giallognolo col sugo di una pianta, che il *Della-Cella* cred' essere la *lausonia inermis* de' Botanici, e hanno inoltre, siccome usasi presso tutti i maggiorenti nella Barberia, tinte in nero le palpebre inferiori colla polvere del regolo di antimonio. Molte di esse come pure i ragazzi portano anelli d'oro guerniti di perle pendenti dal naso, o giolietti di vetro; i denti loro in generale bianchissimi spiccano sopra il fondo abbronzito della loro cute che pende al giallo. La loro fisonomia è animata da occhi neri assai vivaci, sono egili e magri di corpo, e nel loro gestire energici.

L' abito delle donne consiste in un baracane, guernito di cappuccio e stretto al corpo con cintola. La loro teste è avvolta in un fazzoletto di lana nero a foggia di turbante, dal quale escono molte trecce sul fronte, tagliate e' confini delle ciglia ed ornate di grani di vetro. Le più ricche hanno monili d'argento al braccio e e' piedi, e quattro grossi anelli pendono loro dagli orecchi. Il *Della-Cella* scherzevolmente dice di ignorare, se que' monili ai piedi abbiano ora lo stesso significato che ci ha trasmesso *Erodoto* (1), sicchè dal loro numero si potesse rilevare quello delle loro galanti avventure: ciò che avvi di certo però si è quest' uno, che donne e uomini sono cotanto sucidi, che quasi eroico coraggio vi vorrebbe in un Europeo per vivere dimesticamente con essi. Il solo genere di caccia coltivato da questo popolo pastore è quella dello struzzo, perchè nè ritrae guadagno portandone la pelle guernite delle sue penne a vendere in Bengasi.

Gobbe finalmente è sito di riposo per coloro che da Cirene si recano e Derna, perchè trovano quivi una sorgente d' acqua perenne raccolta in una vasca, cinta all' intorno di piccolo porticato, antico lavoro degli splendidi tempi di Cirene, che la presenza e il bisogno dell' acqua ha fatto rispettare dalle ingiurie de' barbari.

§ VI.

Oasi di Syouah.

Gli antichi Geografi Greci, secondo il *Rampoldi*, non conoscevano che la grande e la piccola *Oasi*. La prima che trovasi nella Tebaide, è visitata anche oggidì dalle

(1) *Erod.* Lib. IV, 176.

carovane, che dall'Abissinia recansi alla metropoli dell'Egitto. La piccola *Oasi* forma di presente il Fezzano. Altre oasi trovansi ne' deserti d'Africa, tra le quali oltre *Syouah* primeggiano *Agadez*, *Gonhat*, *Taboo*, *Ult* e *Audelath* o *Aadjelah*. Il cammino che guida a queste oasi è sommamente pericoloso, dovendosi attraversare vasti deserti in cui non trovansi che arene profondamente ammontate, senz'alberi, senz'arbusti, senza il minimo segno di vegetazione. In mezzo a queste aride e nude solitudini i viaggiatori, simili a' naviganti, sospirano e cercano la terra, quando arrivano alle oasi, come se fossero usciti illesi da mare fortunoso. In questi luoghi abitati e coltivati, in queste terre verdeggianti in seno alle sterili arene, le carovane trovano grato riposo e conforto con acque limpide, con saporiti frutti e legumi, ed è per ciò che il nome di oasi — *Ouah* degli Arabi — significa *riposo* e *consolazione*. Anche *Strabone* aveva indicato le oasi: al mezzo giorno dell'Atlante, egli dice, diserrasi un vasto deserto arenoso e pietroso, che somigliévole alla pelle macchiata di una pantera, è sparso di oasi, vale a dire di terreni fertili che s'innalzano come le isole dell'Oceano.

L'intrepido viaggiatore *Hornemann* ne ha fatto alquanto conoscere i paesi che trovansi a tergo di Barca. Una catena di montagne si dirige a ponente del lago di Natro, o a meglio dire della valle dei laghi di Natro (1), uscendo dall'Egitto, riceve successivamente i nomi di

(1) Questa valle trovasi a 20 leghe al nord-ovest dal Cairo, e i laghi di Natro occupano in mezzo ad essa uno spazio di 6 leghe in lunghezza sopra una larghezza di 3 in 4 cento tese: la valle ha 2 leghe di larghezza. Questa sostanza salina che formasi giornalmente alla superficie de' terreni arenosi ne' paesi meridionali, trovasi nella Persia, nel Bengala, nella Cina, nella provincia di Venezuela in America e in altri luoghi: ma

Mokarrah e di *Guesdoba*, e si estende sino all'oasi di Audjelah, sur una lunghezza di circa 4 miglia. Queste montagne sono calcari, sterili e dirupate: alle loro falde trovasi un terreno piano, umido e paludoso, della larghezza di circa un miglio in sino a sei, abbondevole di sorgenti.

Seguitando queste montagne, a ponente trovasi e prima giunta l'oasi di *Syouah*, che forma un piccolo stato independente, i cui abitanti parlano la lingua berbera nel dialetto dai *Tibbos*. Questo era il paese di *Ammone* degli Antichi. I ruderi di *Oummibida* o *Oummiblia* sembrano ravvisarsi particolarmente in un caravanserai fortificato, attenente al tempio stesso di *Giove Ammone*. *Plinio*, *Diodoro* e *Solino* difatti pongono quella città nella Libia inferiore, ai confini della Cirenaica presso i Garemanti.

Il terreno coltivato dell'oasi di Syouah be circa 6 miglia di lunghezza sopra 4 di larghezza, ed è fertile in dattili, in melagrani, in fichi, in olivi, in albicocchi, in banani, e vi si coltiva pure una grande quantità di riso, il cui grano rossigno differisce da quello del Delta. Il terreno dà bastevole frumento per i bisogni degli abitanti. Abbondevole vi è l'acqua dolce e l'acqua salmastra; ma le sorgenti che somministrano la prima, sono nella maggior parte calde, e cagionano agli estranei febbri pericolose.

l'Egitto ne abbonda maggiormente, e in ogni anno se ne estrae immensa quantità.

Benchè il natro o carbonato di soda nativo sia assai esposto a cadere in efflorescenza, il che si attribuisce alla perdita della sua acqua di cristallizzazione, nullameno nell'Egitto, in cui l'estrema siccità dovrebbe più che in altri luoghi produrre quella perdita, lo si vede formare masse talmente solide, che con esse fabbricansi le case del paese come se fosse pietra: esiste persino un antico forte fiancato da torri costruito con quella singolare sostanza. (*Diction. d'Hist. Nat.* Art. *Natron*).

La popolazione di Syouah, può fornire da 1,500 uomini atti alla milizia. Questo paese è il *Sentarieh* di *Abulfeda* e il *Sant-Ryah* di *Edrisi*. Secondo *Ebn-Ayas*, scrittore arabo, trovasi lo zefiro ne' deserti circostanti.

Da Syouah sino ad Audjelah le montagne s'innalzano e poco dal seno della pianura: la nuda roccia non offre il menomo strato di terra o di sabbia. Una pianura arenosa alle falde di quella giogaja, presenta nella sua superficie un immenso banco calcare orizzontale, che non racchiude alcuna traccia di petrificazione, mentre le circostanti montagne, parimente calcari, sono piene di reliquie di animali marini e di conchiglie, che si trovano pure in grandi ammassi isolati.

§ VII.

Oasi di Audjelah. — Deserto di Haroudje.

L'oasi di *Audjelah*, corrispondente all'*Augila* o *Aegila* di *Erodoto* e di *Plinio*, racchiude tre città o a meglio dire borghi.

Audjelah, luogo principale ha un miglio di circonferenza, anguste e sucide sono le sue vie, e le case di meschinissima costruttura sono in pietre calcare tratte dalle circostanti montagne.

Ad Audjelah termina quella lunga giogaja, che serve di limite a mezzogiorno al deserto di Barca e lo separa da quello della Libia, dirigendosi sempre verso ponente alla volta del Fezzano. Succede poco dopo altra catena di monti chiamata *Marai*, la cui direzione ed estensione ci sono poco conosciute, ma sembra prolungare le sue ramificazioni verso il settentrione.

In appresso trovasi il singolare deserto alpestre nomi-

nato *Haraudje*, forse il monte *Ater* di *Plinio*: esso cominciò a due o tre giornate di Audjelah, e si stende sino alle montagne che circoscrivono il Fezzano; si protende altresì al settentrione di questo paese, ma i rami che forma da questa parte, come pure quelli del mezzogiorno sono meno conosciuti.

L'Haroodje offre un ammasso di montagne scoscese, per lo più aride e spoglie di qualunque vegetazione, composte di basalte nero: la loro apparenza è volcanica e il loro aspetto selvaggio. In molti luoghi de' filari di roccia di basalte succedono a' filari di pietre calcari. Le basse colline calcari che orlano le pianure, sono secondo l'*Hornemann* composte di pietrificazioni, massime di teste impietrite di pesci.

Egli è probabilmente nell'Haroodje, osserva il *Malte-Brun*, che si troverà un giorno la soluzione dell'enigma de' Geografi Arabi in proposito di una città da essi nominata *Roz-sem*, i cui abitanti furono prodigiosamente convertiti in pietre. I viaggiatori *Shaw* e *Bruce* non hanno spinto ben addentro nel paese il loro cammino, perchè adottare si possa le affermazioni loro. Quella tradizione però sembra nascondarci un fatto curioso, l'esistenza cioè di mummie in una *Necropoli* o Città de' morti alla foggia degli Egiziani (1).

(1) Noi riferiremo l'opinione del dottissimo conte *Castiglioni* relativamente a questa città maravigliosa. « *Du mot* azgrew, *pierre, dérive celui de* Haroushe *ou* Haroudje, *qui désigne en Afrique les districts occupés par les montagnes de basalte. Les anciens en avaient formé celui de* Arzuges *ou* Azruges, *qui avait aussi une signification générique et indiquait en outre en particulier, comme maintenant celui de* Haroudje, *les districts méridionaux de la province Tripolitaine, qui formoient une province ecclésiastique par-*

ticubère (Provincia Arzugitana) *au nord du pays des Garamantes.*

« *Le nom de cette province qui était aussi celui d'une ville, nom dont la signification était connue des Romains, qui appeloient* Caput Saxi *l' extrémité septentrionale de la chaîne des Haroudje, me paroît fournir une explication très-satisfaisante de l'origine de la fable de la ville et du pays pétrifiés, qui doivent selon les Arabes se trouver dans ces environs. La qualité basaltique de ces montagnes, qui semblent imiter les ouvrages de la main de l'homme; les pétrifications de toute sorte qu'on y trouve en grande quantité, et les restes d'antiquités romaines, souvent à demi enseveli's dans les sables, peuvent avoir contribué à l'accréditer. Je finirai par observer, que le nom arabe de cette prétendue ville est selon Le Maire* Ras-sem *(tête de poisson) et que Hornemann a trouvé dans les montagnes des Haroudje des grandes têtes de poissons pétrifiés* » (Mémoire geogr. et numis. sur la partie orient. de la Barbarie, etc., *op cit., pag.* 114, 115).

Noi ci permetteremo però di osservare, che gli Arabi Geografi, sovente poco nelle descrizioni loro, forse hanno ancha voluto con quella favola di abitanti impietriti indicare una di quelle città le cui case ampissime erano scavate a così dire estratte di un pezzo a forza di scalpello dalle viscere del monte, e in cui le tombe tagliate pure nel seno del monte trovavansi frammesse alle abitazioni in numero sì fattamente copioso, che viventi e trapassati avevano a così dire la stessa dimora. Questo genere di costruttura non era certamente proprio della sola Cirenaica, in cui abbiamo veduto che nel colle dove giace Tochira tutto scavato a tombe, di queste se ne potrebbono ancora annoverare qualche migliajo; lo stesso di Tolometa, in cui le tombe de' suoi cittadini, costrutte nello stile medesimo di quelle di Cirene, veggonsi disperse tra le rovine della città in tanto numero, che il *Della-Cella* credette oltrepassare benissimo la 4,000.

Anche i popolosi villaggi del monte Goriano nella Reggenza di Tunisi sono in parte composte di grotte tagliate nella rupe, e le tombe vi si trovano sovente collocate al disopra della stanza de' viventi.

Questa circostanza congrunta alla qualità basaltica e alla forma delle montagne dell' Haroudje, può benissimo aver tratto

gli Arabi Geografi ad ammantare con favoloso concetto la verità di opera e costumanza per sè stessa singolare. Comunque sia, non deggiono certamente trattenere e affaticare di troppo la mente le tradizioni favolose degli Arabi scrittori, quando vediamo persino trasfusa sicuramente da essi la superstiziosa idea in molti abitanti odierni di que' paesi, che le stalattiti che trovansi nelle grotte della roccie, sono Uomini, o Dei, o Mostri impietriti.

CAPITOLO III

DESCRIZIONE DEL FEZZANO.

§ I.

Situazione. — Limiti. — Estensione. — Clima. — Produzioni naturali.

Il *Fezzano* che secondo molti dotti è l'antico paese de' *Garamanti*, trovasi vicino all' Haroudje, ed ha la Reggenza di Tripoli al settentrione; il deserto di *Barca* all' oriente, il gran deserto di Sahara all' occidente e al mezzogiorno.

La maggiore lunghezza delle terre coltivate dal settentrione a mezzogiorno, è di circa 255 miglia; la sua più grande larghezza da levante a ponente, di 200 miglia; ma in questo calcolo si include anche la regione montana dell' Haroudje.

Quando il vento soffia da mezzogiorno il calore è appena comportevole per gli abitanti medesimi, i quali sono costretti di spandere dell'acqua nella casa affine di procurarsi una temperatura meno cocente. Dolce sarebbe il verno, se non regnasse durante questa stagione un vento del settentrione che suscita un freddo intenso. Le pioggie sono rare e poco copiose; frequenti uragani giungono dal settentrione a mezzogiorno, e sollevando turbini di polvere e di arena coprono l' atmosfera di una tinta giallognola.

Io tutto il Fezzano non scorre alcun fiume, alcun ruscello di qualche importanza. Il terreno è composto di una sabbia profonda, che copre roccie o terra calcare,

qualche volta argillosa. Copiose sorgenti somministrano acque bastevole a' bisogni della coltivazione.

I datteri sono la produzione naturale e il principale articolo di traffico di questa regione: vi prosperano pure i fichi, i melegrani, i limoni: vi abbondano i legumi e le piante ortensi: vi si coltiva molto orzo e grano turco; ma l'indolenza degli abitanti impedisce di raccogliere frumento sofficiente pel consumo loro, di modo che sono costretti a comperare dagli Arabi quella quantità di cui sono manchevoli.

La capra è d'ordinario l'animale domestico; si allevano montoni nelle parti meridionali; l'asino è per quivi destinato a tutte le opere faticose; i cammelli sono assai rari e carissimi; tutti questi animali si nutriscono con datteli o co' loro noccioli. Nella provincia di *Mendrah* il natro o carbonato di soda nativo ondeggia in grandi masse alla superficie di molti laghi coperti di un fumo o vapore densissimo. Il monte *Girgir* di *Tolomeo*, termine della spedizione di *Balbo*, è il monte *Eyri*, che forma il circuito delle valle o dell'oasi del Fezzano, ed è contiguo a un deserto che ha lo stesso nome.

§ II.

Città *del Fezzano*. — *Traffico*.

Questo piccolo paese racchiude secondo l'*Hornemann* cento città e villaggi, di cui *Mourzouk* è la capitale, numero invero eccessivo ove riflettere vogliasi al piccolo numero de' suoi abitatori.

Mourzouk è il grande mercato e il convegno delle diverse carovane che vengono dal Cairo, da Bengasi, da Tripoli, da Gadames, da Touat e dal Soudan. Questa

città è molto più importante per la sua situazione, che pe' suoi prodotti, consistenti solamente in sena, datteri, lana, allume e carbonato di soda nativo. Essa è pure luogo di deposito per tutte le preziose merci, che dalle regioni centrali dell' Africa passano e Tripoli e di là in Europa. Il suo mercato è assai frequentato soprattutto ne' mesi di dicembre e di gennajo, mentre concorronvi allora tutte le caravane provenienti da Vadai, da Bornou, da Houssa, da Tombucto e da altri paesi. La senna del Fezzano dopo quella di Sidone nella Siria, passa per la migliore che si conosca; il colore è più verde, ma l' odore è meno aromatico.

I Fezzanesi spediscono caravane a Tripoli, a Tombucto e a Bornou; eglino fanno il traffico della polvere d'oro e degli schiavi neri: conoscono i *kauris* o *cypraea moneta*, la quale circostanza attesta che le relazioni loro si estendono sino alla costa della Guinea.

Mourzouk è distante 90 giorate S. S. E. da Tripoli, e 65 N. E. da Tombucto. Long. 12° 40' lat. 28°.

I Fezzanesi ritraggono da Tripoli e dall'Egitto per la via di Augela, tutte le mercanzie del Levante e dall'Europa di cui abbisognano, non solo pel consumo del proprio paese, ma per provvederne i mercati della Nigrizia. I principali articoli di questo commercio che passano nell'interno dell'Africa sono: carte da scrivere, col marchio di tre lune, fabbricata a Genova ed a Livorno, coralla vero e falso, *conterie* o grani di vetro, tele stampate di cotone, stoffe di seta e tessuti dammascati, panno comune o rosso o verde, baracani e *bernussi* bianchi di Tripoli, tappeti fabbricati a Mesurate od a Smirne, piccoli specchi, armi da fuoco e da taglio, vasi di porcellana, ambra, incenso, essenza di rose, spezierie ed altri articoli. Le pezze forti di Spagna in argento circolano come mo-

neta del Fezzano, ma tutte le altre specie di monete europee vi sarebbono inutili. Ogni sorta di traffico vi si eseguisce per via di permutazione, e la polvere d'oro, giusta il peso di Tripoli, serve per saldare le differenze nelle contrattazioni.

Tra le città nominansi ancora *Sakna*, *Wadan*, *Germah* che ricorda la *Garama* degli Antichi, capitale de' Garamanti, e *Zoulah* di cui l'*Hornemann* non ha vedute le magnifiche ruine, cotanto vantate da antichi viaggiatori.

§ III.

Reggimento. — Popolazione. — Tibbos.

Il sovrano del Fezzano è secondo gli uni tributario del Bey di Tripoli; secondo gli altri egli manda soltanto a quel Bey un regalo. Questo tributo di protezione dicesi da alcuni scrittori consistere in 3,000 *metacalli* di polvere d'oro, in peso corrispondenti a 450 oncie, e in un certo numero di schiavi neri, metà maschi e metà femmine. La rendita del principe, per quanto asserisce l'*Hornemann*, provengono da' suoi proprii possedimenti; ma oltre rilasciani parlano di tre o quattro leggieri gravezze.

La popolazione è calcolata dall'*Hornemann* a circa 60 o 70 mila individui: il loro colorito svariato indica certamente una mistura di razze; ma la razza indigena è di ordinaria statura, priva di vigore, ha le pelle assai nereggiante, corta e nera capellatura, le forme del volto regolare, il naso meno stiacciato de' Negri: le donne al pari di tutte le Africane sono amantissime della danza.

I Fezzanesi si ubbriacano col liquore delle palme; del rimanente sono sobrii, in gran parte però per necessità. A Mourzouk, secondo l'*Hornemann*, per indicare

un uomo ricco, dicesi ordinariamente: *egli cibasi di carne e di pane tutti i giorni*.

Lo stesso *Hornemann* ne assicura che tutti gli abitanti sono Maomettani; secondo altri scrittori però hannovi degli Idolatri che vivono in parfetta armonia co' Musulmani.

Le case del Fezzano, fabbricate in mattoni calcari e creta seccata al sole, sono soprammodo basse, e illuminate soltanto dalla porta.

I Fezzanesi esercitano l'infame mestiere di trasformare i fanciulli in eunuchi.

I *Tibbos* o *Tibbous*, nazione Berbera, stanziano ne' paesi quasi deserti al sud-est del Fezzano, e di là si stendono verso l'oriente lungo il mezzodì di Haroudje e il deserto di Audjelah, sino al vasto deserto di sabbia di *Lebata*, che chiude l'Egitto dalla parte dell'occidente. Questo deserto forma il limite orientale dei Tibbos. A mezzogiorno Arabi erranti posseggono lo spazio che giace tra i Tibbos e il paese di Bornoo. Alcuni di questi popoli durante il gran caldo dimorano entro caverne. Il *Malte-Brun* crede, che *Berdoa*, ossia nominata da *Leone Africano*, potrebbe benissimo essere identificata col capo luogo di *Tibbos-Bourgou*.

CAPITOLO IV.

REGGENZA DI TRIPOLI.

§ I.

Situazione. — Clima. — Produzioni. — Traffico. — Governo.

Lo stato di Tripoli, propriemente detto, estendesi al settentrione del Ferzano, tra la grande e la piccola Sirte, o il golfo di Sidra e quello di Gabes.

Assai spiacevole ed incomodo è il clima, benchè generalmente salubre: il calore del giorno e il freddo delle notti sono egualmente insopportabili. La vegetazione è più rigogliosa nel verno che nella state: non cade pioggia dal mese di maggio sino alla fine di ottobre. Lo scirocco o vento del S. E. vi domina qualche volta per tre giorni consecutivi, durante i quali gli abitanti sono costretti a tenersi chiusi nelle case loro: ma la peste vi è meno terribile che negli altri stati barbereschi.

Il terreno, mediocremente fertile, produce palme dattilifere, aranci, cedri, fichi, mandorle, e alcuni altri alberi fruttiferi, poponi, senna, zafferano, legumi e piante ortensi di ogni qualità. A due giornate e mezzo da Tripoli avvi sul monte Goriano una vastissima piantagione di zafferano, non che su i monti Targona, Vurfilla e Nefusa. Questo zafferano per la bellezza de' fiocchi vellutati e pel suo rosso vivissimo è de' migliori che si conosca nel traffico. A

Zoara, distante circa 25 leghe da Tripoli vi sono ricchissime saline.

Tra gli animali feroci, i leoni e le pantere sono assai rari, ma numerosi gli sciacalli, come pure tra gli insetti gli scorpioni, e tra gli aofibii i serpenti.

Ne' contorni immediati di Tripoli avvi scarsezza di salvaggiume, ma nelle circostanti montagne veggonsi in quantità lepri, conigli, pernici rosse, quaglie, palumbi, ec. Tra i volatili domestici primeggiano le galline che diconsi eccellenti, delle quali si fa gran traffico con Malta.

Assai numeroso è l'allevamento de' buoi, de' quali se ne mandano massime a Malta e nelle vicine isole più di 4.000 capi annualmente. Le razze de' cavalli procedono da quella dall' Arabia e dell'Egitto, ma non se ne può far traffico senza un permesso speciale del sovrano.

Tutto ha fatto la Natura per l'Africa, e la Reggenza di Tripoli non ha nulla in queste da invidiare alle altre regioni della Barberia. Ma ivi negletta è pure l'agricoltura, e la più gran parte delle terre rimangono incolte a motivo degli Arabi erranti che le devastano. L' industria e il traffico trovansi nel massimo languore tanto per l' indolenza e trascuratezza degli abitanti, quanto per la mancanza assoluta di civile e salutevole ordinamento. A vero dire però il monopolio che con tanta rovina del commercio esercitasi in tutta la Barberia, è in Tripoli meno eccessivo che in Algeri e in Tunisi, ove il principe è sempre il primo e sovente l'unico mercante del suo dominio. In Tripoli il commercio fatto dal Pascià, limitasi propriamente parlando, per le vendita, ai generi divenuti suoi per decime, gravezze, confische, e per le compra delle munizioni di guerra e di marina, ed alle provviste del vitto, vestimento, ec. degli abitanti ed impiegati del castello L'*esportazione* del sale, dall' orzo, de' cavalli, de'

muli e talora quella dell'olio, è assoggettita di quando in quando a proibizione per parte de' sudditi. La vendita de' vini, de' liquori forti, del sapone, de' cuoi, delle pelli, delle favo, e pochi altri rami di vendita all'ingrosso ed al minuto sono appaltati agli Ebrai dal resto il traffico si può dire compiutamente libero.

Il più importante ramo del traffico in Tripoli è quello che operasi colle regioni centrali dell'Africa col mezzo delle carovane provenienti dal Fezzano e da Gadames, da cui trae origine e alimento ogni altro traffico tanto col Levante, quanto coll'Europa.

Le merci che giungono in Tripoli mediante quelle carovane, consistono in ischiavi neri, polvere d'oro, natro, allume, senna, penne di struzzo e avorio. Sovente le carovane portano mercanzie europee, e persino tessuti delle Indie, massime mussoline. Le mercanzie della Nigrizia si permutano in Tripoli coll'ottone del Levante, che serve a batter moneta specialmente nel regno di Bornou; con isciabole ed altre armi da taglio, con *conterie* o perle di vetro colorato, di cui una sterminata quantità passa nell'interno dell'Africa, con panni grossolani di Napoli e di Francia; con tessuti di seta d'Italia e di Francia, filo d'oro, broccati, galloni, minuterie d'oro e d'argento ed altri oggetti.

Il traffico di *esportazione* consiste pure in lane, in tappeti di Mesurata, tutti tessuti dalle donne, di cui fassi grande spaccio perchè di vilissimo prezzo, e de' quali avvene di diversi colori e dimensioni; in *barracani* o *schiavine* di lana del paese e talvolta anche di seta; in cuoi, in marocchini di svariati colori, nel cui lavoro massime gli abitanti di Tafileta sono senza rivali; nel frumento, grano turco, nell'olio, nel butirro salato, nella cera e nel miele, nei datteri che posti in barilotti o panieri passano nel Le-

vante, e Malta, a Livorno ed a Marsiglia; ne' buoi; nello zafferano, nella robbia di cui se ne manda da sette in otto mille cantara all' anno e Livorno, Marsiglia, Malta, Venezia e Trieste; nelle stuoje, nelle spugne, nella potassa e nel sale. Le spugne si raccolgono lunghesso la costa del mare; non sono però di buona qualità. Il valore del sale e delle potassa è di proprietà assoluta del Bascià.

Questi sono i principali oggetti che costituiscono il traffico dello stato di Tripoli: i suoi abitanti però non sanno nè coll' industria, nè co' miglioramenti aumentare il valore di que' prodotti, nè sanno, come il dovrebbono, estendere la coltivazione degli ulivi e de' gelsi, che fonti diverrebbono per essi di sommo guadagno. Molte case però rispettabili di negozianti massime francesi, austriaci, toscani, siciliani e maltesi, sono in Tunisi stabilite: egli treggono lettere di cambio sopra Malta, Livorno, Marsiglia e Tunisi, ma causalmente e con agio assai gravoso. L' interesse mercantile della piazza di Tripoli è valutato all' un per cento al mese: la provvisione su le compre e vendite è per l' ordinario del tre per cento.

Questa Reggenza affine di proteggere il commercio marittimo ha una sua marina mercantile; ma dopo i lagrimevoli casi della Grecia ella non mette in corso se non piccole barche, la cui maggiore portata non oltrepassa le trenta tonnellate.

Il sig. *J. Gråberg di Hemsö* che e vastissima dottrina congiunge la più profonda cognizione di tutte le cose pertinenti alla Barberia, osserva che nel traffico i Tripolini hanno d' assai scapitato in quel credito di lealtà che da prima si avevano, siccome hanno tuttavia tutti gli altri Sudditi ottomani. Vuolsi che gli artifizi dolosi di più trafficanti europei di mal credito gli abbiano posti nell' occasione di contraccambiare per rappresaglia le frodi alle frodi. Le

due grandi cause però che faranno scadere sempre più il commercio esteriore di que' popoli stanno: 1.° nel sistema monetario che va sempre più deteriorando; nell' abuso e discredito della così detta *teschere*, o siano mandati o tratte del Bascià sopra i governatori delle provincie o degli amministratori di pubbliche rendite, che giammai scontano il valore delle carte d' obbligo.

Nelle relazioni di traffico delle nazioni europee con questa Reggenza primeggiano l'Italia e la Francia. Giustamente però osserva l' illustre *Gräberg di Hemsö*, che la convenienza e la necessità delle relazioni di commercio, massime fra l' Italia e la Barberia, non possono certamente essere rivocate in dubbio. La vicinanza delle coste Italiane a quelle d'Africa, la loro dipendanza mutua per l'utilità delle permute, il bisogno di ristabilire antichi legami di stima e di considerazione, e più d' ogni altra cosa l' utile effettivo che arrecherebbono alla bilancia del traffico le eccellenti materie prime dell'Africa messe in opera dall' industria italiana, tutto dovrebbe eccitare i facoltosi ed attivi negozianti di Genova, Livorno, Napoli, Venezia e Trieste a stabilire anche con Tripoli relazioni di invii e ritorni più animata di quel che le sono attualmente. Ma è forza pur confessare non senza rammarico, che tranne la Toscana, le altre contrade marittime d' Italia vi fanno poco o nulla, e che generalmente parlando è la bandiera francese quella che appare i maggiori affari negli scali di questa Reggenza.

Lo stesso *Gräberg* saggiamente riflette, che riguardo alla parte politica di amistà e di traffico fra le Potenze marittime e mercantili della Cristianità e le Potenze barbaresche in generale, e più particolarmente con quella di Tripoli, è cosa pur troppo indubitata avere la rivalità e la debolezza di quelle Potenze poste fra le mani della

Reggenza medesima que' mezzi di possanza, de' quali si sono esperimentati gli inconvenienti, e misura che i Principi africani sono giunti a mattere alla loro amicizia condizioni, le quali, in ultima analisi, non servono che a rendere quell' amistà più transitoria, più onerosa e più umiliante. Per la qual cosa non si può ripetere abbastanza, che i trattati tra questi Principi e le Potenze marittime della Cristianità furono sempre e saranno per lunga tempo ancora più o meno osservati, secondo l'opinione più o meno imponente che inspireranno le forze di queste Potenze, e la reciprocità degli interessi dell' una e dell' altra delle parti contraenti.

Il preallegato Scrittore ha soggiunto al suo *Prospetto del commercio di Tripoli d'Africa e delle sue relazioni con quello d'Italia*, un quadro numerico delle merci indigene di *esportazione* colla valutazioni de' prezzi medii, e poscia delle merci d'*importazione*, raffrontandole in bilancia ze danno a qua' di Tripoli una stato di traffico attivo e passivo. Da queste tavola comparativa risulta che la *esportazioni* ammontano in valora pecuniario a 449,000 colonnati annei, e le *importazioni* e 524,000 colonnati, di modo che i Tripolini hanno l' anno scapito di 75,000 colonnati.

Fuori dell' unica porta della città di Tripoli, dalla parte di terra e vicino alla spiaggia orientale, si tiene ogni martedì una fiera assai frequentata, e 5 miglia più lontano un' altra ogni venerdì nel luogo detto *Sahha*, ove tanto i Tripolini, quanto gli estranei concorrono a comprare la derrata e le mercanzie del paese. A *Tagiura* pure, luogo distante 12 miglia da Tripoli all' oriente, si tiene altra fiera il lunedì e giovedì di ogni settimana. Io tutte queste fiera si veggono alla volta da otto in dieci mila persone di ogni età e sesso, soprattutto nella primavera, e ne' mesi di aprile e di giugno, allorchè i mercati

sono sempre abbondevolmente provveduti di bestiame grosso e minuto, di volatili, di cacciagione, di frutti e di verdura di ogni qualità.

Lo stato di Tripoli è sottoposto già da un secolo al dominio ereditario della famiglia de' principi *Caramanli*, e secondo il sig. *Gråberg* è governato molto meno dispoticamente di quello che si crede, massime all'ombra dello scettro paterno dell'attuale signore *Sidi Jusuf Ban Al'i*, che congiugne al titolo di *Pascià*, quello di *Bey*.

§ II.

Forze di mare e di terra. — Popolazione.

Il *Della-Cella* ha unito alla relazione del suo viaggio un prospetto delle forze marittime a terrestri del Bascià di Tripoli, e del numero delle bocche da fuoco di cui sono munite le diverse batterie. La scropolosa esattezza di quello scrittore ne ha indotti a seguirlo anche io questa parte, tanto più che tutti coloro che parlarono delle cose di Tunisi hanno a sì fatto proposito esposte notizie tra loro assai disparate.

FORZE DI MARE.

1	Fregata da 24	cannoni
2	Polacche da 16	»
2	idem da 14	»
2	idem da 12	»
4	Sciabecchi a vele quadre da 10	»
2	idem a vele latine da 6 . . .	»
14	Lancioni o barche cannoniere d' un pezzo di grosso calibro.	

6 Bovi di un sol pezzo di grosso calibro.
6 Bastimenti mercantili che si armano in tempo di guerra.

FORZE DI TERRA.

Fanteria 30,000 uomini.
Cavalleria 15,000 idem.
Artiglieria volante 30 cannoni de 4 lib.

BATTERIE DI TRIPOLI

Posizione geografica d'ogni batteria	Numero e qualità de' cannoni d'ogni batteria	Calibro de' cannoni	Osservazioni
T	40 di ferro n.	da 24 lib.	Batteria nuova
T	8 di ferro n.	6 e 8	Fort. Franc. cat. stato
T G R	7 di ferro 6 di bronzo	18 12	Cattiviss. stato
T 1/4 G R	9 di ferro	4.8,12,18 24	Cattivo stato
G R	12 di bronzo	12,18,24 32	Buono stato
G R	9 di bronzo	12 e 18	Buoniss. stato
L	2 di ferro	8	Cattivo stato
M S G	13 di ferro	8, 12 24	Cast. Buono stat.
S G	17 di bronzo	8, 12, 24	id. id.
M S G	4 di ferro	12	Cattivo stato
S G	6 di ferro	24	Fort. Ing. catt. st
T M A	3 di bronzo 1 di ferro	12, 24 4	Buoniss. stato
M A	12 di ferro	8, 12	Cattivo stato
Totale — 149 Cannoni			

Questa Reggenza, benchè contenga una grande estensione di terreno, è poco popolata, e puossi riguardare come il più debole degli Stati Barbereschi: la sua popolazione, secondo il *Della-Cella*, calcolasi di 650,000 anime.

§ III.

Geografia comparata della città Tripolitane.

Le geografie comparata della Tripolitane città è avvolta in tale nebbia che noi non sapremmo certamente diradare: a soccorso nostro però abbiamo il valentissimo conte *Castiglioni*, che di sicura e costante guida servirà alle nostre parole, giacchè niuno scrittore seppe al pari di lui spargere vivissima luce su questi luoghi così tenebrosi dell' antichità.

Tripoli d' Africa era presso gli Antichi il nome di una provincia, ma non lo era di una città, e tra i tanti geografi e storici antichi posteriori a *Tolomeo*, non avvene un solo che faccia menzione di Tripoli come di una città africana.

La provincia Tripolitana estendevasi da una parte sino alla Bizacena, dall' altra confinava colla Pentapoli o Cirenaica. Secondo *Solino* il nome di *Tripoli* fu dato a questa provincia, perchè conteneva anticamente tre città, cioè *Oeea*, *Sabrata* e *Leptis magna*, e di questa secondo *Tolomeo* e *Strabone* era sinonimo *Neapolis*: in appresso queste provincia ebbe cinque sedi episcopali, cioè le tre preallegate città, e quella di *Gitti*, e di *Kirbus* o *Girbis*. Il dottissimo *Morcelli* però nella sua *Africa Cristiana* vi aggiunge una sesta città, cioè *Neapolis*, asseverando come aveva fatto *Plinio*, *Neapolis* da *Leptis magna*.

Ibn Raschiq, seguito da *Leone Africano* e da *Marmol*,

riferisce che la città di Tripoli, dopo essere stata signoreggiata da' Romani e Goti, fu conquistata dagli Arabi, da cui fu dopo qualche tempo distrutta, e questi fabbricarono in appresso la città attuale di quello stesso nome a breve distanza dalla prima. Ora, quale è la città antica, che gli Arabi storici indicano col nome di *Tripoli* secondo il costume loro di chiamare le città principali col nome delle provincie dove esse sono collocate? Dalle sei indicate, *Leptis magna*, *Girbis* nell' isola dello stesso nome, ora *Gherby* o *Zerbi*, *Citti* e *Neapolis* la cui posizione è indubitatamente conosciuta, non possono in alcun modo confondersi con *Tripoli vecchio*.

Rimangono *Ocea* e *Sabrata*. Le carte ci indicano due piazze su la spiaggia a ponente dalla città attuale di Tripoli, che hanno entrambi il nome di *Tripoli vecchio*. L' una ne è distante più di 35 miglia, ed è nominata *Tripoli viejo* nella Carta che trovasi unita alla relazione di un viaggiatore inglese (1). Di questo stesso luogo hanno parlato *Sanson* e *Danville* sotto i due nomi di *Tripoli vecchio* e di *Torre di Sabrata*, *Edrisi* sotto quest' ultima denominazione, *Leone* sotto quella di *Zoara*, *Marmol* di *Zoarah*, *Della-Cella* e *Badia* di *Zovara* o *Sovara*, nomi sempre corrispondenti a Sabrata, di modo che non avvi alcun dubbio che questa non sia l' antica *Sabrata*, che dev' essere affatto separata dal vecchio Tripoli, separazione che fu anche costantemente indicata dagli Arabi scrittori, dalla quale a mal grado la più accertata prova vollero, non si sa per qual ragione, scostarsi i navigatori coll' applicare ad esse il nome di *vecchio Tripoli*.

Ma il luogo chiamato *Tripoli vecchio* è certamente a

(1) *Voyage à Tripoli ou Relation d'un sejour de dix annees en Afrique*, Paris, 1819.

una distanza assai minore dall'attuale Tripoli che non *Sabrata*: e nella citata relazione di un viaggiatore inglese si nota, che a *Zavia*, villaggio collocato a una giornata di cammino da Tripoli dalla parte di Tunisi, trovasi un anfiteatro ancora intatto, che ha interiormente 148 piedi di diametro, e che a Sabrata esistono pure vestigia dell'antichità, la qual cosa serve evidentemente a convalidare che Sabrata e Zavia sono due luoghi differenti.

Queste ed altre circostanze sembrano chiaramente dimostrare al conte *Castiglioni*, che l'antica Tripoli di cui parlano gli storici Arabi, sia *Zavia* che conviene collocare tra Tripoli e Zaorath, più vicina però alla prima che non alla seconda. Nè avvi quasi luogo a dubitare che i suoi grandi avanzi non appartengano a *Ocea*, che sembra essere stata la città principale della Tripolitana, come raccogliesi anche chiaramente da *Plinio* da cui è nominata *prima*, e dà ad essa il titolo di *civitas*, mentre che egli chiama *oppida* le altre città della medesima provincia. E a conferma di questo viene anche il *Panciroli*, il quale dimostra con antiche autorità, che la parola *civitas* non era applicabile che a quelle città di prim'ordine, le quali avevano un pretorio, un ginnasio, un teatro, de' bagni ed altri splendidi edifizj pubblici. L'anfiteatro ancora esistente a Zavia è dunque una nuova prova, che le sue ruine non potrebbono essere se non quelle di *Ocea*. Se si esaminano le distanze indicate dall'Itinerario di *Antonino* e dalla Tavola *Teodosiana* tra Sabrata ed Ocea, e poscia tra quest'ultima e *Leptis magna*, si troverà che *Ocea* doveva essere circa a un terzo di cammino tra la prima e l'ultima di queste città, posizione che sufficientemente conviene a quella di Zavia riguardo a Zaorath e a Lebida.

Rimane ora a indicare qual fosse il luogo che gli Arabi

scelsero a stanza loro dopo la distruzione di quella città, ch'essi egualmente nominarono *Tarablos* o sia *Tripoli*. Egli è certo che quello era una piazza occupata nell'epoca de' Romani, poichè vi primeggiano ancora tra alcune reliquie dell'antichità un arco di trionfo in marmo eretto in onore di *M. Aurelio* e di *L. Vero*.

Il sig. conte *Castiglioni*, avvalorato dall'autorità de' più gravi scrittori e più ancora delle profondità del proprio giudicio, crede di potere con sicurezza pronunziare che il nuovo Tripoli occupa il luogo dell'antico porto di *Garapha* o *Garaphara* di *Scilace* situato 15'' all'oriente di *Ocea*.

§ IV.

Continuazione. — Tripoli.

Questa città è chiamata dagli Arabi *Tharablos al Ifrikia* o *Tharablos al garb* cioè *Tripoli d'Africa* o *Tripoli di Occidente* onde distinguerla dal Tripoli dalla Siria o del-l'Orienta.

Situata alle sponde del Mediterraneo, Tripoli sorge sor una spiaggia arenosa e arida, dove le piante vegetano a stento per l'asciuttezza del terreno. Questa città è assai bene edificata; spaziose sono le sue vie, quasi tutte in linea retta, e le case regolarmente disposte si avvicinano nell'architettura loro molto più all'Europea che all'Araba. Non vi sono nè fontane, nè fiumi, e si beve l'acqua piovana conservata nelle cisterne, delle quali sono provviste tutte le case: per i bagni, le abluzioni ed altri usi, gli abitanti servonsi dell'acqua salmastra de' pozzi. La grande moschea è veramente magnifica e di buona architettura:

il tetto è sorretto da sedici bellissime colonne di marmo d'ordine dorico. Tutte le torricelle della città sono di forma cilodrica con gallerie circolare nelle parte superiore. Tre alcune reliquie di antichi edifizi primeggia un arco trionfale, opera de' Romani, composto di una cupola ottagona con quattro archi soprapposti e quattro pilastri, il tutto senza cemento. Del traffico di questa città e della Reggenza in generale abbiamo già ragionato nel Cap. IV, § I. Ne' dintorni della città veggonsi deliziosi giardini d'agrumi, cui servono di riparo foltissime e intricate siepi di fichi d'India. — Il porto o a meglio dire la rada è in ogni tempo dell'anno un asilo molto sicuro per le navi da cerico, di cui può ricoverare un copioso numero. — La popolazione di Tripoli vuolsi composta di 25,000 anime. Lat. 32° 54', long. 10° 58'.

Tripoli dopo la sua riedificazione fatta dagli Arabi non cessò mai di essere una delle più importanti città di queste regioni. Quando il reggimento dell'*Afrikia* divenne ereditario nella famiglia di *Ibrahim*, figliuolo di *Aglab*, essa fu capitale di una provincia di questo nuovo Stato. Dopo che gli Aglabiti furono espulsi dai Fatimiti, e che questi abbandonarono in appresso il dominio loro agli Zeridi, Tripoli rimase in potere di questi ultimi, in sino a che il califfo Fatimita *Monstanser* le tolse loro nell'anno 446 dell'Egira (1054 dell'E. V.) I Normanni avendo liberato le coste d'Italia e la Sicilia dal giogo dei Musulmani, portarono le armi loro nell'Africa, e s'insignorirono di questa città con tutte le altre circostanti in sino a Tunisi; ma in breve precipitò il potere loro, giacchè costante il regno di *Guglielmo I* queste città caddero sotto la signoria della nascente dinastia degli Almoaidi.

Gli *Abi Hafs* essendosi poscia stabiliti a Tunisi e sottratti dalla soggezione degli Almoaidi, allargarono in breve

l'impero loro in sino a Tripoli, che continuò a dipendere dai signori di Tunisi in sino a che *Mehemed* figlinolo di *Zaccaria* essendo stato scacciato da Tunisi nell'anno 1323 da *Abubecr Abou Yahia*, altro principe della famiglia reale, ritirossi a Tripoli, di cui conservò la sovranità che trasmise a' suoi discendenti. I Genovesi, profittando della fiacchezza a cui ridotti erano gli Habi Hafs per le incessanti discordie loro, soprappresero Tripoli nel 1355 (1)

(1) Questo avvenimento assegnato dal Conte Castiglioni all'anno 1355, lo è invece dal *Rampoldi* al 1358, e da questo riferito nel modo seguente. — Le spiagge d'Africa lungo il mare interno non erano, nell'epoca di cui trattiamo, desolate come lo sono oggidì pel dominio che ne hanno le così dette *Repubbliche de' Pirati*. L'imponente marina degli Italiani ne assicurava la navigazione, ed i Mauri non abbandonavano i loro campestri lavori per esercitare la pirateria. L'ammiraglio de' Genovesi *Filippino Doria*, dopo aver fatte preparare in Sicilia le scale necessarie per un assalto, si diresse alla spiaggia di Tripoli, e sotto pretesto di aver dei viveri osservò la situazione di quella città più facile per una scalata; quindi rifiutando i donativi che mandati gli aveva il nuovo emir, rimise alla vela come se ritornasse in Italia: la notte stessa però, rivolte le prore, sbarcò nelle vicinanze di quella città, ed immantinente spinse gli avidi suoi Genovesi all'assalto di quelle alte mura. Essi infatti si impadronirono di una grossa torre posta in vicinanza di una porta, prima che il presidio e gli abitanti potessero opporsegli. L'emir nulladimeno, circondato da alcuni soldati, tentò d'opporsi; ma dopo breve resistenza fu costretto per salvar la vita a fuggire fuori di città, la quale venne militarmente occupata prima del levar del sole.

I Genovesi dopo aver uccisi quanti Maomettani trovarono colle armi alla mano, diedero principio al saccheggio, principale scopo di sì nefanda impresa. Tale calamità fu delle più disastrose che mai accaddero a qualsiasi città presa d'assalto, poichè i soldati l'eseguirono sotto la direzione dei loro capi, e con una regolarità che rese quel disastro oltremodo calamitoso. Si portarono al deposito comune la ricchezze del palazzo reale, quelle

e vi fecero un ricco bottino. Questi poscia avendola immantinente abbandonata, i discendenti di *Mehemed* continuarono a tenervi regno, in sino all'epoca in cui eglino furono espulsi nel 1400 da *Abou Faris*, sovrano di Tunisi dall'altro ramo degli Habi Hafs, il quale in sì fatto modo rannodò la signoria de' due Stati.

Al principio del XV secolo Tripoli erasi ribellato contro *Abusalmin*, re di Tunisi, quando gli Spagnuoli sen rendettero padroni sotto il regno di *Ferdinando* il *Cattolico*: il di lui successore *Carlo V* la affidò a' Cavalieri di Rodi che in quel torno eransi stabiliti a Malta, ma eglino sì validi non furono da impedire che Tripoli non fosse in breve presa dai Turchi. Quantunque gli abitanti scacciassero gli oppressori loro, i Turchi ritornarono e ritolsero la città nel 1589 coll'aiuto degli Algerini e dei Tunisini.

Tripoli non fu da prima che un *Sangiaccato* o una provincia dipendente da Tunisi, come lo era precedentemente; poscia fu innalzato a sede di un Pascià, ma nello scorso secolo un Bey originario della Caramania, nominato *Hamet*, affrancossi dalla suggezione de' Turchi e

del gran djeami e delle moschee; finalmente tutte quelle degli abitanti; e siccome le ricerche si facevano con agio e regolarità, non si lasciò verun nascondiglio senza essere visitato da' rapaci aggressori. Ammucchiarono in tal modo in danaro, gioie, arredi e mercanzie somme incalcolabili, e considerarono persino come parte del bottino settemila persone tra uomini, donne e fanciulli, che fecero salire su le loro galere e trasportarono a Genova, i di cui magistrati sdegnaronsi in su le prime contro il loro ammiraglio, perchè avesse tradito un popolo col quale erano in pace; ma l'oro e le ricchezze che ne provennero a quei repubblicani, fecero ben presto obbliare il ladroneggio e la perfidia colle quali erano state acquistate. — (*Annali Musulmani*, op. cit., Vol. X, pag. 393, 394).

rendette il reggimento ereditario nella sua famiglia, che non cessa però di pagare un tributo di vassallaggio alla Porta.

§ V.

Continuazione. — Capo di Tagiura. — Lebda.

De Tripoli al capo di Tagiora diserrasi una pianura di forse quattro leghe di lunghezza, in cui la popolazione che vi stanzia ha stabilito le sede della sua industria rurale, giacchè la vicinanza della capitale raffrena le rapace audacia delle orde erranti de' Bedovini Questa pianura è un angusto tratto di litorale che non oltrapassa una lega di larghezza, ed ha il suo lembo meridionale tutto cinto di sabbie moventi che lo dividono dagli ultimi colli delle montagne del Goriano Questi monti, che primi mostransi a colui che valicando il Mediterraneo si muove alla volta di Tripoli, si innalzano sul limite di questo deserto e una buona giornata di cammino da quella città, ed essi forse congiuntamente alla rugiada che ivi cadono copiosissime, contribuiscono a mantenere l' umidità necessaria alla vegetazione di quelle striscie di terreno coltivato che da Tripoli pretendesi in sino al capo di Tagiura. Questi monti in uno co' villaggi di *Tavarga* e del Goriano che stanno sul dorso loro, formano, secondo il *Della Cella*, l'appannaggio de' secondogeniti del Bascià. Lo zafferano è l' uno da' loro principali prodotti e le foglie di senna (*cassia sena Lin.*). Tutto questo tratto di strada e i piani stessi di Tagiura sono ammantati di rigogliose palme e de foltissimi oliveti.

Tagiura ha circa 3000 abitanti, quali ebrei e quali mori, applicati in gran parte all' agricoltura, e alla tessi-

tura di baracani e di stuoie formate con foglie di palme: le abitazioni loro sono sparpagliate e gruppi più o meno numerosi per que' piani.

A 7 ore di cammino da Tagiura trovasi un torrente chiamato *Uadi-msit*, dal quale trae il nome tutto questo tratto di strada. Le sue sponde sono nude di ogni vegetazione, e le sue acque perenni scorrono sopra un letto fangoso: scende da' monti Gariani e si avvia al mare dirigendosi da mezzogiorno e tramontana. Trovasi poscia una vasta pianura, tutta coperta di verdeggianti praterie, nominata *Turot*, è chiusa a mezzodì dalla giogaia del Goriano, che stende i suoi rami laterali verso que' piani. Le valli, popolate da Bedovini, sono ricche di pascoli.

Le rovine di *Lebda* (*Leptis Magna*) giacciono in quel tratto di spiaggia che conterminа a ponente e a mezzodì colle estremità settentrionali e marittime de' monti di Mesalata, e che si protende poscia a levante in larghi piani, sparsi di palme e olivi ben oltre la città di Mesurata. I monti di Mesalata soprastano dirupati a Lebda, e la loro vette è coronata da' ruderi di antico castello, di questi ruderi, come pure avanzi di archi, e profondi pozzi scavati nella pietra arenaria, ornati di vasche e di bellissimi marmi, copiosi veggonsi nel cammino che guida a Lebda. A mezzodì questa città è cinta da poggi di forse 100 metri di altezza, che a grado a grado vanno dechinando verso quelle spiagge: ora incolti e deserti, que' poggi potrebbono però rendersi assai produttivi massime in viti ed olivi.

Lebda fu fabbricata da' Fenici, e diventò poscia colonia de' Romani, i quali forse a riconoscenza della sua fedeltà verso di essi durante le guerre loro, la ornarono di splendidi monumenti. Di presente non rimangono che rovine indefinite, sparpagliate e in parte sepolte fra' monti di

sabbia, che il vento e il mare concorrono a vicenda ad accumolare in que' luoghi. Quelle sono avanzi di grandiosi edificii, di ampie vie, di torri diroccate, di infrante o abbattute colonne di granito rosso, di rottami d'ogni genere di marmi, fra' quali spiccano particolarmente il pario, il pentalico e il porfido orientale.

A tre ore di cammino da Labda trovasi un torrente, chiamato *Uadi-Quaam*, che il *Della Cella*, avvalorato dalle antiche geografiche descrizioni e da' suoi giudiciosissimi confronti crede sicuramente l'antico *Cinifo* (*Chinyphus* o *Cinyps*). I Cartaginesi avevano riuniti questi luoghi con solidissimo ponte, a cagione degli allagamenti del Cinifo; anche oggidì le acque di questo torrente si disperdono intorno ad esso, e formano stagni e paludi tutti circondati da canneti.

§ VI.

Continuazione. — Mesurata. — Osservazioni del Della-Cella *intorno il flusso e riflusso attribuito alla Sirte.*

Di poco sopra il torrente Uadi-Quaam o il *Cinifo* degli Antichi disserrasi vasta e fertilissima pianura al levante sino al capo Mesurata. Sembra che a' tempi di *Erodoto* questa fosse il paese più popoloso della Libia: quello storico la agguaglia per la sua fertilità al suolo Babilonico, il più ferace di quanti si conoscevano in que' tempi, poichè in esso come in quello del Cinifo il grano produceva il trecento per uno.

In questi piani stanno tre grossi villaggi, conosciuti sotto il nome di *Sliten*, popolati da Ebrei e da Marabutti: questi ultimi sono i più numerosi, e ovunque veggonsi sparsi i loro gotici tempierelli: gli Ebrei sono tenuti

in una specie di schiavitù e malmenati assai da que' ciurmadori.

In vicinanza del mare e a circa otto ore di cammino dal capo Mesurata veggonsi sorgere dalle arena le reliquie di antico paese, che i Mori chiamano *Orir*: sono avanzi di grosse muraglie, di case con rimasugli di pavimenti e mosaico, di rottami di marmi, che appartenevano certamente a città distinta. Il suo sito corrisponde, secondo il *Della-Cella*, a *Cisterna* di *Tolomeo*, che appunto rimane tra il capo Triero, che è il promontorio Cefalo di *Strabone*, e le paludi del Cinifo.

Mesurata sorge a un miglio di distanza dal mare, presso alla estremità occidentale del capo Cefalo: il terreno da questa parte è sterile e sabbioso, siccome pure di egual genere sono tutti i poggi di cui il promontorio è composto.

Le case di Mesurata sono sparpagliate a gruppi, e separate da giardini e da coltivati: esse sono piccoli abituri che sollevansi appena dieci piedi dal terreno, composti di ciottoli commessi con fango, e di fango pure misto di sabbia è intonacato il tetto, tessuto di foglie di palma e di stoppia, sorretto da travicelli. Nel tempo delle pioggie questa misere abitazioni sfracellansi facilmente, e dalla grande umidità che vi regna, derivano certamente i malori dominanti negli abitanti di dissenterie, di flussioni d'occhi e di reumatismi cronici. Ad attestare la barbarie e l'ignoranza di costoro, basterà accennare che in un terreno dove tutto è calcareo, è quasi sconosciuto l'uso della calce.

Le produzioni del suolo formano in gran parte la sussistenza degli abitanti. Vi sono alcune fabbriche di tappeti di lana in svariati colori, che deggiono tutto il pregio loro alla eccellente qualità della materia prima.

Da Mesurata partono la carovana alla volta del Fezzano e di Vadei, ove recano diverse mercanzie d'Euro-

pa, consistenti per lo più in tele di cotone, baracani, tappeti, e grande quantità di *conterie* e minuterie di vetro di Venezia, che formano il più prezioso e prediletto ornamento delle donne di Tombucto. Da Vadei le carovane de' Negri portano quelle mercanzie sino a Tombucto.

Il *Della-Cella* osserva, che gli Europei e gli stessi abitanti delle coste della Barberia non oltrepassano questo limite delle relazioni mercantili loro coll'interno dell'Africa: chè i soli Negri possano affrontare con minor rischio un tragitto di sessanta giornate di cammino nelle sabbie sotto la sferza di un sole ardente, perchè essi sono unicamente provveduti del passaporto necessario per essere rispettati dalle erranti tribù di altri Negri che tratto tratto si incontrano in sì lungo viaggio: questo passaporto sta nel loro colore, nè gli Europei potranno giammai far valere titolo più efficace e più generalmente riconosciuto in quel vasto continente.

Giova notare, che questo più breve tragitto per l'Etiopia, passando per le paese de' *Garamanti*, il Fezzano d'oggidì, era già praticato dagli Antichi, e sino da que' tempi si trasmettevano per quella via alcune pietre preziose in Europa. Non tanto l'ignoranza, quanto le vessazioni de' governatori di Mesurata hanno di presente spento quasi onninamente questo mezzo di comunicazione coll'interno, sopramodo idoneo in oltre meni ad arricchire Mesurata, perchè il tragitto da questo luogo al Fezzano e Vadei non solo è il più breve, ma il più praticabile che da qualunque altra città delle coste d'Africa.

Mesurata è retta da un Agà, il quale ha il comando militare di tutta la provincia, ed essendo l'organo immediato del Bascià di Tripoli, riunisce in lui tutte le facoltà giudiziarie e legislative: in caso di bisogno egli può levare 800 uomini a cavallo e altrettanti fanti.

A una giornata di cammino, a mezzogiorno di Mesurata, avvi il paese di *Tavarga*, il cui suolo è infetto da esalazioni palodose. Tavarga è assegnata in retaggio al secondogenito del Bascià di Tripoli.

L'estremità del promontorio di Mesurata aggettasi in tre punte divise da' seni di mare, la quale configurazione è esattamente indicata dal nome di capo *Triero*, che le applicò *Tolomeo*. Verso il suo lembo orientale, nel luogo chiamato *Kasar-Hamed*, una catena di scogli forma un seno, in cui possono rifugiarsi i piccoli bastimenti in caso di procelle. La tomba di un Marabotto che sorge presso l'estremità di quel promontorio, può servire di segnale a' naviganti che vengono da ponente per evitare l'ingresso della Sirte. Di quivi l'occhio percorre un larghissimo seno di mare, e le deserti regioni da cui è circondato. La terra è affatto nuda di ogni suo ornamento, la regione attorno talmente depressa, che ne scompare ogni traccia di elevazione. I navigatori passano con errore innanzi a questo golfo, i cui Annali, da' tempi più remoti in sino a noi sono pieni di naufragi e di sciagure.

Il *Della-Cella* in proposito di questi luoghi impiega siccome è solito le più profonda erudizione. *Strabone* asserve, dire quel viaggiatore, che i naviganti tenevansi lontani dal golfo per non esservi cacciati dalla forza de' venti, e ravvolti ne' suoi fondi fangosi dal *flusso e riflusso del mare*: in questo senso almeno è interpretato e tradotto da' suoi commentatori. Anche *Plinio* parlando de' seni di mare delle due Sirti, li chiama *vadoso ac reciproco mari diros*, e traggono dalla stessa credenza le *Sirtes aestuosae* di *Orazio*, e le espressioni di quanti antichi scrittori hanno fatto parole di esso golfo. Allettato da queste opinioni, il *Cellario* bisticcia sul nome di Sirte deducendolo dal vocabolo greco che vuol dire *tirare*, ignorando che *Sert* in

arabo significa *deserto*, e che appunto questo nome si conserva ancora nel fondo della Sirte. Il *Della-Cella* modestamente dice di non tenerlo per indiscreto, s'egli, dopo avere per più giorni calcate queste spiaggie, ardisce dichiararsi solennemente contro questo *flusso e riflusso*, che con buona pace di tanti scrittori non ha luogo, almeno nel senso che si dà a questa espressione. È vero bensì, egli osserva, che in quest'ampia squarciatura del continente ove il mare s'ingolfa, ove non v'ha catena di monti e mazzodì che lo divida dalle regioni più cocenti dell'Africa, precipita a guisa di vasto torrente ed equilibrarsi l'arie durante l'inverno raffreddata dalle coste opposte dell'Italia. E questi venti settentrionali incalzano in questo golfo le acque del Mediterraneo con tal forza, che ne traboccano e si spandono ban oltre il consueto confine del golfo In questo afflusso le onde che vi entrano dalla parte di levante s'infrangono su le elevate sponde della Pentapoli, onde coll'incalzare delle prime e il refluire di queste s'ingenerano que' movimenti vorticosi, che riescono fatali e' naviganti. Era appunto, conchiude il *Della-Cella*, di questi periodici innalzamenti d'acqua che intendeva parlare *Strabone*, i quali esoviamenti essendo stati interpretati per *flussi e riflussi*, si sono tosto accomunati alla Sirte i movimenti dell'Oceano.

Le sponde della Sirte furono un tempo abitate dalla tribù degli *Uled-Aly*, che racchiusa e fortificata in quelle erride solitudini assassinava impunemente quanti sgraziati avevano a tragittarle: ma ribellatasi quella tribù al Bascià di Tripoli, venne fortunatamente sterminata.

La vegetazione è quale convieasi a quegli luoghi arenosi e arsi da' cocentissimi raggi del sole. Il *Della-Cella* osservò, che tra tutte le famiglie di piante dominano le papiglionacee, le rozze foglie, le labiate, poche gigliacee

464-

e singenesie, ma di ombellifere non gli avvenne sino a quel punto d'incontrarne. In questi luoghi vi sono pozzi di acqua salmastra, scavati in una pietra arenaria tutta piena di frantumi di conchiglie, commessa insieme da un cemento calcareo che filtrò tra l'arenaria stessa. La solidità di questi banchi non sembra di molto inoltrata, perchè quando lo scavo è giunto a cinque o sei piedi di profondità, l'acqua tosto trapela dalle sue pareti, e si chiarifica col ristagnarsi nella cavità. Questo metodo di procacciarsi acque in terreno sì arido era impiegato sino da più antichi tempi. Gli abitanti conservano l'acque in otri di pelli di montoni, che semplicemente conciano con carbone polverizzato, facendole asciugare al sole. Reca veramente sorpresa il vedere, che costoro possono contrastare l'anteriorità della scoperta della proprietà antisettica del carbone a' nostri chimici, che l'ebbero per nuova.

Nelle migliori carte che si hanno dell'Africa, trovasi che dalle sponde occidentali del golfo della Gran Sirte, il mare s'inoltra traverso una specie di lunga squarciatura del continente che corre da mezzogiorno a tramontana, forma un seno di circa cinquanta miglia in lunghezza sopra due e quattro di larghezza. Nelle carte di *D'Anville* questo seno è notato pel golfo di *Zucà*; è pure notato in quelle di *Arrow-Smith*, ma non ha nome. Il *Della-Cella*, avvalorato dalle sue giudiziosissime osservazioni, chiaramente dimostra che quel Golfo di *Zuca* è un pretto sogno della moderna Geografia. — In un sito poco distante da *Nehim*, ordinario soggiorno di una tribù di Beduini, il *Della-Cella* trovò molti tartufi simili affatto a quelli del Piemonte, che però non sono tenuti in alcun conto dagli abitatori.

Noi non parleremo degli altri piccoli luoghi che trovansi nelle *Secche* o Sirti, perchè oscuri tanto nell'antica, quanto nella moderna Geografia, sembrano dileguarsi ra-

pidemente al pari de' monti di mobili arene da cui sono circondati. Del Deserto di Barca noi abbiamo distesamente parlato alla pag. 53 e seg. L' ultimo recinto del golfo della gran Sirte stabilisce indubitabilmente due luoghi indicati negli antichi Geografi: la fortezza di *Automala*, di cui il *Della-Cella* non trovò vestigia, e gli *Altari de' Fileni* presso i quali secondo *Strabone* sorgeva quella città. Famoso sarà in tutti i tempi l' immenso amor patrio di que' due *Fileni* fratelli Cartaginesi, i quali preferirono di essere sepolti vivi nelle arene di quel litorale, anzi che permettere che i Cirenei portassero al di là di quel luogo i confini loro e danno de' Cartaginesi.

CAPITOLO V.

REGGENZA DI TUNISI.

§ I.

Situazione. — Clima. — Regno vegetale, minerale e animale.

Questo paese che risveglie tante gloriose antiche rimembranze, giace a ponente di Tunisi, comprende l'Africa propria degli Antichi che formava il territorio cartaginese, ed è il più bello della Barberia. I suoi confini sono:

al settentrione il Mediterraneo;
a mezzodì il deserto di Sahara;
a levante Tripoli, il Mediterraneo;
a ponente Algeri.

Secondo i più recenti Geografi, questo stato ha 195 l. di lunghezza e 90 di larghezza.

Le parte meridionale di questa regione è arenosa e sterile, ma le settentrionale, innaffiata dal *Megjerdah* o *Magerda* (il *Bagradas* degli Antichi) e rinfrescata de' venti del Mediterraneo, offre una rigogliosa vegetazione: una fertile pianura schiudesi alle sponde del Megjerdah. Secondo *Aulo Gellio*, ne' dintorni del *Bagradas*, *Attilio Regolo* uccise uno smisurato serpente lungo 120 piedi (1). Eccessivo si fa il calore ne' mesi di luglio e di agosto, quando

(1) *Aul. Gell.* Lib. 6, Cap. III.

il vento del mezzodì vi spanda l'aria infiammata dell'interno dell'Africa: godesi di un clima assai fresco nelle ramificazioni dell'Atlante.

Il lago *Loudeah* o la *Paluda Tritonide* degli Antichi trovasi nella parte meridionale: esso è poco profondo, ed è attraversato dalle carovane nello spazio di cinque leghe.

Il paese circostante al mare è massimamente ricco in oliveti e racchiude città e villaggi assai popolosi; ma quello situato a ponente è coperto da montagne e da colline, i cui dintorni, bagnati da numerosi ruscelli, sono soprammodo feraci, e danno le più belle e abbondevoli ricolte di frumento, segale, riso, cedri, melangole, dattili e di altri frutti; molte sono le piante odorifere, particolarmente le rose.

Generalmente il terreno è impregnato di sal marino e di nitro, e le sorgenti d'acque dolce vi sono meno copiose che le sorgenti salse. Tra i minerali, i Viaggiatori naturalisti asseriscono di avervi trovato l'alabastro, il cristallo di rocca, l'argilla, la piombaggine o grafite, il ferro e il piombo.

Il bestiame è piccolo e di una specie assai dilicata: i cavalli hanno di molto degenerato. Le pecore di Zaara sono di una bellissima razza. Nella foresta e nelle montagne stanziano lioni, pantere, iene, sciaccali ed altri animali feroci, vi sono pure somie, caprinoli, lepri, struzzi, fagiani, pernici ed altre bestie di cacciagione.

§ II.

Governo. — Traffico. — Rendite. — Forze di mare e di terra. — Popolazione.

Al principio del XVI secolo i Turchi essendosi stabiliti in Algeri, non cessarono di agognare alla sovranità di Tunisi; e favoreggiati dalla discordia che erasi suscitata nella famiglia regnante, si insignorirono di Tunisi nell' anno 1534. L' imperatore *Carlo V* nella sua impresa d'Africa ne gli espulse nell' anno seguente, e vi ristabilì gli *Abi Hafs*, i quali regnarono in sino a che egli furono di bel nuovo scacciati da' Turchi nel 1570. Tre anni dopo *Giovanni* d'Austria si impadronì di quella capitale, ma con infelice successo, perchè essa tornò subito in potere de' Turchi comandati dal Pascià *Sinan*, che la prese d' assalto.

Lo stato di Tunisi non fu da prima che un Pascialato e guisa degli altri; ma in appresso e dopo molti rivolgimenti vi si formò un governo che in sostanza è quasi independente, comechè agli non abbia giammai cessato di riconoscere la sovranità della Porta. Il sommo potere vi è ora ereditario, ora elettivo, come lo è di presente, trovandosi tra le mani di un Bay, stato scelto dalla milizia.

Lo spirito mercantile dell' antica Cartagine sembra rivivere in questi luoghi, che furono per sì lungo tempo il centro dell' incivilimento e dell'Africana potenza. I Genovesi e i Veneziani, massime tra' popoli italiani, mantenevano una volta grandi relazioni di commercio con Tunisi; ora la Francia ha la parte più operosa in quelle. Una compagnia di Negozianti Francesi ha per lungo tempo trafficato con Tunisi sotto il nome di *Compagnia d'Africa*.

Le mercanzie e le derrate che escono comunemente dalle Scale di Tunisi e passano negli estranei stati, principalmente nell'Italia e nella Francia, consistono in lana, marrocchini, grano, olio, cera, sapone, corallo, erbe e radici medicinali, essenza di rose, tappeti, ec. Il traffico di introduzione consiste in panni, seta greggie e lavorata, acciaio, ferro, spezierie, zucchero, caffè, minuterie di vetro, d'oro, d'argento e di altri metalli, mobili, ec.

Le rendite di queste Reggenze si fanno ascendere a 24,000,000 di lire italiane, le forze di terra a 25,000 uomini, che in caso di bisogno possono essere rafforzate da 50,000 Bedovini: la marineria è di poco momento.

I Tunesini in confronto degli Algerini e de' Tripolitani, sono in generale più porteri, più industriosi, più applicati all'agricoltura e meno dati alle pirateria. I Mori, agricolteri e trafficanti, sono meno numerosi degli Arabi nomadi. Il *Bruce* afferma, che esiste in questa Reggenza una tribù di Arabi, che ha assunto il nome di *Welled-Sidi-Bouganaim* o mangiatori di leoni, perchè egli vincolansi con giuramento di non vivere che colle carne di quella fiera. Secondo i più recenti scrittori, questo stato racchiude da 4 in 5 milioni di abitatori.

§ IV.

Città. — Tunisi. — Ruine di Cartagine. — Biserta. — Porto Farina. — Suza ed altri luoghi.

Tunisi (*Tounes* degli Arabi) è città antichissima, che i Cartaginesi avevano munita a cagione dell'importanza della sua posizione che dominava gli editi della loro capitale: s'ingannano però d'assai quegli scrittori che affermano essere questa città fabbricata su le ruine di Cartagine.

Il *Rampoldi* osserva, che lo Sceriffo *Al Edrissi*, il quale appparteneva alla famiglia stessa che innalzò la moderna Tunisi, dice precisamente nella sua Geografia intitolata *Nozhat al moschtak*, che questa città e la *Tharsis* Africana di *Tolomeo*, la quale da' Musulmani venne aumentata con nuove fabbriche, circondata da robuste mura ed alte torri.

Tunisi sorge alle sponde di un lago di circa 8 miglia di circonferenza che ha comunicazione col mare. Il canale che congiunge il mare con questo lago chiamasi volgarmente *Fom*, ma dagli Arabi *Halk al ouad* ed anche *Vad el halk*, il che significa la *Gola del lago*, per cui quando gli Italiani vi fabbricarono un forte lo denominarono *Goletta*: questo forte domina le rade della città ad un gran stagno appena navigabile per i battelli.

Tunisi è bene edificata; belle sono le sue case e magnifiche alcune sue moschee: merita particolare menzione il palazzo chiamato *Barda*, residenza del Bey, che il *Malte Brun* dice essere il Versailles tunesino. L'aria vi è poco salubre, umida e assai calda: non evvi altra acqua dolce se non la piovana che conservasi in cisterne.

In questa città si fanno principalmente velluti, tele, berratte rosse pel popolo, marrocchini, e vi si esercita un operoso traffico coll' Europa e coll' interno dell'Africa pel mezzo delle carovane. *S. Luigi* vi morì della peste nell' anno 1270, mentre la stringeva. In alcun' altra parte della Barberia i Mori non sono cotanto tolleranti e civili. Gli abitatori, in numero di circa 60,000, sono Mori, Turchi e rinegati di tutte le nazioni. Lat. 36° 47' 59", long. 7° 51' 0".

Le ruine della famosa Cartagine, che giaceva ad eguale distanza da tutte le estremità del Mediterraneo in una situazione delle più favorevoli al traffico, trovansi al nord-

ouest di Tunisi. Me invano i Viaggiatori vi cercano alcune vestigia di quelle triplicate mura, di quelle robuste bastite, di quelle altissime torri, di que' luoghi che contenevano un esercito di 100,000 armati con 300 elefanti, di quelle darsane da cui 4000 navi da guerra e 3000 da trasporto portarono *Amilcare* co' suoi sotto le mura di Siracusa: tutto sparì sotto il ferro de' Romani, nè mai vendetta e maledizione di popolo contro popolo fu sì compiutamente esaurita. Al sud-est soltanto si ravvisano alcune reliquie di moli; ed alcune cisterne e sozze cloache sono i soli indizii del sito che occupava quella metropoli, popolata da mezzo milione di abitatori. Un magnifico acquedotto però attesta tuttora il Romano potere, alla cui ombra surse Cartagine seconda.

Tra le città minori di questa Reggenza nomineremo:

Biserta o *Benzert* città fabbricata su le ruine dell' antica *Utica*, famosa per la morte di *Catone*: quivi avvi un piccolo porto, dove i Tunesini tengono le loro galere e brigantini;

Porto-Farina, posta al nord-ouest sul Mediterraneo, ha un porto eccellente;

Susa, città assai trafficante fabbricata sor una rupe, possiede un castello e un buon porto sul Mediterraneo.

Hamamet, — *Sfakes*, — *Gabes* hanno pure porti e rade.

§ IV.

Continuazione. — Cairoan. — Gadames.

Il conte *Castiglioni* osserva, che le maggior parte dei moderni scrittori hanno confusa *Cairoan* con *Cireoe*: sembra impossibile, dic' egli, che un errore cotanto assurdo

abbia potuto regnare per sì lungo tempo, ed essere persino ommesso dagli Scrittori inglesi della *Storia Universale*. Cairoan giace veramente nella Bizacena degli Antichi, mentre che *Cirene* capitale di una provincia a cui essa dava il nome, ne era distante più di 600 miglia a mezzodì.

Cairuan è stata edificata secondo la testimonianza degli Arabi verso l' anno 50 dell' Egira, 669-670 dell' E. V. da *Ocbah ben Nafeh*, il quale dopo avere fatto di grandi conquiste nell' Africa volle procurarsi un luogo in cui potesse in caso di disavventure avere sicuro asilo col suo esercito e co' suoi tesori. Gli avanzi di antichi monumenti scoperti dallo *Shaw* attestano, che quella città esisteva già durante il Romano dominio, e giusto sembra, secondo le indicazioni degli antichi itinerari, il sito assegnatole de quella scrittore del *Vicus Augusti*, città episcopale della Bizacena.

Cairoan continuò ad essere l' ordinario sede del reggimento in questi paesi, in sino a che *Abou Ishak Ibrahim* la trasportò a Raccada; ma saccheggiata e soqquadrata dagli Arabi sotto il regno di *Moez Zaïrede*, non ricuperò il suo antico splendore che sotto quello di *Abdelmumen Almohade*. Questa città proseguì poscia ad essere tenuta in gran conto come la metropoli di questa regione. Allorchè l' imperatore *Carlo V* scacciò i Turchi da Tunisi nell' anno 1535, un fakir della grande moschea s' impadronì di questa città e vi fu proclamato re; ma pochi anni dopo egli fu espulso da' Turchi, i quali nuovamente la riunirono allo stato di Tunisi.

Questa città era il centro del sapere de' Musulmani nell' Africa, e aveva una università assai famosa. La sua principale moschea, una delle più magnifiche e più antiche dell' Occidente, ha renduto Cairoan in ogni tempo un oggetto di venerazione e come un santuario pe' Musulmani: vuolsi

che quel tempio sia erricchito da cinquecento colonne in granito.

Il bey di Tunisi ha contrastato qualche volta a quello di Tripoli il diritto di vassallaggio sul piccolo paese di *Gadames*, situato nell' interno delle terre a mezzodì della piccola Sirte.

Gadames godeva in altri tempi di un traffico fiorentissimo, che è assai decaduto dopo che non serve più di passaggio alle carovane che recansi a Tombucto.

gennajo i preti cominciano già a vestirsi di verdure, ed in aprile o in maggio tutte le terre rassomigliano a vastissimo tappeto smaltato di fiori vaghi ed odorosi. ma breve vita si ha tanta bellezza, perchè da luglio io sino ad ottobre ogni pianta ed ogni erba rimane arsa dal sole, a riserva dell'oleandro, che non cessa mai di deliziare le campagne colla sua ridente fioritura.

Tutto questo paese è attraversato dal monte Atlante, le cui catene scorrendo parallelamente vi formano larghissime vallate: la più meridionale di esse catene separa i terreni coltivati e coltivabili dal deserto di Sahara; le altre che protendonsi assai più verso settentrione essendo meno alte, sono per ciò denominate *Atlante-piccolo* o marittimo. I rami alpini che stendonsi verso il mare vi formano molti promontorj; quelli di *Hone*, *Fegalo*, *Tunez* e *Bagaron* erano famosi sino dal tempo de' Romani.

Da questi monti discendono acque copiosissime, il cui corso non è però molto esteso. Lo *Scellifs* è il maggior fiume, che scaturisce sul monte *Zeccar* del grande Atlante: nella parte superiore del suo corso forma il lago di *Titteri*. Non meno importante è il *Vad-el-gedid* o fiume Nuovo, sin' ora poco conosciuto, che nasce nel monte *Lowat*. Minori fiumi sono il *Mazafran*, il *Seibus*, il *Zovan*, il *Rumel* o *Vad-el-Kebir*, o sia fiume Grande, che il valentissimo *Gräberg di Hemsö* dice essere l' *Ampsaga* degli Antichi, che passa per Costantina, e di quivi è navigabile in sino al mare (1). Il *Megrada* o *Megerda* l' antico *Bagradas*, scaturisce pure ne' monti algerini, ma poco dopo reca il suo corso nel paese di Tunisi.

(1) Nella descrizione di questa Reggenza noi seguiremo in gran parte quella assai distesa e bellissima che il sig. *Gräberg di Hemsö* pubblicò nell'*Antologia* di Firenze, Vol. XXXVIII, pag. 97-164.

Tra i laghi chiosi di acqua salsa primeggia quello di *Mailah*, che situato a poca distanza dal monte Auraz e Auresio riceve il tributo di cinque piccoli fiumi: presso quello di *Marks* trovasi un monte tutto composto di sal gemma.

Molte sono le acque minerali in questo paese: nel distretto di Ved-reag, d'altronde privo affatto di sorgenti e di fiumi, trovasi ovunque, come nel Modenese, l'acque limpida e zampillante forando il terreno sino ad una certa profondità. Questo avviene pure nella vicinanze del mare, dove trovasi l'acque forando i diversi strati di terra che la ricoprono I più famosi bagni caldi sono quelli di *Merega*, conosciuti dagli Antichi col nome di *Acquæ calidæ Colonia*, che il dottore *Shaw* ha particolarmente descritti, e che proprj sono alla guarigione di molte malattie.

Sembra che l'antica fertilità del terreno continui ed essere sempre la medesima, massime ne'luoghi in cui i fiumi ed i ruscelli scorrono in valli o pianure a poca distanza dal mare. In poche parti del mondo si troverà una pianura che possa paragonarsi per feracità, bellezza e diligenza di coltivazione a quelle di *Mitigia*, circostante alla città di Algeri, i cui abitanti massime ambiscono di possedere ivi poderi con belle case e deliziosi giardini. Non molto lontano da quelle specie di paradiso terrestre innalzasi il monte di *Bugerea*, che domina la capitale, e le sue amene pendici sono pure coperte da giardini e da case di campagna de' più ricchi mauri ed ebrei del paese.

In questa Reggenza coltivansi il frumento, l'orzo, il miglio, il sorgo, il riso e il grano turco: i ceci arietini formano una delle più copiose derrate. Il riso, di eccellente qualità, coltivasi specialmente nelle vicinanze del fiume Scellife, e nelle immense pianure da quello allagate nella maggior parte dell' anno. L'orzo, e il sorgo

detto nel paese *durà*, formano il principale alimento degli abitatori del contado. Tra le piante fruttifere primeggiano i carubbi, gli olivi, il fico d'India, le viti, i melagrani, i limoni, i cedrati, le melarancie, i bergamotti, le palme, e dal Bled-ul-gerid vengono i datteri più deliziosi che si conoscano. V' hanno io somma tutti i frutti proprj de'climi temperati o piuttosto caldi, di qualità però generalmente inferiore, a riserva de'fichi, degli aranci, delle melagranie e dell' uve. Vi sono ogni specie di piante ortensi e leguminose, e i carciofi essendo indigeni crescono in ogni luogo senza coltivazione. Gli abitanti della campagna mangiano i frutti del loto, pianta di cui abbiamo parlato alla pag. 17. I neri li chiamano *tomberong*, e ne fanno, secondo il *Pananti*, una specie di farina seccandone all'aria la parte mucilagginosa, che poscia polverizzata serve a formare una bevanda acidetta e graziosa. Le quercie ghiandifere, il cipresso piramidale, la tuja, il ginepro, il cedro, il mandorlo, il gelso bianco, l'*indigofera glauca* o pianta dell'indaco di Barberia e molti altri alberi coprono le vette, le pendici e le falde de' monti. Molte specie di arboscelli odoriferi ammantano i piani e le colline, tra cui vuolsi notare il *nesrri* o la rosa bianca, dalla quale si ottiene la preziosa essenza detta *attar di rosa*, o semplicemente *nesrri* del nome della pianta. La canna di zucchero vi alligna pure benissimo, ed una specie di quella, detta nel paese *soleiman*, giugne a grande altezza, e dà maggior copia di zucchero che ogni altra varietà conosciuta. Ma in mezzo a tanti doni della natura col terreno più fertile del mondo egli è impossibile, dice il *Pananti*, di trovare un paese ove sia più trascurata l'agricoltura che nella Reggenza di Algeri. Le tre quarte parti delle terre sono incolte per mancanza di abitanti, di braccia, di industria; e nella porzione rimanente si vede

appena le vestigia del vomere nel suolo. Sono bene irrigate le praterie ed i pascoli, ma non si ha delle pecore e delle bestie bovine la necessaria cura. I giardini sono pieni di alberi fruttiferi, ma senza gusto, senza regola, nè simmetria.

Abbondantissime vi sono tutte le specie di animali domestici come i bovini, le pecore, le capre, i cammelli, i cavalli, i muli, gli asini, ec. I *merinos* hanno quivi e nell'impero di Marocco la loro vera patria: le pecore a coda larga e grossa, che è d'un cibo delicato, si incontrano in maggior numero in questo paese che nelle altre Reggenze della Barberie.

Gran copia avvi di selvaggine, come pernici, acceggie, beccafichi di padule, poche lepri e pochissimi conigli, ma vi abbondano invece i bubali, le antilope, le gazzelle e le capre selvaggie. Tra gli animali feroci annoveransi il lione, la pantera, la iene, l'onice, il gatto selvaggio, lo sciacallo e lupo dorato: il lione di Numidia non ha punto degenerato dal suo carattere antico, e a detta degli Arabi è sempre il più formidabile e il più generoso della sua specie. Numerosi sono i cigogli, e tra' quadrupedi singolari contansi il *fedh*, specie di toro selvaggio, il *gat*, specie di leopardo, e l'*hallac*, specie di capre colle orecchie di topo, col ventre bianco e il rimanente del corpo giallo. Poco comuni sono gli strozzi in questa Reggenza: numerossimi gli insetti più schifosi.

Il mare di Algeri abbonda di ogni specie di pesci comuni alle coste del Mediterraneo, e particolarmente di squisite palamite, ombrine e triglie. Ma la pesca che potrebbe divenire un ramo di traffico utilissimo agli abitanti, è per la pigrizia ed ignoranza loro quasi affatto negletta. La coste orientale è famosa per la grande quantità di finissimo corallo che somministra al commercio, e

che potrebbe pur diventare una sorgente inesausta d'industria e di ricchezza nazionale. Ma questo ramo importante di entrata pel Governo algerino era da quasi tre secoli dato in appalto alla Francia, e dava poco o quasi niun profitto alla Reggenza: ora la pesca del corallo operasi da Calle in sino al capo Rosso.

Tra le sustanze minerali, il piombo e il ferro sono gli unici metalli che gli Algerini sappiano estrarre e far valere: ciò non di meno trovansi ancora l'antimonio, il piombo ossidato o solato nativo, il quarzo ialino o cristallo di rocca, la calce, varie sorta di marmo, di diaspro e di porfido, il sal gemma, il solfo e il nitro. Vi sono molte qualità di argille, colle quali si formano svariate qualità di stoviglie.

§ II.

Governo. — Cenni storici intorno a questa Reggenza.

Un nome vano è pure in questo paese quello di *Reggenza*, giacchè tutto il supremo potere stava nelle mani del Dej, il quale sempre tratto dal corpo de' soldati turchi, giugneva a tale dignità per la scelta de' suoi eguali, non per legittima successione o eredità. Benchè la Porta ottomana persista a considerare questo paese come ad essa soggetto, e che gli Algerini sieno in tutto l'impero turco trattati come veri sudditi, egli è certo però che quel vassallaggio si restringeva alla semplice investitura del Dej col titolo di *Beglierbej* e di Pascià a due code, non che all'obbligo in tempo di guerra di assistere la Porta, ove lo si richiegga, con soldati, vascelli o denari.

Le vicissitudini di questo paese furono per lo più comuni con quelle del rimanente della Barberia: esso rice-

vette soltanto una esistenza politica independente nel secolo XV. Tuttavia si può stabilire la prima epoca delle piraterie degli Algerini a quella in cui i Mori, espulsi dalla Spagna, rifuggirono nel 1492 su le coste africane, giacchè una parte di quelli esuli, fermatasi in Orano e Algeri, cominciò subito a corseggiare sur i bastimenti spagnuoli, e indi a poco su quelli di tutte le nazioni del Mediterraneo. *Ferdinando* il cattolico sin dal 1509 dopo di aver presa e di nuovo perduta la Città di Orano, fece edificare un forte nella piccola isola situata innanzi il porto di Algeri, che nel 1530 fu poi congiunto alla terra ferma. Gli Algerini chiamarono allora in soccorso loro il famoso pirata *Horuc* o *Barbarossa*, il quale scaso a Gigeri dopo avere ucciso *Selimo* sovrano di Algeri, si proclamò re, e fece battere monete in suo nome ad Algeri, assumendo in quelle il titolo di sultano. Gli Spagnuoli intanto comandati da *Pietro di Navarra*, avevano ripreso nel 1510 Orano ed eransi impadroniti di Bugela. Nel 1517 eglino, capitanati da *Diego di Vera*, assalirono infruttuosamente la città di Algeri, e nell'anno segnente il *Barbarossa* investito nel medesimo punto dagli Spagnuoli ed Arabi perdette trono e vita. Dopo la morte di questo, venutoriere il fratello suo *Haireddin* temendo un sommovimento, si pose sotto la protezione della Porta, che lo creò suo Pascià. Costui coprì allora il Mediterraneo con più di venti galeotte e di altrettanti brigantini, gravi danni recando al traffico di tutte le nazioni, che maggiori si fecero sotto il successore di lui *Hassan*, rinnegato sardo. Fu allora che *Carlo V* si mosse a punire con 25,000 uomini si infame ladroneccio nell'anno 1541, ma una furiosa tempesta rese vana quella spedizione, e costrinse *Carlo* a retrocedere soltanto colla metà de' suoi. Gli Algerini, fatti più audaci, osarono quindi portare le loro piraterie sin dentro l'im-

mensità dell'Oceano, e nel 1617 assaliropo e misero a sacco l'isola di Madera e la città capitale delle Canarie. La Spagna oppressa da nemici cotanto formidabili invocò l'assistenza dell'Inghilterra, e questa si mosse nel 1621 contro Algeri, ma l'impresa riuscì al pari delle altre affatto infruttuosa. Sino da quel punto gli Algerini diventarono nemici dell'Inghilterra, e predarono tutti i vascelli che loro capitavano alle mani. Nel 1631 fecero uno sbarco nell'Irlanda, e spinsero la loro audacia a penetrare per sino nell'Irlanda.

Nel 1681 *Luigi XIV* re di Francia spedì 8,000 uomini a Gigeri per istabilirvi una colonia de' suoi a tenere a freno gli Algerini; ma sopraffatti i Francesi da forze maggiori furono obbligati a rimbarcarsi colla perdita di 400 uomini. Ma questo svantaggio non distolse quel Monarca dal suo generoso disegno: nel 1682 mandò di nuovo le sue navi che bombardarono e spianarono una parte della città d'Algeri, e si fu allora per la prima volta che si impiegarono le galiotte da bombe inventate dal d'*Elicagaray*, bearnese; nel 1688 fu eseguito un nuovo bombardamento che quella città ridusse quasi in un ammasso di rnine.

La potenza marittima erasi intanto d'assai affiebolita dopo il principio dello scorso secolo, giacchè vediamo da quanto ne scrive lo *Shaw*, che non avevi nel 1730 se non che 6 vascelli da 30 a 50 pezzi di cannone. Gli Olandesi e i Danesi bombardarono più volte infruttuosamente Algeri, massime gli ultimi negli anni 1770 e 1772, siccome pure vani tornarono gli sbarchi dagli Spagnuoli fatti su quelle coste nel 1775, 1783 e 1784. Più fortunata riescì la spedizione dell'inglese *Exmouth*, che nel 1816 assalì Algeri e bruciò la flotta de' pirati.

Nulla noi diremo delle gloriosa impresa de' Francesi,

che forse varrà a liberare per sempre i mari da tutti i ladroni della Barberia.

§ III.

Traffico. — Rendite. — Forze di mare e di terra. — Popolazione. — Divisione del Territorio.

Il commercio co' paesi centrali dell'Africa è di poca o niuna importanza, giacchè gli Algerini dati da secoli alla pirateria, in questa trovavano soltanto la vera sorgente de' guadagni loro. L' unico canale immediato con cui essi fanno alcuni negozj, è una piccola carovana che fra Orano e Tombucto va e viene per la via di Tafilelte; mentre che da un' altra parte i Biscarini ed i Mozabi continuano ad essere gli agenti intermedii di un consimile traffico o direttamente per Agabli o per la via di Gadames. Le mercanzie che con questo debolissimo traffico si introducono nella Reggenza consistono principalmente in penne di struzzo, dattili, polvere d' oro, cammelli e schiavi neri.

Le mercanzie e le derrate che dalle Scale di Algeri passano negli estranei stati, massime in Italia e nella Francia, sono: lane, cuoi, frumento, riso, orzo, ceci, fave, grano turco, bestiame grosso e minuto, olio, cera, gomma, pelli di lione e di tigre, penne di struzzo, essenza di rose, datteri, fichi secchi, coperte di lana, tappeti, berretti rossi, fazzoletti, schiavine, rame, minio nativo, mica, corallo, ec. Gli oggetti del traffico d' introduzione consistono principalmente in panni ed altri tessuti di lane, tela, carta, tabacco, zucchero, caffè, vino, acquavite, rhum, sapone, pepe, noce moscada, cannella, ed altre spezierie, stoffe di seta, ed operate con oro od argento, stagno, mercurio, verde rame, allume, galla, armi d' ogni

genere e monizioni da guerra, coltelli, forbici, ed altre mercanziuole di acciaio, di ferro e di ottone, ec.

Benchè le arti in generale trovino pochissimo favore presso gli abitanti, nullameno nelle città e massime nella capitale avvi un certo numero di uomini operosi, i quali fabbricano e vendono quasi esclusivamente oggetti ad uso de' Turchi e de' Mori. I ricamatori, gli orefici e i gioiellieri vi abbondano singolarmente, nè vi scarseggiano i calzolai, i berrettai, i vasellai, gli scarpellini, gli scultori ed architetti del paese, i fabbri-ferrai, i magnani, i maniscalchi, come pure altri artefici di più rozze opere. Ogni mestiere ha il suo capo, chiamato *Amin*, che giudica delle leggiere contese. Oltre i tappeti, e le cinture di seta che sono assai pregiate, si formano colle foglie di palma panieri e cestini che sembrano fatti di seta, e bellissime stuoie co' rari giunchi di Labez, distretto paludoso alle falda di un monte al mezzodì da Bugia.

Gli Algerini nelle loro fabbriche impiegano un cemento assai singolare, che nominano *tabbì*: esso è composto di due porzioni di cenere di legne, tre di calcina ed una di sabbia; mescolano insieme queste materie, vi gettano quantità d'olio, e agitano il tutto per tre giorni senza posa in fino a che sia giunto alla debita consistenza. Quel cemento acquista la durezza del marmo, ed impenetrabile all'acqua resiste all'azione sì dagli elementi che de' secoli. Il *Pananti* opina, che i popoli della Numidia e della Mauritania imparato avessero quella composizione dai Romani, ed è questo forse tutto il segreto delle costrutture solidissime degli antichi. Compongono anche una colla tenacissima, che resiste all'umidità: per quella servonsi di una preparazione di formaggio da cui fanno uscire il latte, e la mescolano poscia con calce finissima.

Le rendite ordinarie della Reggenza si compongono:

1.° dei tributi dei due bey di Costantina e di Orano; 2.° della decima su tutte le raccolte in natura; 3.° della tassa imposta su gli accompamenti dei Bedovini e dei Cabili; 4° delle sostanze di coloro che muoiono senza eredi; 5.° de' diritti di dogana imposti su tutte le mercanzie che entrano in porto e su quelle che ne escono; 6.° dell'ancoraggio che dee pagare ogni bastimento; 7.° delle licenze che si concedono per endiche, trasporti ed al fuori, ec.; 8.° della vendita del sale ed altri monopolii; 9.° delle confische e delle estorsioni; 10.° delle piraterie; 11.° finalmente dai sussidii pagati o regali fatti de' principi cristiani, e da quelli che si chiamano *usanze*.

L'esercito Algerino consiste ordinariamente in circa 20,000 uomini Turchi, Colouli, Arabi e Mori: i primi e i secondi formano l'infanteria; gli Arabi e Mori la cavalleria. A una chiamata del Dey l'esercito è rafforzato dalle orde de' Bedovini, e in grave bisogno potrebbe benissimo ascendere a 100,000 combattenti, assai poco validi però contro un nemico disciplinato ed agguerrito.

Le forze marittime componevansi anticamente di gran numero di galere, di sciabecchi e di barche cannoniere, e questi legni in tempi più moderni furono ridotti e modellati secondo i progressi fatti in Europa nell'architettura navale. Nel 1827 queste Reggense possedeva: 4 fregate di 62, 50, 40 e 36 cannoni, 2 corvette di 26 e 24; 3 brichi di 20, 18 e 16; 8 goletta de 16 e 10; 1 polacca di 20; 1 sciabecco di 10, e circa 35 tra sciabecchi, cannoniere e barche da mortai, in tutto 54 legni fra grandi e piccoli armati da 470 cannoni. L'arsenale marittimo era sempre dovizionamente provvisto di legname da costruzione, e di tutti gli oggetti necessarii alla formazione delle più grandi e più piccole navi.

Secondo il sig. *Gräberg* di *Hemsö* la popolazione gene-

rala di questa Reggenza non può essere minore di 1,800,000 anime, composta de individui di

origine *berbera o amazig*	850,000.
» *araba mista o mauri*	600,000.
» *araba pura, bedovini*	200,000.
» *sudanica, negri* (1)	70,000.
» *israelitica, ebrei*	46,000.
» *otsmanlica, turchi e colouli* (2)	33,500.
» *europea, cristiani*	1,300.
» *idem, rinnegati*	200.
	1,800,000.

Oltra queste classi di abitatori, si è creduto di trovare in alcune valli remote dell'Atlante, massime nel Giurgiora e nel Milla, una razza di uomini che si suppone derivare direttamente da' Vandali. Il *Bruce* ed altri viaggiatori li hanno descritti come individui speciosi, con occhi cilestri e capelli biondi, segni pure caratteristici degli antenati loro, venuti dalle parti orientali e centrali dell'Europa.

Questa Reggenza comunemente dividesi in cinque go-

(1) Questi Neri che asseriscono tutti di venire dal paese di *Afnu*, nome che presso di essi corrisponde a quello di *Soudan* degli Arabi e della *Nigrizia* de' Geografi latini, sono generalmente di indole buona, fedeli e briosi a differenza de' Mauri soprammodo torbidi e taciturni.

(2) I *Colouli* o *Cologhli* sono tratti dalla feccia delle contrade di Costantinopoli e da' più grandi malfattori di quel paese, e sono come soldati reclutati ammessi nella milizia algerina generalmente disprezzati ed abborriti, massime dalle donne. Il governo d'Algeri permette a pochi fra loro di maritarsi con femmine arabe o maure, nullameno molti di que' turchi hanno sposato le figlie del paese, e da queste e dalle schiave nere è derivata una progenie, cui si è dato quel nome di *Colouli* o *Cologhli*.

verni o sia provincie, cioè quello di *Costantina* al levante, quello di *Titteri* nel centro, quello di *Gezaïr* el settantrione sul mare, quello di *Mascara* verso il ponente, e quello del *Biled-ul-gerid* diviso in *Vad-reag* e *Zab*, verso il mezzodì sur i confini del Sahara. Il fiume di Mazafran el pouente e quello di Bubrac al levante dividono la provincia di Costantina e di Mascara dal resto delle Reggenza, e lo Zab e il Biled-ul-gerid ne è separato dalla giogaia dell'Atlante.

§ IV.

Città. — *Algeri.* — *Coleah.*

Il preallegato sig. *Gräberg di Hemsö* crede, che la città di *Algeri* sia veramente fabbricata su le rovine dell'antica *Jomnium*, non su quelle di *Icosium*, come volle provare lo *Shaw*, nè sul sito di *Ruscurium* o *Rusucurrum*, antica sede del re *Giuba*, che trovavasi più all'Occidente fra Torretta-Cica e quel seno di mare chiamato in oggi *Marsa-l-Ghanib* o Porto delle preda. La piccola isola situate innanzi la città e le isolette del capo Matifù indussero gli Arabi conquistatori e dare alla baja e quindi alla città stessa il nome di *Al-gezair* o Algeri, che ha poscia sempre ritenuto e che significa *le Isole*.

Algeri benchè sia una delle più antiche città di questa regione, non cominciò che assai tardi a spiccare nelle Storie: essa non divenne veramente metropoli che poco dopo la seconda metà del XVI secolo. La figura di questa città non si allontana di molto da quella di un triangolo sferico: le sue bastite hanno quasi 40 piedi di altezza, e sono in ogni parte fiancheggiate di bastioni, di baloardi, di cortine, con una fossa profonda priva però d'acqua. Situata al declivio di un monte che innalzasi bruscamente

dal lido, Algeri si estende sor una base molto larga, ed ha circa a miglia di circonferenza. Le sue case sommano in oggi e poco meno di 10000, e sono tanto vicine le une alle altre, che i raggi del sole non penetrano quasi mai nelle contrade; queste poi sono cotanto anguste, che la principale vie comechè lunghissima, in cui dimorano gli abitanti e mercanti più ricchi, è soltanto larga 10 piedi. Le case d'ordinario di due piani, tutte fabbricate sopra lo stesso modello, formano un cortile chiuso per lo più quadrato, intorno al quale sono situati gli appartamenti, lunghi, stretti e privi del menomo comodo: il tetto è piano, battuto e goisa di terrazzo, e serve agli abitanti ad uso di giardino e di passeggio. Vi sono in Algeri 10 grandi e più di 60 piccole moschee, 6 collegi, molte scuole pe' Musulmani, una chiesa cattolica, una grande sinagoga, 12 grandi e quasi 70 piccoli edifizii di pubblici bagni. Assai discordi sono tra di loro anche i più recenti geografi nello stabilire il novero della popolazione, che alcuni fanno ascendere a 135,000, altri a 180 e sino a 200,000, altri a 80,000 anime: il sig. *Gräberg di Hemsö* però assegna a questa città 70,000 abitanti, ch' egli per approssimazione distribuisce nel modo seguente:

Mauri originarii	23,000.
Coloulì	17,000.
Neri liberi e schiavi	11,500.
Ebrei del paese e franchi . .	7,500.
Turchi, otsmanli	4,500.
Cabili o berberi	3,000.
Biscarini e Mozzabì	1,900.
Cristiani, europei, ec. . . .	1,150.
Arabi puri	400.
Cristiani rinnegati	50.
	70,000.

Dalla città si esce per quattro porte: una porta di soccorso si apre al bisogno dalla cittadella verso la parte posteriore del monte, dove un'antica strada romana conduce al forte *Sultan Calats* o dell' Imperatore e per Sidi Benedi sotto il monte Bugerea sino a Torretta-Cico. Due piccoli sobborghi sono situati innanzi la due porte a settentrione e a mezzodì, e la vetta del monte è coronata dalla cittadella, detta in arabo *Casba* o *al Cassaba*. Latitudine 36° 48′ 36″, longitudine meridionale 0° 41′ 5″.

La piccola ma florida città di *Coleah*, lontana 4 leghe da Algeri, giace in ridente pianura a poca distanza dal mare sul luogo delle *Casæ Calventi* de' Romani.

§ V.

Continuazione — Calle. — Bona. — Gigeri — Bugia. — Costantina. — Setif. — Gellah.

I luoghi più importanti della provincia di *Costantina* sono: *Calle*, piccola città trafficante, situata su la vetta di una rupe, circondata da tre parti dalle acque, dove i Francesi fondarono la loro prima fattoria sino dal 1450. Il così detto *Bastione di Francia* dov' essi posero presidio nel 1561, ne è distante 3 leghe verso ponente. — Più lontano, presso il Capo Bagaron, avvi *Collo*, altra fattoria francese, ove si faceva importante traffico di cereali, di lana, di cuoi e di cera.

Bona Questa città fabbricata presso il luogo e colle rovine dell' antica *Ippona*, è piccola, ma munita, ha un porto e una bellissima baja, innanzi le foci del fiume Seibus. La sua immensa pianura, altre volte ferilissima di ricolte e in cui pascolavano numerosi armenti, anticamente chiamata il *Granaio de' Romani*, a che anche a di

nostri somministrava gran copia di frocaento alla Francia, ne produce ora a gran pena pel nutrimento de' suoi abitatori. Un piccolo numero di Bedovini sparpagliati in più luoghi ne coltivano alcune parti, ma il prodotto de' sudori e delle fatiche di quegli sgraziati è quasi sempre rapito da' loro avidi oppressori. Prima della rivoluzione di Francia, Bona era un emporio assai più importante che Algeri, giacchè ivi trovavasi il centro del traffico della Compagnia francese d'Africa, che aveva il monopolio della pesca di corallo su la costa e godeva di molti altri vantaggi. Bona racchiude circa 4,000 abitanti: il *Porto Genovese*, attualmente assai decaduto, le serve di luogo di sicurezza per iscaricare e ricaricare le navi.

Gigeri o *Gigeli*. Questa città con piccolo porto e cittadella, è nido famoso de' pirati più inumani della Barberia, che godono anche di presente di molte prerogative accordate loro da *Barbarossa*.

Bugia o *Bugeia*, *Bagiah* degli Arabi (1). Questa città creduta la *Salda* degli Antichi, fu secondo il *Rampoldi* rifabbricata verso l'anno 997 dell'Era volgare da certo *Joussouf*, capo della dinastia degli Zeiridi. Posta sul pendio di una collina su le sponde del mare, è grande, munita, ricca, e possiede il miglior porto di tutta quella costa: nel medio evo era la piazza più mercantile di tutta la Barberia, e potrebbe ancora divenire una città di commercio delle più importanti. Servì di metropoli a' Re vandali, conquistatori e padroni dell'Africa settentrionale. Il suo territorio alpestre contiene un immenso nu-

(1) Questa città è chiamata *Beggia* da *Leone Africano*, e dagli Antichi geografi *Baga* ed anche *Vaga*. Alcuni moderni scrittori confusero il paese di *Bagiah* o Bugia con *Bagiat*, che è situato tra la Nubia e l'Etiopia.

meco di oliveti. La sua popolazione ascende a pena a 5,000 anime.

Costantina. Questa è l'antica *Cirta*, patria di *Giugurta* e di *Massinissa*, famosa per la vetustà della sua origine, per i suoi gloriosi monarchi, per le sue diuturne guerre con Roma e Cartagine. Essa è la città di tutta questa parte del Mondo che conserva maggiori monumenti della sua antica magnificenza, e malgrado lo stato di soqquadro e devastazione cui è stata ed è tuttavia sottoposta l'intera Mauritania: abbellita dall' imperatore *Costantino* il grande, le diede il suo nome: i Mauri la chiamano *Kassantina*; gli Arabi *Kosthianah*.

Costantina, situata veramente in quella parte d'Africa chiamata oggidì *Ouasth* o *Ausath magreb*, cioè l'Africa di mezzo, trovasi a 08 ore di cammino da Bona quasi sur un monte, ed è assai munita dalla natura (1): è pure circondata da mura in pietra, ora assai rovinate. Le sue porte in numero di quattro, fabbricate in pietra rossastra di una finezza quasi eguale al marmo, leggiadramente scolpite, annunciano esser quello lavoro degli antichi padroni del mondo. L'interno della città non ha nulla di osservabile: le strade sono anguste e sucide, le case basse e prive di finestre: l'oggetto più ragguardevole è un antico porto restaurato soltanto da pochi anni dagli Europei. Gli archi, le gallerie e le colonne sono ornate di ghirlande, di festoni, di teste di bue, di caducei. Tra due archi di un ponte avvi una femmina in bassorilievo, i cui piedi poggiano sopra due elefanti, ed ha sul capo una grande

(1) Excursion à Costantine, l'ancienne *Cirtha*, par M. *Duprè*, vice-consul de France à Bône. (*Extrait d'une lettre datée de Bône le 20 octobre* 1823. *Journal des Voyages, etc. par* Verneur, *Tom. XXI, pag.* 242).

conchiglia. A poca distanza da quel ponte vedesi un bellissimo arco di trionfo, e altri monumenti per metà soqquadrati; preziose reliquie della grandezza e della potenza de' Romani. Alla vista delle ruine, delle ale di muro rovesciate, e degli avanzi di cisterne e di acquedotti che ingombrano assai lontano la pianura al sud-ouest, debbe giudicarsi che l'antica Cirta era assai più vasta di quello che lo è oggidì. Nella parte più alta della città trovasi una grande cascata formata dal fiume *Rumel*, detto anche Vad-al-Kebir, l'*Ampragas* degli Antichi, che esce da un canale sotterraneo. Quivi precipitansi anche di presente i malfattori, come praticavasi anticamente, e le femmine infedeli. Col mezzo di una scala stabile si discende sino al lembo del fiume, e si trova una strada naturale ove vanno le donne a lavare i panni senz'essere vedute. Secondo il sig. *Duprè* la popolazione di questa città è di 60,000 anime; il sig. *Gråberg di Hemsö*, però assicura non essere minore di 25,000, composta per la maggior parte di Mauri, di alcuni Ebrei e di una piccola mano di Turchi, i quali sono sufficienti a tener soggiogati questi discendenti de' fieri Numidi, tanto hanno essi degenerato. Grande è in questa città il traffico de' grani, che sono conservati in que' granai sotterranei, chiamati comunemente *bucche*, *pozzi* o *silos*, di cui noi abbiamo parlato alla pag. 18. I dintorni di Costantina sono di mirabile fertilità: le terre si coltivano con cura, e lo potrebbono anche essere maggiormente. Dalla parte del settentrione si scopre dall'alto della città un paese magnifico, composto da gran numero di valli, di colline, di prati bagnati dalle acque: a levante la vista è terminata da una catena di rupi che domina la città (1).

(1) In vicinanza di Costantina vi sono i famosi bagni detti

Setif. L'antica *Sitifi*, già capitale importante della Mauritania Sitifense, che si segnalò anche in epoca posteriore colla sua valorosa resistenza contro i Saraceni, quando invasero la Numidia e le Mauritanie. In oggi è meschina città, vota di abitatori, benchè locata in terreno fertile ed amenissimo: vi sono molti ruderi di Romani monumenti, a alcune cisterne e bellissima fontana ben conservata.

Gellah. Città assai munita posta su la vetta di erto e quasi cònico monte, a cui si può ascendere soltanto per angusto e malagevole sentiero: la circostante pianura è fertile e ben irrigata; vi si veggono molte antiche rnine poco distanti dal Vad-el-Serraf o fiume Megerda. Questa città potrebbe riuscire un baluardo inespugnabile dalla Reggenza dalla parte di Tunisi: serve di sicuro asilo a' masnadieri de' due stati limitrofi.

§ VI.

Continuazione. — Tezzute. — Biscara. — Tuggurt. — Vargula. — Tegorarin.

Nel *Biled-ul-gerid* o Paese de' datteli o de' rami di palma trovansi:

incantati: in larga valle a piè di scoscese balze, un denso vapore esce da quell'acqua impregnata di solfo e di bitume: il terreno è ardente; l'acqua in continua ebollizione; aperture circolari formano un cratere incrostato di svariati depositi calcarei, e di belle stalattiti di solfo e di vetriolo. Nel centro l'acqua è bollente, e diminuisce a misura che la superficie dell'acqua si allarga ed ha più esteso contatto coll'aria esteriore. I Mauri vi si recano a prendere i bagni per i reumatismi; avvi una casa di costruttura romana ben conservata, la quale serve a quell'effetto. (*Rampoldi*, Op. cit. Vol. II, pag. 442, 443).

Tezzute. Giace in mezzo alle montagne del territorio di Zab sul fiume Abiad o sia Bianco, che si perde nel Vad-el-gedid, cui i Romani davano il nome di *Zabus*. Essa è probabilmente l' antica *Lambese*, di cui esistono tuttora reliquie magnifiche di porte, di un anfiteatro e di un bellissimo tempio dedicato ad *Esculapio*.

Biscara o *Bescara*. Città capitale del territorio di Zeb, assai trafficante, sopra un fiumicello che sbocca nel Vad-el-gedid alle falde meridionali dell' Atlante: i suoi abitanti, che diconsi numerosi, hanno fama di essere umani, civili e cortesi.

Tuggurt o *Tocorte*. Città importante, che fa un operoso traffico colla Nigrizia: trovasi nel territorio di Vadreagh, in un distretto del medesimo nome, sur un fiumicello che scaricasi nel lago di Melgig.

Vargala o *Guargala*. Più al sud-ovest nel paese de' Beni-Mozab, numerosa tribù affricana quasi independente sui confini del gran deserto: città pure trafficante, e la più lontana dal Mediterraneo di tutta la Reggenza, giacchè *Nadroma*, un poco più al meriggio, sul lembo del gran deserto, non è tutto al più che un grosso villaggio.

Tegorarin. Al nord-ovest di Vargala, verso i confini di Marocco, e che come quella di *Zebid* più al mezzodì, sembra sommessa al bej di Marocco. Dicesi che il paese sia ameno, e vi si trovino molti borghi e villaggi: gli abitanti sono Arabi erranti. — Nel *Tegorarin* si raccolgano le carovane, che attraversano il Sahara per recarsi a Tombucto o nella Nigrizia.

Giacchè abbiamo parlato del *Bilad-ul-gerid*, noteremo in questo luogo, che esso nome appartiene alla medesima classe di quelli di *Belad-el Folful* o paese del pepe, e di *Belad-el-Tibr* o Paese dell' oro, le quali denominazioni non possono certamente indicare una regione circoscritta

entro limiti precisi, per cui si fatte divisioni geografiche non esistono realmente. Gli Arabi hanno chiamato *Paese de' dattili* o de' *rami di palma* tutte le regioni poste sul pendio meridionale del monte Atlante, al settentrione del Gran Deserto. Questa striscia di paese stendesi dall'Oceano sino nell'Egitto, e comprende il *Darah*, il *Tafilet*, il *Sedjelmasse*, il *Tegorarin*, lo *Zab*, il *Guargala*, il paese di *Toster*, *Gadames*, il *Fezzano*, *Augelah* e *Siouah*. Il paese di *Toster* è cui lo *Shaw* dà il nome di *Belad-al-Djerid*, ha propriamente quello di *Kastiliah* presso i Geografi arabi, ed altri viaggiatori pure applicano in modo non meno improprio il nome di *Belad-al-Sered* alla provincia di *Darah*, posta a mezzodì di Marocco.

§ VII.

Continuazione. — Telmsan. — Marsa-l-kibir. — Oranio — Arzeo. — Mustaganim. — Tenez. — Sargel. — Mascara.

Nella provincia di *Mascara* vi sono:

Telmson o *Telmsan*. L' antica *Tenisso*, città principale grande, ricca e ben fabbricata, posta in fertile pianura verso i confini di Marocco, ed ad una distanza presso a poco eguale dal mare e dal Sahara. Era altre volte la capitale di un regno dominato dalla dinastia dei *Beni Zian*, che scacciati da' loro dominii nell'anno 1560, in suo luogo divenne Algeri capitale. In Telmsan si fabbricano tappeti e coperte di lana assai pregiati. La sua popolazione è di circa 20,000 anime. — Tutta la provincia è un paese assai ameno, con colline e pianure benissimo bagnate da fiumi e da ruscelli, e ricco di cereali, frutti, bestiame grosso e minuto.

Marsa-l-Kibir o *Porto grande*. Uno de' migliori porti di tutta l' Africa, situata a mezzodì di Telmsan, città antica, munita, e fattorie degli Spagnuoli su quella costa prima dell' anno 1792. Il suo traffico è ora assai decaduto: vi si contano a pena 4000 abitanti.

Orano o *Vahran*. Città con porto, poco distante dalla baja di Arzeo, situata in fertile territorio tra due seni di mare, e vicina soprattutto a Gibilterra e alla Spagna: è sede del bej, potrebbe diventare facilmente la seconda città della Reggenza. Appartenne agli Spagnuoli dall' anno 1509 sino al 1792: ha circa 12,000 anime.

Arzeo. L' *Arsenario* di *Tolomeo*, situata in uno de' più belli e vasti seni di mare di tutta la costa, di presente quasi priva di abitatori per mancanza di buon acque, e che per le sue circostanti saline potrebbe sotto tutt' altro governo giugnere a somma prosperità: vi sono molte antiche reliquie di Romani monumenti.

Mustaganim. L' antica *Cartenna*, posta sul pendio di una montagna alle sponde dal mare, presso le foci dello Scellife, città antica e forte, una delle più importanti della provincia per la bellezza e feracità del suo territorio: è difesa da tre castelli situati su la vetta di altrettanti colli, che servono a raffrenare le scorrerie degli Arabi delle montagne: racchiude da 5 in 6,000 abitanti.

Tenez. Città munita per natura e per arte, che avanti il conquisto fattone da' Turchi era capitale di un piccolo regno. Giace sul mare, in una lingua di terra che di alquanto vi si distende, vicino alle foci di fiume lotolento e tortuoso, in mezzo al quale avvi una piccola isola. Tenez credesi l' antica *Jol*, che fu poi detta *Julia Caesarea*, splendida sede della Mauritania.

Sargel o forse meglio *Scerscell*. Piccola città marittima con buon porto, alle foci del piccolo fiume Ascem, ben

popolate e trafficante, famosa per le sue fabbriche d'ecciaio e di stoviglie.

Mascara. L'antica *Victoria*, altre volte capitale della provincia, ora d'assai decaduta, comechè vantaggiosamente situata a 10 leghe dal mare, sufficientemente munita con 6 in 7,000 abitanti.

§ VIII.

Continuazione. — Media. — Blida.

Nella provincia di *Titteri* trovansi:

Media. Città posta sul pendio di un monte, nel territorio più fertile e meglio coltivato di tutta la Reggenza, cinta de vasti e deliziosi giardini. Vi si veggono molti acquedotti, opera de' Romani, benissimo conservati. Racchiude da 10 in 12,000 abitanti.

Blida o *Belidah.* Bella e popolosa città più verso il settentrione e presso i confini della famosa pianura di Mitigia, distante otto leghe da Algeri, posta in territorio assai ferace, diligentemente coltivato. La sua popolazione è di 9 in 10,000 anime.

CAPITOLO VII.

IMPERO DI MAROCCO.

§ I.

Situazione. — Clima. — Montagne. — Fiumi. — Regno minerale, — vegetale, — animale.

Questo vasto impero, formato dal regno di Marocco e da quello di Fez, occupa la parte occidentale della Barberia. I suoi limiti sono:
al settentrione, il Mediterraneo, l'Oceano Atlantico;
al mezzodì, il Sahara;
a levante, Algeri;
a ponente, l'Oceano Atlantico.

Il clima, ad eccezione de' tre mesi della state, vi è dolcissimo, ma quivi pure domina per quindici giorni o tre settimane il vento caldo del deserto avanti la stagione delle pioggie, e queste cominciano ordinariamente a cadere in settembre; durante questo periodo vi sono però alcuni intervalli di sereni giorni.

Questa regione, bagnata dall'Oceano Atlantico e dal Mediterraneo, è attraversata dall'Atlante, le cui principali vette sono coperte dalla neve per una gran parte dell'anno: ma un buon quarto della *Cordiliera* dell'Atlante che signoreggia Marocco rimane costantemente coperto dalle neve: secondo alcuni viaggiatori essa innalzasi 13,200 piedi sopra il livello del mare. Questa cordiliera è posta ob-

bliquamente innanzi a Marocco, dirigendosi dal S. O. al N. O., ma la parte più immediata trovasi al mezzodì della città alla distanza di circa 6 leghe. Essa si protende nell'interno dell'Africa, e si volge al levante passando al mezzodì d'Algeri e di Tunisi sino ai confini di Tripoli. Nelle viscere di quella giogaia avvi ferro, piombo, stagno, rame, antimonio, ma l'ignoranza e l'indolenza degli abitanti non gli induce che a pochi scavi superficiali.

I fiumi poco profondi hanno generalmente un banco alla loro foce, che impedisce la navigazione alle navi di grande portata: i fiumi principali sono il *Mulluia* che sbocca nel Mediterraneo, il *Subu*, il *Morbeia* e l'*Ommirabia*, e il *Tensif* che gettasi nell'Oceano Atlantico.

Tutti i viaggiatori concordano nel vantare la fertilità dei regni di Fez e di Marocco, benchè quella sembri circoscritta a' luoghi, in cui acque sufficienti vengono a soccorso della ubertà del terreno e del calore del clima. Quantunque gli abitanti trascurino quasi interamente l'agricoltura, non solo vi crescono cereali e frutti sufficienti al nutrimento loro, ma anche pel traffico esterno: questo paese alimenta una parte della Spagna. Il frumento è la principale biada: l'orzo, pure abbondantissimo, mette spiche nel mese di marzo; l'avene cresce spontaneamente; rigogliosi oliveti, cedrati, aranci, l'arboscello del cotone ammantano le colline, come pure molti arboscelli odoriferi. Nelle pianure arenose i Mauri a forza di irrigazioni ottengono svariate civaie, poponi, citriuoli; molte varietà di viti crescono nella parte settentrionale, e danno un vino più prelibato di quelli d'Italia e della Spagna. Generalmente in maggio i pomi granati, le palme, gli ulivi sono perfettamente in fiore, gli albicocchi ed altri frutti maturi, e tagliasi l'orzo: la stagione de' fichi incomincia in giugno e dura sino alla metà di agosto: in luglio si

hanno i poponi e i primi dattili di Tafilet, che sono i più squisiti di tutta questa regione; alla metà di agosto i mercati cominciano ad essere abbondantemente provveduti di uve. In giugno e in luglio si raccoglie il frumento; la piena raccolta de' dattili si fa in novembre, e quella delle olive nell'ultima quindicina di quel mese. Le quercie, i sugheri, i cedri, i corbezzoli, le piante gommifere abbondano nelle foreste.

Le pecore dette *merinos* traggono propriamente l'origine loro da questa parte dell'Africa, ove sono numerosissime: quivi allevansi eccellenti cavalli, muli, asini, cammelli, pollame come in Europa, ed anche api. Tra gli animali feroci deggionsi notare i leoni, le tigri, le pantere, gli elefanti, i cignali, le gazzelle; vi sono alcune specie di scimie, aquile, struzzi e molte varietà di salvaggina.

§ II.

Cenni storici intorno a questo impero. — Governo. — Ebrei. — Mauri. — Traffico. — Forze di terra e di mare. — Popolazione.

L'impero di Marocco è un avanzo delle grandi monarchie africane fondate dagli Arabi. La dinastia degli *Aglabiti*, a cui Cairoan e in epoca posteriore Tunisi servirono di metropoli, quella degli *Edrisiti* che stanziavano a Fez, furono soggiogati dai *Fatimiti*, i quali occupati nella conquista dell'Egitto lasciarono usurpare i loro possedimenti occidentali dagli *Zeiriti*, cui succedettero nelle provincie di Tunisi e di Costantina gli *Amadiani* e gli *Abuafsiani*. Ma nell'estremo occidente un principe de' *Lemtunaa's*, tribù di presente oscura del Gran

deserto, scelse a riformatore del suo popolo, e legislatore e pontefice, *Abdallah-Ben-Jasin*, uomo singolare che viveva d' acqua, di salvaggina, di pesche, ma che sposava e repudiava ogni mese gran numero di femmine. Questo scaltro fanatico creò la setta, da principio zelantissima, ma sempre ambiziosa e audace degli *Almoravadi*, propriamente chiamata *Morabeth*. Ella uscì dal deserto qual infocato turbine che minacciava a vicenda l'Africa e l'Europa: i capi di questi conquistatori superstiziosi assunsero il nome di *Emir al mumenim* o principe de' fedeli: *Abutasfin* fece edificare nel 1052 la città di Marocco o Marakesch: *Jousouf* invase e soggiogò la più belle parte della Spagna; nel tempo stesso la dominazione religiosa e politica de' Morabeti allargossi sur Algeri, il Gran deserto, Tombucto e altre città del Soudan: ma nuovi settari più rigidi, i *Mouahed's* o *Almoadi*, cioè gli *Unitari*, conquistarono nel 1146 questo grande impero di *Mogreb* o dell' Occidente. Meno avventurosi nella Spagna, egli estesero la potenza loro nell' Africa insino a Tripoli, i loro principi fregiaronsi pure del titolo di *Emir-al-mumenim* e anche di Califi. Scorso era un secolo, allorquando intestine discordie abbandonarono gli Almoadi a' vittoriosi assalti di molti rivali, tra' quali i *Meriniti* riescirono padroni de' regni di Fez e di Marocco. Questa dinastia, più gelosa di conservare che di conquistare si astenne dal pensiero di ristabilire il vasto impero di Magreb. Nel 1547 uno Sceriffo o discendente di *Maometto*, troncò il corso alla dominazione de' Meriniti, e la sua posterità regna ancor di presente a malgrado frequenti rivolgimenti. I sovrani di quest' impero al titolo di Sceriffo aggiungono quello di Sultano. Per tal modo anche questa regione dal più alto grado di splendore cadde nell' imo delle tenebre, nè più in essa scorgonsi vestigia delle sublimi istituzioni e

de' magnifici edificii fondati dagli *Almoravidi* a vantaggio delle scienze, e questa terra, asilo un giorno di ogni sapere, ove esistevano le grandiose biblioteche di Marocco e di Fez, dalle quali l'Europa trasse tanti preziosi manoscritti e tante dovizie di utili cognizioni, è ora fatta albergo dell'ignoranza più rozza e quasi selvaggia. Vi sono ora nell'imperio alcuni storiografi, i quali scrivono la storia del paese e della nazione, ma sono affatto al buio degli avvenimenti delle estranee regioni, e le opere loro trovano pochissimi leggitori. Sommo è il decadimento della lingua: non vi sono stamperie, e la grande imperfezione della scrittura proviene dal confondere frequentemente le lettere, i punti, gli accenti: il complesso di tutte queste cause tende a distruggere sempre più le poche cognizioni scientifiche che rimangono in quest'impero, talchè gli abitanti sovente non si intendono tra loro. L'ignoranza alla per fine è cotanto estrema, che spesse volte una lettera non può intendersi se non da quello che la scrisse: questo giustifica il celebre orientalista *Cristiano Golio*, il quale quando recossi in questo paese non potè intendere una sola parola araba, e fu costretto a valersi di un interprete.

I popoli dell'Impero marocchino, schiavi di un despota assoluto, non conoscono a così dire alcuna specie di legge positiva, e si regulano a seconda de' voleri o de' capricci del loro sovrano (1). L'imperatore, ovunque stabilisca la

(1) Lo sceriffo di Marocco è in fatti il più gran despota della terra: non ha ministri, non consiglieri, ma ciechi agenti delle assolute sue volontà. Il feroce *Muley Ismael*, proavo del regnante imperatore *Suleyman*, si divertiva a mostrare la sua forza ed agilità troncando una testa nell'atto di montare a cavallo; dicesi che abbia ucciso di propria mano più di 40,000 de' suoi sudditi. Il di lui figlio, di nome *Abd Al' lah*, fu pure di un carattere feroce al pari del padre, poiche troncava la

sua dimora, amministra la giustizia personalmente, e a quest' effetto siede ordinariamente due volte la settimana, alcune volte quattro, in una piazza d'udienza, nominata *M'shoire.* Quivi sono al sovrano indiritte le lamentanze: chiunque ha libero accesso; chè il principe tutti ascolta, estraneo o indigeno, uomo o donna, ricco o povero: ogni differenza di condizione in quel punto sparisce, e ciascuno ha il diritto di avvicinarsi al padrone comune senza il menomo impaccio. La sentenza è incontanente pronunciata in modo assoluto e per lo più rettamente.

Egli è facile concepire, che in un paese in cui non avvi alcuna legge scritta, l'amministrazione, a riserva delle udienze imperiali, debb' essere una serie di disordini, di turbolenze, di concussioni. I governatori de' principi hanno il titolo di califi o luogotenenti, e di pascià o di keid. Questi governatori riuniscono nelle loro mani il potere amministrativo e il potere giudiziario, e ordinariamente affidano a' giudici gli affari intricati. In alcune città, come a Fez, vi sono cadì o giudici indipendenti, investiti di somma autorità. Oppressi e vessati dal sovrano e da' cortigiani, tutti questi governatori e giudici opprimono e vessano a vicenda il popolo: il più semplice officiale

teste come avrebbe abbattuti papaveri in un prato. Fu a questo principe che il duca di *Riperda*, già ministro di Spagna nel 1726, offrì i suoi servigj per condurre di nuovo i Musulmani in Europa. *Muley Yezid*, fratello dell' attuale imperatore, lo precedette al trono. sprovvisto di ogni sentimento di giustizia e di umanità, spogliò i Giudei de' loro averi, facendo trucidare coloro che nascondevano le proprie ricchezze. Il primo atto della sua amministrazione fu quello di far mettere a morte il primo ministro di suo padre, e di farlo inchiodare per le mani e i piedi alla porta dell' abitazione del console Spagnuolo, perchè supposto favorevole a quella nazione. (*Rampoldi*, op. cit., Tom. VII, p. 502, 503).

espile legalmente in nome del suo padrone. Le ricchezze che si possono ammucchiare in sì prave modo, finiscono per cadere nelle mani del Sultano, il quale sotto qualche pretesto fa cassare accusare e condannare coluro che hanno raccolto tesori. Il sovrano può togliere a un suddito tutto quello che non è rigorosamente necessario per impedirlo di morire di fame: le somme confiscate sono tenute come deposte nel tesoro comune de' Musulmani, e questo è tutto il conto che si rende di esse. Miserandi sono gli effetti di sì fatto sistema di amministrazione: il popolo sospettoso, perfido, crudele, non rispetta alcun vincolo; tutti cercano a spogliarsi vicendevolmente: niuna fiducia, nessun legame sociale; appena qualche caduca affezione: il padre teme il figlio, questi detesta il padre.

La successione al trono non è tampoco rassodata da leggi inalterabili, ed ogni Sovrano prima di fregiarsi della corona deve sempre combattere contro i suoi fratelli o contro possenti rivali, i quali suscitano pure fazioni a difesa delle cause loro: talchè la morte di un monarca schiude larghe sorgenti di sangue. In Tafilet annoveransi, secondo alcuni viaggiatori, più di due mila Sceriffi, i quali tutti vantano diritti al trono, e che per tale cagione ricevono alcune piccole gratificazioni del Sultano. Durante gli interregni molti di essi prendono le armi, e siccome non avvi veramente un esercito tale che possa all'istante soffocare questi parziali sommovimenti, la nazione trovasi lacerata da tutti i mali dell'anarchia.

Le diverse religioni che riconoscono l'unità di Dio, sono in quest'impero tollerate: vi sono monasteri cattolici a Marocco, a Mogador, a Mequinez e a Tenger: nullameno i monaci cattolici a Marocco e a Mequinez sono spiati attentamente ed esposti a vessazioni.

Gli Ebrei, soprammodo numerosi e sparpagliati per-

sino nelle valli del monte Atlante, sono dorsemente trattati e vivono nel più misero stato di schiavitù. La loro condizione civile e morale in questa regione è di certo un fenomeno assai singolare. Da un lato, la loro industria, la loro sagacità, le loro cognizioni li rendono padroni del traffico e delle arti: eglino dirigono la Zecca imperiale, sono appaltatori de' dazii, servono come interpreti ed incaricati d'affari; dall'altro lato, trovansi esposti alle più abbominevoli concussioni e a' trattamenti più crudeli: è loro proibito di scrivere in arabo e di conoscere per sino i caratteri arabi, attesochè non sono degni di leggere il Corano. Diverso pure dagli altri è il vestire loro: esso è composto di un paio di mutande, di una tonica scendente sino al ginocchio, di una specie di *bournous* o mantello posto da un lato, di pantofole e di una berretta: le quali cose deggiono essere tutte di color nero, ad eccezione delle camicie le cui maniche assai larghe rimangono scoperte e pendenti. Le donne non possono portare abiti verdi, nè velare che per metà il volto. Quando gli Ebrei passano avanti ed una moschea sono obbligati a levarsi le pantofole, come pure innanzi alle case de' *sadi* e de' maggiorenti musulmani. A Fez ed in alcune altre città non possono camminare che a piedi nudi. Essi non osano montare a cavallo, nè sedersi colle gambe incrociate al cospetto di un Musulmano di qualche elevatezza. Spesso sono nelle vie lo scherno de' fanciulli, e sono costretti a chieder grazia trattando di *Sidi* o Signore colui stesso da cui trovansi oltraggiati. Se un Ebreo a sua difesa alza la mano sur un Mauro, corre pericolo di essere dannato a morte. In somma troppo lungo e penoso sarebbe l'annoverare tutti i mali di cui costoro sono volontarie ed imbecilli vittime: eglino sono per sino condannati sovente a essere gettati a guisa di *Daniele* nella fossa de' lioni, ma

siccome i custodi di quelle fiere sono d'ordinario loro stessi ebrei, di rado quelle condanne s'ottengono sciagurato fine: i custodi procurano di sedere uoplosamente i lioni, e di non lasciare i loro compatrioti infelici che una sol notte nella fossa. Le donne ebree sono in generale avvenenti ed alcune bellissime, il che concorre sovente a rannodare le due sette nemiche.

Secondo il *Rampoldi*, tutti i luoghi consacrati alla religione servono di sicuro asilo a coloro che sono perseguitati dalla giustizia o dalla tirannide de' maggiorenti, ed ivi sono inviolabili in sino a che abbiano ottenuto perdono o trovato il destro di fuggire. Non avvi però alcuna legge positiva a favore di tale immunità, ma è interamente fondata su la pubblica opinione; e quel monarca o ministro che ebbando del suo potere osasse violarla, sicura perdita troverebbe nel sommovimento popolare o cui darebbe origine.

I Mauri sono padroneggiati dalle più sublimi idee riguardo a loro stessi ed al loro paese: questi schiavi mezzo nudi chiamano tutti gli Europei *agem*, vale a dire *barbari*. Non sono però privi di alcune virtù: giammai un Mauro si dispera: nè i patimenti, nè le perdite nol fanno prorompere in un sol lamento, egli si sommette silenzioso a qualunque vicenda, come stabilita dal divino volere; egli spera sempre un migliore avvenire. I Mauri non ammettono tra loro alcuna differenza fondata su la nascita, non vi sono che i pubblici impieghi, che accordino una condizione peculiare, e tra le etichette che regnano nella corte de' principi marocchini, l' *Haest* ne cita una assai singolare. Le parole della *morte* non è mai pronunziata innanzi il Sultano: quando è indispensabile di annunziare al Monarca la morte di qualcuno, si impiega la perifrasi seguente: « egli ha ualmato il suo destino », al che il

sultano risponde gravemente: « che Dio sia a lui misericordioso ». Altra superstizione è quest' una, che i numeri 5 e 15 non deggiono essere giammai nominati alla presenza di quel principe.

Egli è fuor di dubbio che in una regione così poco incivilita debbasi operare un assai debole traffico, e che questo dee necessariamente consistere soltanto nelle materie prime. Secondo le relazioni comparate di tutti i viaggiatori escono dall' impero: lane; cera (5.000 quintali); pelli di bue, marrocchini, avorio, penne di struzzo, pollame e uova (per 2 milioni di lire italiane dai soli porti di Laracha e di Tanger, secondo *Lamprière*); bestiami pel Portogallo, muli per le Indie occidentali, gomma arabica di qualità mediocre, cuoia greggio, mandorle, olio d'*argane* che impiegasi nella fabbrica di sapone di Marsiglia, diversi frutti, e frumento quando l'uscita dell' impero è permessa. Dall'esterno si introducono massimamente: panni, minuterie e stromenti in varii metalli, ferro delle Biscaglie, spezierie, thè, e legname da costruzione, di cui il paese è mancante, comechè sia probabile che se ne troverebbe sul monte Atlante, se gli abitanti fossero abbastanza operosi per andarne in traccia. Nell' anno 1804 le *asportazioni* del porto di Mogador non oltrepassarono 120,000 lire sterline, compresi i diritti di dogana. Il più attivo traffico de' Marocchini sembra esser quello per essi operato con Tumbucto pel mezzo di una carovana che parte da Akka nella provincia di Dareh. La bilancia del commercio però mentre è assai vantaggiosa per le vettovaglie, è altissima per tutti gli oggetti lavorati.

La rendita del Sultano si valutano a 25,000,000 di lire italiane: avendo pochi impiegati i quali non ricevono alcun stipendio, od eccezione di alcune gratificazioni di rado accordate; non avendo bisogno di mantenere un eser-

cito, perchè in caso di guerra ogni Musulmano è soldato per precetto di religione, la maggior parte di quel danaro congiuntamente a quello delle confische che si fanno sovente a' sudditi, va a seppellirsi ne' tesori di Marocco, di Fez e massime di Mequinez. Ogni moneta di Spagna ha corso in quest' impero, e il *duro* o la piastra spagnuola, che si chiama *arrial* da' Marocchini, sembra la più abbondante specie del paese: vi sono però molte monete false, che diconsi di fabbricazione inglese.

La guardia del Sultano che secondo alcuni scrittori vuolsi di circa 10,000 uomini, è la sola milizia che viene mantenuta in tempo di pace, in parte composta di schiavi Negri comperati dal principe, o ricevuti in dono o in pagamento; l'altra parte è formata di Mori tolti dalle tribù Oudaias. Secondo altri scrittori l'esercito marocchino in tempo di pace ascende a 36,000 uomini, di cui due terzi sono di cavalleria: 6,000 stanco a guardia del Sultano, e i rimanenti formano i presidii delle diverse città.

In quanto alle forze navali non sono certamente capaci d'incutere alle Potenze estranee alcun timore, benchè il Sultano domini su l'Atlante e il Mediterraneo per lo spazio di quasi 170 leghe di spiaggie marittime: esse sono composte di circa 15 fregate, da alcuni sciabecchi, e da 20 in 30 galere a remi, che tengonsi d'ordinario nel porto di Salè. Tutti i porti generalmente trovansi nel più misero stato, e il mare colmandoli continuamente e sempre più di sabbia, finiranno per riescire quasi affatto inutili.

Un recente scrittore, il *Jackson*, console inglese a Mogador, ha esposto un' opinione totalmente contraria a quella di *Chenier*, di *Lamprière*, di *Brun's* e di altri, i quali ne rappresentano quest' impero come fuor di modo spopolato, e contenente a pena da 5 in 6 milioni di abita-

tori. Quell' autore afferma di avere assunte peculiari indagini a tal fatto proposito, senza però indicare la vera sorgente, benchè pretenda di avere veduti i registri imperiali, dove trovansi inscritti tutti i contribuenti, ma non espone il modo in cui sono tenuti que' registri, nè qual sicurezza si possa avere intorno l'esattezza loro. Che che ne sia, ecco i numeri da lui pubblicati:

	abitanti
Città di tutto l'impero	936,000.
Regno di Marocco e di Fez a ponente del monte Atlante	10,300,000.
Tribù erranti al settentrione dell'Atlante . . .	3,000,000.
Tafilet, regno a mezzodì dell'Atlante	650,000.
Totale degli abitanti	14,886,000.

Siccome la superficie totale dell'impero di Marocco è secondo il *Gatterer* di 46,717 leghe quadrate (di 25 al grado equatoriale), la relativa popolazione sarebbe di 325 abitanti per ogni lega quadrata, considerando il tutto unitamente: ma, secondo il dottissimo *Malte-Brun*, giova distinguere due parti intieramente diverse, quella a ponente o al settentrione dell' Atlante, e quella a levante e a mezzogiorno; quest' ultima che a grado a grado si rannoda col Gran deserto, non avrebbe che 700,000 abitanti su una superficie di 17,500 leghe quadrate, dal che non deriverebbero se non 40 individui per ogni lega quadrata, mentre le parte marittime o i regni di Fez e di Marocco avrebbono sur una superficie di 26,277 leghe quadrate una massa maggiore di 14,000,000 di anime; il che porterebbe la popolazione relativa a 523 individui per lega quadrata, proporzione probabilmente così forte come quelle che esiste nella Spagna o nella Turchia, e che è difficile

poter ammettere senza una nuova disamina, massime in una regione cotanto esposta a intestine discordie, così mal governata e sprovvista di ogni mezzo d'incivilimento. Il *Jackson* stesso dà alla città di Marocco 270,000 abitanti e a quella di Fez 380,000. È egli possibile adottare o poter persino discutere affermazioni così improprie? Pregiabilissimi viaggiatori non accordano alla prima di quelle città che 30,000 e all'altra 70,000 anime, e temono anche di essere in questo esagerati (1).

(1) Il sig. *Rampoldi* con brevi parole ha vivamente dipinta la condizione attuale di quest'impero. — Le regioni dell'impero degli Sceriffi, dic'egli, benchè in gran parte arenose e deserte, nulladimeno per la loro grande estensione e per la fertilità del terreno, ov'è coltivabile, potrebbero facilmente alimentare un doppio numero di abitatori: colà prosperano tutte le piante dell'Africa e dell'Europa, siccome vi frutterebbero tutte quelle dell'Asia e dell'America. L'indaco e la canna da zucchero vi nascono senza cultura; l'olio vi si raccoglie in quantità prodigiosa, le pecore merine da questa parte d'Africa traggono l'origine e vi crescono in gran numero, i vini sono migliori di quelli dell'Italia e della Spagna; sono comuni i banani, i datteri, gli ananassi, si ha gran quantità di penne di struzzo, e le carovane penetrano con facilità nelle regioni interne dell'Africa, e portano a Marocco i denti di elefante, le dorate penne del vago uccello del tropico, le gomme preziose e la polvere d'oro, che cambiano in eguali porzioni col sale che si raccoglie in grande abbondanza dappertutto lungo le coste. Il caffè vi prospera come in Arabia, ma ciò che veramente vi abbonda, sono i cereali, per la qual cosa non mai in quelle regioni v'ha penuria di grani e carestia di sussistenze pel popolo: se vi sono de' mali e mali gravissimi, proveogono certamente dal despotico governo che opprime e schiaccia quelle regioni. (*An. Mus.*, op. cit., pag. 505).

§ III.

Città. — *Marocco.* — *Mazagan* e *Valadia* — *Safi.* — *Sacera* o *Mogodor.* — *Agadir* o *Santa Croce.* — *Throdant.*

Siccome sarebbe impossibile di poter con qualche esattezza parlare della topografia di tutte le provincie di questo vasto impero, noi ci limiteremo a descrivere le città principali, di cui abbiamo cercato di attignere le notizie alle più accertate sorgenti. Secondo alcuni recenti scrittori però, sette provincie costituiscono l' impero di Marocco: *Hea, Sus, Gesula, Duquelah, Escura, Tedla* e *Marekesch*; altrettante ne contiene quello di Fez: *Angar, Khaus, Etrif, Garet, Asbat, Tremezen* e *Fas*.

Marocco o *Marakesch*. Antica metropoli del regno di questo nome, ora quasi rovinata da lunga serie di guerre sanguinose, spopolata da fierissime pestilenze, non conserva che l' ombra del suo antico splendore. Ne' suoi più felici tempi essa racchiudeva quasi 700,000 abitanti, che robustissima vita davano all' industria, alle arti, al traffico, all' agricoltura. Le sue alte mura munite di torri, con baloardi interne e profonde fosse esterne, che formano un circuito di quasi 6 leghe, attestano quanto vasta fosse questa città: ora la maggior parte di quello spazio è occupato da orti, e nella minor parte stanno le abitazioni. L' architettura di Marocco non è diversa da quella delle altre città dell' impero: le case sono composte di cortili con corridoi all' intorno, coi corrispondono lunghe e anguste sale, rischiarate soltanto dalla luce che entra dalla porta, giacchè poche abitazioni hanno finestre verso la strada. Gli accessi alle case de' più illustri cittadini sono sempre formati da viottoli tanto stretti e tortuosi, che a

pena vi può passare un uomo a cavallo: questo venne segnatamente fatto da' maggiorenti per potersi più agevolmente difendere ne' sommovimenti popolari e nelle frequenti guerre intestine, poichè bastano pochissimi armati per difendere que' chiassolini; per lo stesso motivo quelle case sono guernite di feritoie. Molte case sono costrutte di pietra, ma la massima parte di smalto, composto con terra, sabbia e calce. Marocco ha nove porte; in altri tempi giugnevano sino a ventiquattro. Vi sono molte spaziose piazze o mercati, ma non selciate al pari delle strade, il che riesce di gravissimo incomodo ne' giorni piovosi pel profondo fango, quanto negli asciutti per la eccessiva polvera. Tra le molte moschee, tre sono assai ragguardevoli, nominate *Koutoubia*, *Muezzin* e *Benious*: quest' ultima conta più di sette secoli e mezzo da che venne fabbricata, ed offre un' architettura bizzarra antica e moderna, poichè è stata in molte parti più volte restaurata: la sua torre è simile a quella di Siviglia. Su gli angoli di esso tempio eranvi quattro grossissime palle d'oro, dono del re di Gogou, allorchè il famoso *Alì*, figlio di *Abd el Moumen* allargò il suo imperio in sino a Tombucto e a molti paesi alle sponde del Niger; ma secondo la relazione di *Saint-Olon* quelle preziose palle sono state levate da un poco pietoso Sceriffo. La moschea *al Muezzin* è veramente magnifica, e si avvicina a' quattro secoli della sua origine; quella detta *El Koutoubia* è di un' elegante architettura, e l' altissima sua torre rassomiglia assai a quella di Salè. Il palazzo imperiale forma una cittadella, che domina la città, il cui esterno circuito è di circa una lega e mezzo: in esso vi sono tutte le abitazioni per gli individui impiegati alla corte, per la guardie, come pure due moschee, ed alcuni vasti cortili o piazze, ne' quali il monarca dà pubbliche udienze. Il giardino, assai ameno,

è pieno d' aranci e di piante odorose. Nelle Biblioteca imperiale avvi una ricchissima collezione di manoscritti, che se fossero fatti di pubblica ragione, spanderebbono certamente vivissime luce nel mondo letterario. Anticamente questa città era tutta cinta da giardini e da rigogliose piantagioni che estendevansi a grandissima distanza: le irrigazioni operavansi col mezzo di copiose sorgenti che facevansi derivare dall'Atlante, e che scorrevano in acquedotti o canali scoperti, de' quali ora non ne rimangono che le ruine. I pochi giardini presentemente esistenti ricevono l' acqua da acquedotti sotterranei, de' quali alcuni sono vastissimi. Le vettovaglie sono a più buon mercato a Marocco che a Tanger e a Fez: questa sgraziata metropoli, quasi affatto spopolata dalle guerre e dalla peste, ha perduto ogni traffico. Le arti e le scienze non possono prosperarvi, nè avervi incoraggiamento, giacchè Marocco manca per sino di una scuola di qualche importanza. La pianta più comune ne' suoi dintorni è la palma, che sollevasi a prodigiosa altezza, ma i suoi frutti non sono così squisiti come quelli di Tafilet, nè si possono conservare secchi tutto l' anno. La sua popolazione secondo i migliori scrittori è di so in 30,000 anime. Latitudine 30° 40', longitudine 0° 10'.

Mazagan. Fortezza de' Portoghesi vicina al mare, che fu invano assediata nel 1562 da 200,000 Mauri; questi se ne impadronirono poscia nel 1768 e la smantellarono: si fatta perdita fu di pochissima importanza per i Portoghesi, giacchè niun vantaggio egli ritraevano da quel possedimento. — *Valadia* è il miglior luogo per formare un porto su questa spiaggia, in cui rapide correnti e impetuosi soffi di vento fanno desiderare a' naviganti un sicuro asilo.

Saffi o *Asafi*, Piccola città alle falde dell' Atlante, al di

là del capo Cantin, con porto e sicura rada. I suoi dintorni sono ingombri di rupi e da boscaglie.

Severa. — Questa città assai trafficante che nelle carte trovasi indicata col nome di *Mogador*, fu edificata dal Sultano *Sidi-Mohamed* col mezzo d'ingegneri francesi. Le sue fabbriche di una conveniente altezza e le sue forme regolare le danno un assai vago aspetto per una città d'Africa: bello è il mercato maggiore, circondato de portici, come pure belle sono le contrade tutte in retta linea. La dogana e i grandi magazzini per le mercanzie sono scelti edificii. Le sue mure difese da alcuni cannoni tengono in suggezione gli Arabi erranti. Avvi pure una batteria verso il mare, e un'altra all'ingresso del porto. L'isola che forma il porto può avere un miglio di diametro, ed è distante un mezzo miglio dalla terra. In questa città stanziano alcuni vice-consoli e moltissimi negozianti di diverse nazioni europee che vi formano come una colonia, resa più numerosa dagli ebrei trafficanti del paese, i quali quivi menano una vita meno schiava ed infelice, benchè tratto tratto compensar debbano il fatto vantaggio con tributi gravosissimi. A malgrado le sue fortificazioni, questa città potrebbe sostenere un assedio alquanto ostinato, giacchè non ha che le acque del fiume distante meglio di un miglio. I dintorni di Severa sono tristissimi, perchè circondata da un deserto di arene mobile, nudo di ogni vegetazione. Latitudine 31° 30' 40" settentrione; longitudine o ponente 11° 55' 45" dell'Osservatorio di Parigi.

Agadir o *Santa Croce.* Ultima città e porto marocchino e mezzodì, nella provincia di Sus, che appartenne ai Portoghesi, e che fu l'emporio più importante degli Europei in questi paesi sino al regno di *Sidi-Mohamed.* Dopo che è posseduta dagli Sceriffi, questa città è deserta, e

la maggior parte degli edificii cadono in ruina. Per tal modo la barbarie e l'ignoranza del governo lascia uno de' migliori porti di questa spiaggia affatto inutile alla prosperità di coloro cui la natura lo ha accordato.

Terodant. Città capitale della provincia di Sus, una delle più importanti pel traffico e delle più popolose dell' impero di Marocco.

§ IV.

Continuazione. — Fez. — Alcassar. — Mequinez. — Melilla. — Pennon-de-Velez. — Ceuta.

Fez. Città capitale del regno di questo nome, fabbricata sul pendio di varie colline da cui è circondata da ogni parte, fuorchè da quella di nord-nord-est. Le sue vie sono assai tenebrose, non tanto per la strettezza loro, quanto perchè le case essendo generalmente altissime, ed avendo al primo piano degli archi di sostegno, non che degli androni che danno superiormente accesso dall'una all'altra casa, questo toglie loro una gran parte della luce; inconveniente reso anche maggiore delle muraglie traforate a guisa d'archi, che tratto tratto servono d'appoggio a'due lati della strada, usanza che trovasi adottata in molte altre città dell'impero. Quelle arcate chiudendosi in tempo di notte, la città trovasi allora divisa come in tanti quartieri, cui è impedita una vicendevole comunicazione. I tetti delle case sono coperti di terra della spessezza di un piede; immenso carico che senza riparerli dalle pioggie, rovina i muri in poco tempo. La situazione di Fez sopra piani inclinati e il declivo di tutte le strade non selciate, ne rendono il soggiorno assai incomodo massime nel tempo delle pioggie, perchè allora

non si può muover passo senza imbrattarsi di fango sino al ginocchio. La città è cinta da vastissime mura, per la maggior parte soqquadrate: su le due eminenze che stanno a levante ed a ponente vi sono due antichissimi castelli composti di un semplice quadrato di muraglie: dicesi esservi delle strade coperte che guidano dalla città a' castelli: essi sono armati e custoditi di milizia in caso di ammutinamento. Moltissime sono le moschee, giacchè alcuni scrittori le fanno ascendere sino a dugento: quella detta *Caroubin* è la più grandiosa, ed in essa conservansi una sfera armillare ed un globo terrestre, fatti in Europa da più di un secolo, ed una raccolta di libri, oggetti tutti che rimangono soltanto in balìa de' topi e della polvere. Il palazzo del Soltano è un complesso di gran numero di cortili, alcuni non terminati, altri mezzo rovinati, che servono d'ingresso agli appartamenti. Questo palazzo trovasi sur un'eminenza in un quartiere del sobborgo chiamato la *Nuova Fez*. Gli Ebrei sono costretti ad abitare in esso quartiere, ove vengono chiusi in tempo di notte. Il giardino imperiale non è che un orto regolare con alcuni alberi e qualche edificio che ne formano tutto l'ornamento. Il fiume Fez attraversa il palazzo, indi entrando nella città si divide in due rami, da' quali derivasi l'acqua nelle case e moschee, per cui copiose fontane trovansi in tutti gli edificii. Nell'interno della città vi sono varii mulini ad acqua. Le case de' più cospicui personaggi non sono meglio costruite di quelle del popolo, e da queste solo distinguonsi per un giardino. Se si dovesse computare la popolazione dal numero delle bottegbe, si darebbono a questa capitale meglio di 300,000 abitatori ma giova riflettere, che esse botteghe formano una specie di fiera continua, in cui gli abitanti de' paesi circostanti vengono a provvedersi di quanto loro abbisogna. Nome-

rosi sono pure i mercati, a dovizia forniti di vettuvaglie come quelli d'Europa. Vi sono molte botteghe in cui si vendono vivande, a locande come nelle grandi città europee. Le diverse arti e mestieri trovansi divise per classi in separate contrade; per cui molte ve ne sono occupate soltanto da persone della medesima professione. I bagni abbondano in Fez, alcuni de' quali composti di camere gradatamente più calde le une delle altre. Avvi pure un ricchissimo ospedale destinato unicamente alla cura de' pazzi: singolare è quest' uno, che la maggior parte delle entrate fu per testamento lasciata a quella pietosa fondazione da persone caritatevoli per assistere, medicare e mantenere le grù e le cicogne inferme. Tiensi per fermo che le cicogne sieno uomini di certe remote isole, che in alcune stagioni dell'anno trasmutansi in uccelli per recarsi a Fez, e che all'epoca conveniente tornano al loro paese ove riprendono la prima loro forma umana. Colpevole è però tenuto di omicidio colui che uccide uno di questi uccelli, e a sì fatto proposito si fanno mille strani racconti. Il reggimento di questa città è eguale a quello delle altre dell'impero: il kaid o governatore, che è il luogotenente del Sovrano, esercita il potere esecutivo, il kadì amministra la giustizia; un magistrato detto *almotasser* determina i prezzi delle vettovaglie, e giudica le differenze relative a questo ramo di pubblico servigio. In questa città si fabbricano massimamente cinture e fazzoletti di seta, berrette rosse, pantofole, cattiva tela di lino, eccellenti tappeti, superiori a quelli della Turchia per la morbidezza loro, cattive stoviglie, armi, fornimenti da cavallo e vasi di rame, vi si conciano i cuoi, e vi si lavora bene la cera: vi sono ancora molti orefici. Sani e gustosi sono i viveri: il *concoussou* forma la base della sussistenza del popolo, ed è pure il princi-

pale cibo degli abitanti di tutto l' impero: questo è una pasta composta di sola farina ed acqua che si rende durissima, e che si divide colle dita in granelli che si fanno seccare all'aria: si fanno cuocere in butirro, in brodo, i poveri in semplice acqua, e si condiscono in altri modi. Secondo alcuni scrittori la popolazione di questa città è di 30, secondo altri di 70,000 abitanti: gli Ebrei sommano a circa 2,000 famiglie. Latitudine settentrionale 34° 6' 3", longitudine occidentale 7° 18' 30" dall' Osservatorio di Parigi.

Alcassar. Grande città assai trafficante, le cui case sono fatte di mattoni, e i tetti sono coperti di tegole come in Europa. Vi si trovano molte botteghe di Mori, e molte officine in cui lavorano gli Ebrei. Il fiume *Luccos* scorre a mezzodì di Alcassar, non a settentrione come lo indicano erroneamente tutte la Carta.

Mequinez. Questa città giace sur una piccola eminenza, ed un triplice muro forma un circuito capace di contenere, oltre la popolazione, un esercito numeroso: queste mura hanno tratto tratto delle aperture, e sono di 15 piedi di altezza e 3 di spessezza. La città veduta dall'alto presenta colle sue torri un' imponente prospettiva: i suoi dintorni sono coperti di ortaglie e di oliveti.

1. *Melilla.* L' antica *Ryssadirum*, città situata su la coste del Mediterraneo, di cui gli Spagnuoli si impadronirono nel 1496, e vi fabbricarono una fortezza: i Mori l' assediarono indarno nel 1774.

2. *Pennon-de-Velez.* Fortezza importante su la costa del Mediterraneo, nella vicinanza di Velez, ora appartenente agli Spagnuoli.

3. *Ceuta.* Città assai forte per la sua situazione, che trovasi su lo stretto di mare che divide l' Europa dall'Africa, il quale stretto anticamente riceveva il nome da questa città, poichè Gibilterra non era ancora fabbricata. Questo

stretto è tuttora chiamato *Khalig al Sebethi* cioè il Canale di Ceuta, siccome s' Turchi è noto sotto il nome di *Sebtah bogazi* cioè Bosforo di Ceuta. *Giovanni*, re di Portogallo, tolse questa città a' Mori nel 1415; appartiene ora alla Spagna. — *Melilla*, *Pennon-de-Velez* e *Ceuta*, possedimenti poco vantaggiosi agli Spagnuoli, rimembrano i cimenti de' Cristiani per invadere a vicenda le terre dell' islamismo.

§ V.

Continuazione. — Tetuan. — Tazza. — Larache. — Mamora.

Tetuan. Grande città, malissimo edificata, assai trafficante e popolosa, è una lega dal Mediterraneo. Si dice che le donne sieno cotanto speciose e sensitive, che la gelosia musulmana abbia proibito il soggiorno in Tetuan agli Europei. Abitanti 20,000. Il distretto di Tetuan è abbondevole in uve ed aranci squisiti.

Tanger. Città posta su lo stretto di Gibilterra, assai munita nell' epoca in cui era posseduta dagli Inglesi, che l' abbandonarono sotto il regno di *Carlo II* dopo aver demolite le fortificazioni. Tanger offre dalla parte del mare una prospettiva abbastanza vaga. La sua forma di anfiteatro, le sue case bianche, quelle de' consoli europei fabbricate con euritmia, le mura della città, l' *alcassaba* o castello che la signoreggia dall' alto di un colle, la baja vasta, cinta da ameni poggi, formano un complesso di piacevole veduta: ma posto a pena il piede nel suo interno, l' illusione sparisce, e ovunque si è circondati da tutto quanto può riunire insieme la più ributtante meschinità. A riserva della via principale, sufficentemente spa-

siosa, che attraversa alquanto tortuosamente la città da levante e ponente, le altre tutte sono fuor di modo anguste e irregolari. Assai basse sono le case, eccetto quelle de' consoli, talchè il passaggiero può toccarne colla mano il tetto affatto pieno e coperto di argilla. Le sue mura sono lo estrema stato di deperimento: munite qua e là di torri rotonde e quadrate, trovansi cinte dalla parte di terra da large fossa ora ridotta a coltivo. Soltanto dalla parte di mare la città è difesa da alcune batterie. Abbondevoli vi sono i viveri ed a vil prezzo, specialmente la carne che è assai adiposa. Vi si fa buonissimo pane, ne è pur cattivo il più comune. L'acqua si mantiene buona, malgrado la poca cura che si ha degli acquedotti. Non vi sono osterie, nè venditori di vino, di modo che i consoli sono mastretti a trarre il vino dall' Europa. La baja quantunque esposta a' venti di levante, è in una bellissima situazione; con piccolo dispendio vi si potrebbe formare un porto eccellente. La popolazione ascende a circa 10,000 anime: l'infingardaggine è il carattere distintivo di questi abitanti. — Le campagne di Tanger producono eccellenti frutti, in ispecie fichi e poponi. A ponente della baja su le sponde del mare, i venti di levante formarono a grado a grado immensi ammassi di arena, i quali venno restrignendo la baja stessa in tal modo, che un giorno ne rimarrà ingombra totalmente.

Tezza. Questa viene da molti viaggiatori descritta come la più bella città dell' impero, perchè in essa l'occhio non è rattristato dall' aspetto delle ruine. Situata in fertile terreno, belle sono le sue vie e le case dipinte. Grandiosa è la moschea principale ed ornata di vago vestibolo. Vi sono varii mercati ben provveduti, molte botteghe, orti feraci, acque eccellenti, aria purissima. Gli abitanti sono pure dotati di un' osservabile vivacità.

Laroche o *Laroisch*. Oltrepassando il capo Spartel, trovasi su le sponde dall' Oceano Atlantico questa città, composta di circa 400 case, situate sul pendio settentrionale di ripida collina, da dove le case si prolungano sino alla sponda del fiume, la cui foce serve di baja alle grandi navi. In questa città vi sono molte moschee, e la primaria spicca su le altre per la sua scelta architettura. Avvi un gran mercato, cinto da portici sorretti da piccole colonne di pietra, che vuolsi per la sua costruttura il più bello di tutto l'impero: fu fabbricato da' Cristiani, come pure lo furono le principali fortificazioni. Questa città è difesa dalla parte di terra da robusta mura con larga fossa; due bastioni proteggono la porta e il ponte. Vi sono due castelli muniti, uno de' quali alla foce del fiume, altre opere di difesa, e molti giardini. Larache appartenne agli Spagnuoli, cui fu tolta da *Muley Ismail*. Essa è l'antica *Lixa*.

Mamora. Questa giace al mezzodì di molti grandi laghi, ed appartenne ai Portoghesi, che l'avevano cinta di doppio circuito di mura, delle quali ora non veggonsi che le ruine. Bellissima è la sua situazione, ed ha un bravo porto per piccole navi.

§ VI.

Continuazione. — Salè. — Rabat. — Azamor. — Tafilet. — Segelmessah.

Salè. Questa città che formava un tempo una specie di Repubblica di pirati, è ora e sufficenza trafficante, ed è sede del Console francese: è separata dal fiume Buragrag da Rabat o Nuovo Salè. Vi si fa un buon commercio di cuoi e di marrocchini: i suoi abitanti sono in generale coraggiosi e di una statura alta e robusta. Alcuni Geografi

hanno confusa questa città con quella di eguale nome posta su la sponda settentrionale del fiume Niger.

Rabat o *Nuovo Salè*. Sta rimpetto a Salè sur un' eminenza. Le sue case sono meglio fabbricate che quelle dell' altra città, ma l' interna distribuzione loro è la medesima: le sue erte vie sono malagevoli. L' antico splendore meritissimo di Rabat è ora affatto estinto. I suoi giardini sono singolarmente deliziosi. La città è difesa verso il mare da alcune batterie, ed il suo porto non è esposto che a' gagliardi venti dell' ouest. Vi sono alcune famiglie che vantansi discendere da' Spagnuoli ricoveratisi nell' Africa in diverse epoche onde sottrarsi alle persecuzioni de' compatrioti loro. Latitudine settentrionale 34° 5' 30", longitudine meridionale 8° 57' 30" dell' Osservatorio di Parigi. — Nella parte orientale della città veggonsi le ruine dell' antica *Sala*, che lo *Schenier* pretende aver servito di metropoli alle Colonie cartaginesi. — A poca distanza da Rabat trovansi *Mansuria* e *Fidala*, miseri luoghi cinti da alte mura, formanti un quadrato e munite di torri; ognuno di questi quadrati può avere 65 tese di fronte da ogni lato: nell' interno d' ogni quadrato avvi una moschea: que' luoghi sono a sufficienza popolosi; vi stanziano molti Ebrei. — *Darbeida* è pure un piccolo villaggio posto entro vastissimo recinto di mura: assai angusto è il suo porto, ma è il solo ricovero sicuro per le navi in questa difficilissima costa.

Azamor. Questa città giace su la sponda sinistra del fiume Morbeya, ed è cinta di mura e di fosse: è anzi che no ben fabbricata: la principale moschea merita osservazione. Tutti i venerdì vi si tiene un operoso mercato in vasta piazza destinata a tal uso. Fuori della città avvi un bel sobborgo. Latitudine 33° 18' 46", longitudine 10° 24' 15".

Le città di *Tafilet* e di *Segelmessah* poste al sud-est dell'Atlante, in altri tempi fiorentissime, sono ora pochissimo conosciute. *Segelmessah* divide propriamente il paese de' Magrebiani, cioè degli Arabi d'Africa, da quello dei Negri, che gli stessi Arabi chiamano *al Soudan*. Un fiume il quale ha le sue sorgente nelle montagne che le stanno a fianco dalla parte di levante e di mezzodì, scorre lunghesso le mura di queste città, come pure alcuni ruscelli, su le cui sponde vi sono molti giardini con piante fruttifere sempre verdi. Il suo territorio abbonda di ogni sorta di frutti, ed è da queste città che i Negri traggono i pochi frutti che mangiano.

Tafilet possiede secondo il *Jackson* buonissime fabbriche di stoffe di lana, e fa un vivissimo traffico: i dattili tafiletani sono pregiatissimi. — Sembra che ancora di presente le carovane per l'Egitto e il Soudan si riuniscano in Tafilet e Segelmessah, o almeno che queste città servano loro di passaggio.

CAPITOLO VIII.

DESCRIZIONE DEL GRAN DESERTO O DEL SÁHARA.

§ I.

Cenni intorno alla condizione fisica del Sahara.

Il Gran Deserto, nominato in Arabo *Sahara*, si stende nel significato ordinario di quel vocabolo, dall' Egitto e dalla Nubia sino all' Oceano Atlantico, e dalle radici del monte Atlante sino alle sponde del Niger. Il Fezzano e l'Agades, almeno secondo le più recenti notizie, dividono quasi intieramente i deserti di *Bilma* e di *Berdoa*.

Il Gran Deserto del nord-ouest dell' Africa sembra essere una spianata alquanto elevata al disopra del livello del mare, coperta di sabbie mobili, sparse di alcune colline pietrose, e di alcune valli in cui l' acqua raccolta dà vita ad arboscelli spinosi, e felci, all' erba. La montagne che orlano l' Oceano Atlantico non formano una catena, ma soltanto picchi isolati: esse si dileguano verso l' interno in una pianura coperta da ciottoli bianchi ecominati. Le colline di sabbia, trasportate spesso da' venti, sono accon-ciate in linee simiglievoli a' flutti del mare.

A Tegazza e in alcuni altri luoghi, il salgemma, più bianco del marmo di Carrara, stendesi in vasti strati sotto un banco di roccia. Questa sembra la sola sostanza minerale propria al Gran Deserto: il *Golberry* però parla di masse di ferro nativo da lui trovate su l' orlo meridio-

sale, ma la sua confusa relazione eccitò invano la nostra curiosità.

Durante la maggior parte dell'anno l'aria adusta e cocente conserva l'aspetto di un vapore rossastro, e si crederebbe di scorgere verso l'orizzonte i fuochi di molti volcani. La pioggia che cade, secondo *la Follie*, da luglio sino in ottobre, coo diffonde io totte le terre dal Sahara i suoi beneficj incerti e momentanei. Un' erba aromatica simile al timo, la pianta che produce i grani del Sahara, le acacie, alcune macchie spinose, delle ortiche, de' rovi, ecco tutta la vegetazione ordioaria del Deserto: di rado vi si vede un boschetto di datili o di altre specie di palme. Le foreste di mimose (*mimosa Senegal L.*), poste all'estremo orlo del Sahara, sembrano colonie del Regno vegetale della Senegambia.

Alcune scimmie e gazzelle appagansi di quello scarso nutrimento. Lo struzzo pure vi vive in numerosi stormi, e si ciba di lucertole, di lumache, di alcune erbe comuni, massime dell'apocino. I lioni, le pantere, i serpenti, sovente di sterminata dimensione, aumentano il terrore di queste orribili solitudini: i corvi e altri svariati uccelli precipitansi sur i cadaveri, che contandono agli slani de' Mori. Questi animali vivono quivi quasi senza bere. Le greggie consistono in cammelli, capre e montoni: i cavalli, assai rari, sono qualche volta abbeverati col latte in vece di acqua.

§ II.

Luoghi su la costa. — Tribù al settentrione del capo Bianco. — Sorte de' prigionieri. — Tribù al mezzodì del capo Bianco. — Altre tribù.

Le coste del Sahara è provveduta di alcuni porti e ancoramenti: quelli del *Rio do-Ouro* e di *S. Cipriano* sono formati da vasti seni dell'Oceano, simiglievoli alle foci de' fiumi. Il golfo di *Arguin* e la rada di *Portendic* sono sovente stati visitati dagli Europei. Si distingue il capo *Bojador*, terrore de' navigatori del medio evo, e termine fatale sino nel 1533 di tutti i viaggi marittimi; e il capo Bianco che secondo l'opinione più probabile fu il limite delle scoperte de' Cartaginesi.

I *Mouselmini* e i *Mongearti* stanziano verso il capo Bojador, e dalle eminenze di questa costa disastrosa fanno ordinariamente segnali alle navi per trarle a perdite inevitabile. Allora questi feroci Africani s'impadroniscono delle mercanzie e degli uomini dell'equipaggio. I *Vadelimi* e i *Labdessebi* che dimorano vicino al capo Bianco, sono stati dipinti quali mostri di crudeltà da un francese, che sfortunatamente naufragò su le loro spiaggie. Il destino de' prigionieri è sopremmodo commiserevole: i Mori nel condurli nell'interno del Deserto, fanno percorrere a quegli infelici cinquanta miglia inglesi per ogni giorno, non apprestando loro la sera che un poco di farina d'orzo stemperata nell'acqua, che è pure il cibo ordinario di que' nomadi. Agli Europei, non avvezzi a quel difficile cammino, si gonfia la pianta de' piedi in modo dolorosissimo, e cagione massime delle sabbie ardenti che l'Arabo solca senza apportarne nocumento. In breve il padrone

conoscendo che il suo schiavo è poco atto a' lavori e alle fatiche di sì fatta vita, cerca di liberarsene; e dopo averlo strascinato a così dire di mercato in mercato, sovente incontra qualche ebreo viaggiatore, di quelli che stabiliti a Vadi-Nomo percorrono il deserto colle mercanzie loro. L'Ebreo dà per riscatto del cattivo un poco di tabacco, del sale e alcune vesti: ei scrive poscia all'agente della nazione europea cui appartiene quel misero, e cerca di trarne quanto più gli è possibile una somma di denaro.

Le foreste di mimose tra il capo Bianco e il Senegal sono possedute da tre tribù nominate *Trarsas*, *Aulad-el-Hadgi* e *Ebraquano*: tutte tre sono arabe d'origine e parlano la lingua de' padri loro: sono affatto erranti e meomettani.

Il territorio di *Trarsas* è conterminato a ponente dall'Oceano e a mezzodì dal Senegal. La capitale, se pure si può indicare con questo nome, trovasi in un'oasi che credesi nominata *Hoden*. Colà que' nomadi si ricoverano nella stagione della pioggia; ma gelosamente nascondono il luogo del loro ritiro, ch'eglino chiamano la patria loro. Puossi però ragionevolmente credere che quelle oasi sono situate tra il 18° e il 22° di latitudine settentrionale, e tra l'Oceano e il 7° di longitudine dell'isola di Ferro.

Il territorio di *Brachnas* o degli *Ebraquani* o di *Aulad-el-Hadgi* è conterminato a ponente dai Trarsas, a mezzodì dal Senegal, all'oriente dal Ludamar: a settentrione non hanno alcun limite al pari delle altre tribù.

Portendic, su la costa, serve di scalo pel traffico coi Trarsas. — *Podor*, sul Senegal, è il luogo di convegno delle tribù più orientali.

Le tribù situate più verso mezzodì non sono conosciute che dalla Carovana marocchina, che recasi tutti gli anni a Tombucto.

Noi ignoriamo pure la situazione precisa da' deserti di

Zuesingo e di *Targa*, menzionati da *Leone*, ma deggionsi trovare a settentrione delle oasi di *Tuat* o *Theuat*, giacchè i *Lemtuni* di quello scrittore sembrano far parte de' Touarichi moderni. — *Agadez*, grande città popolata da mercanti di schiavi e collocata a mezzodì di Tezzana, ricave pure il nome di *Thuarik*, che ha preso probabilmente dal popolo di cui essa è la principale fondazione.

§ III.

Costumi de' Mori.

Questi Mori o Arabi sono in generale vili e perfidi, benchè si siano trovati in mezzo a loro individui pregevoli pel loro coraggio e per le loro virtù. Crudeli quando sono i più forti, traditori e disleali, non sono animati da alcun sentimento umano e generoso, i loro lineamenti feroci corrispondono perfettamente a' loro barbari modi, il loro colore di rame, ombreggiato di rosso e di nero, basta a suscitare per essi uno sinistre idee.

Il *Golberry* cui dobbiamo si fatte pitture, ha veduto le loro donne con occhio più favorevole, almeno le giovani. Secondo quel viaggiatore, elleno sono avvenenti in quell'età ridente: delicati sono i loro lineamenti, dolci e regolari: il colorito loro si avvicina al giallo carico, benchè più chiaro di quello degli uomini. Tutte queste tribù vivono sotto le tende: ivi uomini, donne, fanciulli, cavalli, cammelli e altri animali si tengono insieme alla rinfusa e nello stesso ricovero: i campi che posseggono sulle sponde del fiume, contengono il fiore delle tribù: egli si nutriscono di miglio, di mais, di datteli, di gomma, ed inconcepibile è la temperanza loro. Dalle oasi traggono la maggior parte de' frutti, in cui soprattutto abbondevoli

vi sono le palme dettilifere: hanno buoi gibbosi, ed eccellenti cavalli, il cui rapido corso raggiugne quello dello struzzo.

Le nostre arti e i nostri mestieri non sono sconosciuti a que' popoli barbari, e le esercitano anche con qualche perizia. Hanno tessitori che con telai semplici e portatili fabbricano stoffe di peli di animali, massime di capra e di cammello; posseggono pure il segreto per la preparazione de' marrocchini; sanno impiegare a usi vantaggiosi le pelli de' buoi, de' leopardi, delle pantere, degli ippotami, assottigliano le pelli di gazelli sino al punto di formarne fogli come quelli della carta, essa danno a diversi colori, e la impiegano in varii ornamenti, fabbricano staffe a briglia di un sol pezzo, come pure sciable e pugnali, di cui sanno damaschinare l'impugnatura, e ornarne i foderi di lastre d'oro e d'argento; finalmente essi hanno orefici e lavoratori ambulanti di minuteria di metallo, che fabbricano braccialetti, catene, anelli d'oro, filigrane ed altri arabeschi, di cui arricchiscono con singolar destrezza gli ornamenti delle donne e de' principi.

§ IV.

Ipotesi intorno l'origine del gran deserto.

Il dottissimo *Malte-Brun* chiude la sua descrizione del *Sahara* colle seguenti parole. — Questo Gran deserto non sarebb' egli forse il bacino asciugato di un mare? *Diodoro* parla di un *lago delle Esperidi* prosciugato da un tremuoto, e forse le regioni dell' Atlante, circondate altre volte da un doppio mediterraneo, hanno esse formato questa celebre *Isola Atlantica*, che si cerca ovunque e non trovasi in alcun luogo. Su gli orli del Gran deserto si sono

scoperti sterminati ammassi di spoglie di animali marini; e mentre che il Soudan è intieramente mancante di sale, i vastissimi seni del Sahara ne sono come seminati. *Plinio* e *Leone* dicono concordemente, che in molti luoghi si taglia il sal gemma come si taglierebbe il marmo o il diaspro, e che se ne fabbricano delle case. Tutto arride all'ipotesi, ma sin a tanto che non si conosca il livello del deserto, nulla potrà servire alla sua dimostrazione.

FINE.

INDICE

CAPITOLO I.

Notizie generali della Barberia o della regione del Monte Atlante.

CAPITOLO II.

Descrizione del Deserto o del Regno di Barca.

CAPITOLO III.

Descrizione del Fezzano.

CAPITOLO IV.

Reggenza di Tripoli.

CAPITOLO V.

Reggenza di Tunisi.

CAPITOLO VI.

Reggenza di Algeri.

CAPITOLO VII.

Impero di Marocco.

CAPITOLO VIII.

Descrizione del Gran Deserto o del Sahara.

FINE DELL' INDICE.